

Dostoevskij il ribelle

Una coscienza divisa tra volontà di impegno e rifiuto d'ogni violenza: lo scrittore visto da Montaldo nei «Demoni di San Pietroburgo»

di **Roberto Escobar**

Non sono demòni, ma demòni, quelli che Fëdor Michajlovič Dostoevskij racconta in *Besy (I demoni)*, pubblicato fra il 1871 e il 1872. È demoniaca in senso stretto la loro certezza d'aver diritto d'uccidere. In fondo, sono i primi fra i molti che nel Novecento professeranno, e praticeranno, il diritto di sopprimere individui e masse in nome di una visione del mondo totale, certi della propria innocenza storica. E "assassini innocenti" demoniaci sono quelli che si trova ad affrontare lo stesso Dostoevskij, così come è immaginato da Giuliano Montaldo in *I demoni di San Pietroburgo* (Italia, 2008, 118').

Ispirato a un'idea di Andrej Končalovskij, e scritto dallo stesso Montaldo con Paolo Serbandini e Monica Zapelli, il film racconta 5 o 6 giorni nella vita del grande russo. È il 1866, e Dostoevskij (Miki Manojlovic) sta scrivendo *Il giocatore*. Riceve però un messaggio da Gusiev (Filippo Timi), un terrorista pentito che si finge pazzo, e che s'è fatto ricoverare in manicomio per sfuggire sia alla polizia sia ai suoi compagni. Quando lo incontra, lo scrittore vede in lui un'immagine di se stesso, così com'era tanti anni prima.

In una serie di *flashback*, appunto, la sceneggiatura ricorda la sua vicenda giovanile. Vicino a circoli radicali e progressisti, nel 1849 era stato arrestato e condannato a morte. Condotto davanti al plotone d'esecuzione, all'ultimo mo-

mento gli era stata comunicata la grazia, ed era poi stato mandato per 4 anni ai lavori forzati in Siberia. Ora, 6 anni dopo esser tornato a San Pietroburgo, il suo passato riemerge interrogandolo, e turbandolo. E lui lo vorrebbe allontanare, rifiutandone anche la memoria. Così - in una sequenza segnata da una recitazione tanto estrema da rischiare d'essere imbarazzante -, l'antico ribelle si scaglia urlando contro il suo giovane emulo, quasi per cancellarne la stessa "presenza". In ogni caso, l'incontro lo segna. Quello che Gusiev gli rivela potrebbe salvare la vita di un membro della famiglia reale, ma al prezzo d'una delazione alla polizia, e in primo luogo al suo capo Pavlovič (Roberto Herlitzka). Tuttavia, per quanto rifiuti per

principio la legittimità dell'assassinio politico, in lui continuano a vivere forti tracce del passato. In fondo, una parte di Gusiev e dei suoi compagni gli sopravvive dentro, e ancora gli chiede di tener fede all'antico impegno.

Questo è dunque il tema centrale del film: c'è un rapporto, e quale, fra la scelta di prender posizione a favore della giustizia sociale e la decisione di agire per così dire in coerenza estrema, ossia fino all'atto del dare la morte, se necessario? Il Dostoevskij storico risponde alla domanda con tutta la sua opera, soprattutto con quella degli ultimi anni. Per lui, appunto, la via d'uscita sta in una prospettiva religiosa, in un'adesione per così dire reazionaria (ma profondissima, e alla fine grandissima) a valori lontani dai suoi degli anni giovanili. Nel Dostoevskij di Montaldo, invece,

questa dimensione religiosa è tenuta molto in secondo piano. Quel che spicca, al contrario, è proprio la tragicità d'una coscienza divisa fra volontà di impegno e rifiuto d'ogni violenza. Insomma, quello che spicca è molto più dentro i nostri anni recenti, e dentro l'esperienza delle ideologie, che dentro l'opera di Dostoevskij.

È certo generoso, quel che si propone *I demoni di San Pietroburgo*. In un cinema come quello italiano, in cui per lo più si rifugge da temi tanto gravi, e tanto scomodi, Montaldo e i suoi collaboratori decidono di correre i loro rischi. È un po' come se essi stessi fossero altrettanti (piccoli) Dostoevskij, impegnati a esplorare il confine ambiguo che separa la giustizia dalla prevaricazione, la libertà dal fanatismo, e alla fine le ragioni della vita dalla prepotenza della morte. Ma tutto questo fanno con mezzi espressivi troppo spesso inadeguati.

È più televisivo che cinematografico, il loro film. Lo è nell'impianto narrativo preoccupato di tutto spiegare, e di tutto ridurre a scontri fra caratteri psicologici immediatamente riconoscibili, immediatamente traducibili in idee schematiche, "consumabili" da spettatori appunto casalinghi. E lo è anche nella scrittura di alcuni passaggi che dovrebbero essere decisivi. Uno spicca su tutti: quello in cui Dostoevskij segue la ribelle Aleksandra (Anita Caprioli) nella sua fuga sui tetti. Non solo la situazione è tanto irrealistica quanto forzata, ma per

di più un complice della donna si porta sulle spalle una cassa di bombe a mano: particolare che, purtroppo, risulta più comico che tragico. Insomma, demòni o demòni che siano, quelli raccontati da Montaldo avrebbero meritato più cinema. ★★☆☆☆



incontro

Una nuova regia dopo 18 anni per

Giuliano Montaldo

L'ombra DEL DUBBIO

I demoni di San Pietroburgo svela i tormenti di Fjodor Dostoevskij rispetto al suo passato di "cattivo maestro" e ai suoi rapporti con il terrorismo. Nel cast l'attore jugoslavo Miki Manojlovic, Carolina Crescentini e Roberto Herlitzka

di **Alessandra De Luca**

È passato qualche anno da quando *I demoni di San Pietroburgo* si sono materializzati nella sua immaginazione lasciando un ricco bagaglio di colori, ambienti, costumi, voci. Per molto tempo la storia, ideata da Andrej Konchalovskij e scritta da Paolo Serbandini, è rimasta nel cassetto, ma poi è tornata a incendiare l'anima di Giuliano Montaldo che l'ha finalmente portata sul grande schermo. Prodotto da Elda Ferri in collaborazione con Rai Cinema, il film, in parte ambientato a Torino, racconta alcuni dei giorni più terribili vissuti dallo scrittore Fjodor Michajlovic Dostoevskij impegnato a terminare la difficile e affannosa stesura de *Il giocatore* e a sventare un attacco terroristico ai danni di un parente dello Zar. Ucciderne mille per salvarne milioni è un'idea rivoluzionaria che non trova più spazio nella sua anima votata alla lotta contro il fanatismo e la violenza.

Come mai ci sono voluti anni per realizzare questo

film?

I russi che dovevano partecipare alla produzione si sono tirati indietro. La mia impressione è che di un personaggio così scomodo proprio non ne volevano sapere. Nel frattempo mi sono dedicato ad altri progetti, ma la passione per questa storia si è riaccesa e sono tonato a lavorare sulla sceneggiatura, assai complessa perché racconta tante vicende.

Che cosa la colpisce di questa storia?

Ero giovanissimo quando ho letto i libri di Dostoevskij e quel mondo mi è rimasto nel cuore. La vita, le sofferenze, le passioni di questo grande autore sono avvincenti quanto i suoi romanzi. Le tribolazioni di un intellettuale alle prese con ristrettezze e scadenze, i suoi attacchi di epilessia che lo aggrediscono fino a distruggerlo, il passato che lo morde e lo mortifica, la Siberia dove ha visto una sofferenza indescrivibile capace di imprimere una sterzata forte alla sua vita: tutto questo mi affascina moltis-

simo.

Raccontare il passato è un modo per parlare del presente...

Mi stava a cuore raccontare il dubbio che scatena nella coscienza di Dostoevskij il timore di essere stato un cattivo maestro per le nuove generazioni. Mi interessava il suo fare i conti con l'impegno rivoluzionario e lo scoprire il suo desiderio di indagare il mistero dell'uomo. Sarei davvero felice se questo film aprisse una finestra sul mondo di questo grande autore e facesse nascere negli spettatori la voglia di conoscere meglio le sue opere. La mia sofferenza per l'intolleranza l'ho raccontata in tutti i modi e il film termina con la parola libertà, che è il bene per me più prezioso. D'altra parte è difficile raccontare il presente: se lo facessi tra sei mesi sarei anch'io un cattivo maestro.

Chi sono per lei i cattivi maestri?

Le persone che hanno creduto a certi ideali e ora non sono capaci di una seria autocri-

tica e di fare i conti con una società in continuo mutamento.

Come presidente di Rai Cinema dal 1999 al 2002 lei ha seguito con molta attenzione la produzione italiana degli ultimi anni. Come ha scelto i suoi attori?

Avevo adocchiato Carolina Crescentini al Centro Sperimentale dove insegno, molto prima che diventasse un'icona giovanile con *Notte prima degli esami-Oggi*. È una persona meravigliosa, piena di vita e mi ha dimostrato di cosa può essere capace un attore. Lo stesso vale per Miki Manojlovic: quando è arrivato sembrava un hippie fuori moda ma il giorno dopo, anche grazie alle sapienti mani dei truccatori, è diventato Dostoevskij. Vederlo recitare con Roberto Herlitzka è stata una gioia, mi sentivo un direttore d'orchestra alle prese con due straordinari solisti.

Ci sono altri giovani attori che la stuzzicano?

Penso a Fabrizio Gifuni che aspetta la sua grande occasione, e dovrebbe proprio farlo il grande salto. E poi c'è Filippo Timi, un miracolo: un minuto prima balbetta e davanti alla macchina da presa si trasforma. Un vero mistero.

Ennio Morricone scrive musica per i suoi film da parecchi anni ormai.

L'amicizia che mi lega a questo grandissimo talento è fonte per me di continuo piacere. Generalmente gli faccio leggere la sceneggiatura e lui fa delle tenerissime osservazioni. Mi ha insegnato molte cose, tra cui l'importanza del silenzio, e la necessità di trovare spazi musicali già in fase di scrittura. ♦

Giuliano Montaldo

Vita di Dostoevskij pensando alle B.R.

SI CAPISCE subito quanta importanza Montaldo abbia attribuito al film. L'autore di opere che negli anni 70 hanno fatto epoca, come *Sacco e Vanzetti*, vi ha riversato tanto della sua esperienza del proprio tempo. Si capisce subito un'altra cosa. Se l'appassionante scommessa è quella di organizzare in un unico tessuto narrativo opera e biografia di F.M. Dostoevskij (1821-1881), è evidente ciò che Montaldo ha voluto leggerci e far leggere in trasparenza. Inquietudini a noi molto più prossime. Mentre assistiamo al dividersi di un Dostoevskij già molto provato nella salute e sotto la pressione dei creditori tra la febbrile stesura de *Il giocatore* (che uscì nel 1866) assistito dalla stenografa che diventerà sua moglie, e il coinvolgimento in una trama terroristica che gli impone di fare i conti con il se stesso che è stato, emergono tutte le possibili allusioni ai brigatisti rossi, ai cattivi maestri, ai pentiti, ai collaboratori, ai deliranti messaggi, al perdono. A un insieme politico, etico e lessicale che riguarda il nostro ieri di italiani. Si può ed è bello discuterne, comunque tanto di cappello alle ambizioni, alla cura della confezione, agli interpreti Manojlovic, Crescentini, Herlitzka, Caprioli.

(p.d'a.)



I DEMONI DI SAN PIETROBURGO
Con MANOJLOVIC
R. HERLITZKA



Biografia Una regia ambiziosa che rifugge dal seguire le semplificazioni delle fiction televisive e che fa riflettere

I demoni di San Pietroburgo

Il lungo duello con la Storia di Dostoevskij Ma l'eleganza di Montaldo frena le emozioni

di PAOLO MEREGHETTI

Mescolando la cronologia con una certa libertà e concentrando nei giorni in cui Dostoevskij scrisse *Il giocatore* anche una serie di attentati contro i membri della famiglia zarista, il film di Montaldo *I demoni di San Pietroburgo* rivela da subito le proprie ambizioni: usare la Storia, anzi le storie — quella politica e quella letteraria, soprattutto — per riflettere sul ruolo dei «maestri» e sulla influenza che le idee hanno nel formare la gioventù.

Il «maestro» è naturalmente Fëdor Michailovic Dostoevskij (affidato a Miki Manojlovic per gli anni della maturità e a Giordano De Piano per quelli della detenzione in Siberia, entrambi doppiati egregiamente da Sergio Di Stefano): le sue idee, che l'hanno fatto passare dall'adesione giovanile a un socialismo utopistico fino all'accettazione di un umanesimo intriso di religiosità e di messianesimo slavofilo, hanno influito fortemente sulla gioventù russa del secondo Ottocento, infiammata da Bakunin e dal mito socialista e decisa ad abbattere anche col sangue delle bombe l'assolutismo del potere zarista. E proprio questa influenza offre al regista (e ai suoi sceneggiatori Paolo Serbandini e Monica Zapelli, partiti dall'idea che Andrej Konchalovski aveva proposto a Carlo Ponti) lo spunto da cui inizia il plot.

Dostoevskij decide di visitare in manicomio chi gli ha mandato una strana e accorata lettera e così scopre che l'autore — Gu-

siev (Filippo Timi) — è un rivoluzionario «convertito» dai romanzi e dalle idee dello scrittore e che per non tradire i compagni ma anche per non farsi più coinvolgere nei loro attentati non ha trovato di meglio che fingersi pazzo e farsi internare. La sua speranza, affidata alla lettera per Dostoevskij, è che lo scrittore riesca a far desistere l'amata Aleksandra (Anita Caprioli) dal mettere in pratica l'agguato già preparato contro l'arciduca.

Inizia così una specie di percorso contro il tempo che intreccia diversi piani: c'è quello della ricerca di Aleksandra, sulle cui stracce si è mossa anche la polizia e l'insinuante capo della «terza sezione» Pavlovic (Roberto Herlitzka), che mette a confronto Dostoevskij con gli studenti rivoluzionari che difendono con foga le stesse idee lo avevano affascinato in gioventù. Poi c'è il piano della memoria, che fa riandare il protagonista agli anni in cui fu arrestato per aver aderito a un circolo di intellettuali socialisti, poi condannato e messo davanti a un plotone di esecuzione (per un'atroce messinscena punitiva) e infine «graziato» con la condanna ai lavori forzati in Siberia. Dove lo scrittore di origini aristocratiche (anche se decadute) finì per confrontarsi davvero con il popolo e tutte le sue contraddizioni.

E infine c'è il piano «metaforico» (anche se storicamente realissimo) della scrittura del *Giocatore*, dettato in pochi giorni a una stenografa che sarebbe diventata la sua seconda moglie (Carolina Cre-



scentini), e che permette di affrontare un'altra corsa contro il tempo (per soldi si è impegnato a consegnare il testo entro una certa data), di descrivere un altro aspetto controverso della propria vita (la passione per il gioco che lo portò sul lastrico) e soprattutto di rendere sempre più complessa e controversa la figura del «maestro», umanissimo quanto vulnerabilissimo nei suoi vizi e nelle sue debolezze.

Montaldo affronta questa materia senza sottolinearne troppo il possibile lato ideologico e soprattutto senza arrivare a stabilire un vincitore certo tra le idee «revisioniste» dello scrittore e quelle «rivoluzionarie» dei giovani (la Storia, invece, ci dirà che gli attentati anarchico-socialisti continuarono: nel 1881, cioè una ventina d'anni dopo i fatti raccontati nel film, il gruppo *Narodnaja Volja* assassinò lo zar Alessandro II), ma non sceglie nemmeno di scavare più a fondo nella psicologia di Dostoevskij e negli abissi di quell'anima umana che i suoi romanzi avrebbero saputo scandagliare in maniera così magistrale.

Sceglie piuttosto una narrazione più tradizionale, «antica» verrebbe quasi da dire, che si ricollega direttamente allo stile delle sue regie anni Settanta e Ottanta e che sarebbe ingeneroso definire tout court «televisiva» (basterebbe il ricercato lavoro sull'illuminazione e la fotografia di Arnaldo Catinari per capire quanto poco il film sia debitore dell'estetica senza profondità in stile fiction), ma che non cancella l'impressione di un cinema fin troppo «pedagogico», fin troppo «equilibrato», più attento alle suggestioni del romanzesco che a quelle del visivo. Una regia che sceglie di non confrontarsi con le scommesse estetiche del cinema contemporaneo e che rivendica con orgoglio il diritto a uno stile «classico», un po' intemporale, signorilmente pittorico. Ma che rischia di stemperare troppo la tensione che pure il tema vuole affrontare.

Le stelle



Il dramma di Dostoevskij, diviso tra sogni rivoluzionari e compromessi: nobile, austero e un po' «all'antica»

*da evitare **interessante
da non perdere *capolavoro

Il regista di "Sacco e Vanzetti" torna alla cinepresa dopo 12 anni di assenza

I Demoni di Montaldo non mordono l'anima



> Giuliano Montaldo sul set de "I Demoni"

Roberta Ronconi

San Pietroburgo, 1860. In una giornata di fredda nebbia Fjodor Michailovic Dostoevskij sta attraversando il lungo porticato dell'ospedale psichiatrico cittadino. Qualcuno lo ha mandato a chiamare, uno strano pazzo di nome Gusev che sta per rivelargli un segreto, o forse la sua ennesima follia: tra pochi giorni l'intera famiglia imperiale verrà sterminata con una bomba dai terroristi. Perché dirlo a Dostoevskij? Lui che è in corsa con il tempo per finire il suo "Giocatore" da consegnare a scadenza all'editore, soldi anticipati da tempo per pagare i debiti di gioco. Lui che ai tempi della gioventù aveva simpatizzato troppo con i rivoluzionari, tanto da finire a un passo dalla fucilazione, lui che ha passato dieci anni in Siberia ai lavori

forzati. Lui, soprattutto, che ha fomentato le belle speranze dei rivoluzionari di oggi con i suoi "Umiliati e offesi", canto dalla parte degli ultimi. Sì, lui volente e ora nolente "cattivo maestro" di una generazione di colti borghesi pronti a morire e ad uccidere, a cui il vate invece non ha più nulla da dire, rinnegato da tempo ogni passato e ogni lotta.

Impossibile non vedere, in questo intreccio di responsabilità dell'intellettuale e della storia, una sorta di riflessione dello stesso Montaldo su se stesso. Regista impegnato da sempre, combattente politico e civile, pronto oggi con questo suo ultimo lavoro a schierarsi contro ogni violenza puntando il dito - con sofferenza - contro i terrorismi di ieri e di oggi.

Ci ha messo vent'anni, Montaldo, per fare questo film. E un'altra decina

all'idea originaria di Andreij Konchalovskij per diventare sceneggiatura (firmata da Paolo Serbandini e Monica Zapelli). Un percorso infinito che però non ha indebolito il soggetto, in fondo lo stesso Dostoevskij e i suoi tormenti, senza tempo come la sua scrittura.

Peccato che, nonostante le generose interpretazioni (di Miki Manojlovic nelle vesti di Dostoevskij, Filippo Timi in quelle del folle Gusev, Roberto Herlitzka come capo della polizia) e la luce oscura e patita di Arnaldo Catinari e nonostante l'arte esperta e appassionata di Montaldo, questi *Demoni* soffrano di mancanza di tensione e si agitano, spesso stanchi, verso luoghi di teatrali visioni. Un progetto ambizioso che avrebbe meritato una scelta di stile meno didascalica e più audace.



DRAMMATICO

Le ombre di Dostoevskij

Febbrile, nervoso e impeccabile il ritorno di Montaldo

Nel 1860, a San Pietroburgo, cinque giorni d'affanno, spavento e insicurezza nella vita del grande scrittore russo Fjodor Dostoevskij, raccontati (da un'idea di Andrei Konchalovsky) da Paolo Serbandini e diretti da Giuliano Montaldo per far conoscere meglio il personaggio, riflettere sul ruolo degli intellettuali nella collettività, sul terrorismo e la violenza politici, sul male e la libertà, su Dio.

Dostoevskij aveva 39 anni. Era malato di epilessia sin dall'infanzia; la malattia s'era aggravata negli anni di detenzione «per le sue idee socialiste» nel penitenziario di

Cinque giorni nella vita dello scrittore russo per riflettere su politica e terrorismo

Omsk e al confino in Siberia; aveva già pubblicato *Il sosia*, *Le notti bianche*, *Il villaggio di Stepàncikocov* e diretto riviste politico-culturali. Il film lo vede assediato da molti guai: avvicinato da un terrorista viene a sapere d'un attentato in preparazione contro lo zar e la sua famiglia e sente il dovere di evitarlo; in gran fretta deve dettare a una stenografa e consegnare il romanzo *Il giocatore*, per via d'un contratto strangolatorio; si sente male; teme «d'essere stato un cattivo maestro per le nuove generazioni», è posseduto dal dubbio facendo «il bilancio del suo impegno rivoluzionario».

Ci sarà magari qualche imprecisione. *Il giocatore* uscì sei anni dopo, nel 1866. La stenografa Anna Grigorievna Smitkina a pochi mesi dall'incontro divenne moglie di Dostoevskij nel 1867. Il tormento all'idea di «essere stato un cattivo maestro» parrebbe precipitoso: nel 1860 non erano ancora usciti *Delitto e castigo* (1866), *Memorie dal sottosuolo* (1864), *L'idiota* (1868), *I demoni* (1871). Dostoevskij quarantenne era bello, come si vede nelle fotografie d'epoca o nel ritratto di Trutovskij conservato a Mosca al museo dello scrittore: il bravo protagonista Manojlovic, gonfio, sulfureo, non coordinato, neppure lo ricorda.

Non ha alcuna importanza. Giuliano Montaldo è tornato alla regia di film dopo 17 anni di assenza, per raccontare questa storia che non ha nulla a che vedere con le biografie convenzionali: febbrile, nervosa, interiorizzata, è invece la vicenda viva d'un uomo straordinario. *I demoni di San Pietroburgo* ha valori produttivi impeccabili, è fatto benissimo, intensamente: persino il legame tra il presente e le schegge di passato in bianconero è fluido, naturale. [L.T.]

I DEMONI DI SAN PIETROBURGO
di Giuliano Montaldo
con Miki Manojlovic, Roberto Herlitzka, Carolina Crescentini
Drammatico. Italia, 2007

TORINO, Massimo, Ugc
MILANO, Anteo, Eliseo, Uci
GENOVA, Ariston, Uci
ROMA, Cineland, Eurcine, Fiamma,
Giulio Cesare, Intrastevere
NAPOLI, America Hall, Delle Palme
PALERMO, Gaudium



Giuliano Montaldo racconta «I demoni di San Pietroburgo» in uscita nelle sale italiane

La vita di Dostoevskij è il suo miglior libro

di LUCA PELLEGRINI

Giuliano Montaldo è tornato dietro la macchina da presa dopo diciotto anni di prolungata astinenza e affronta nuovi demoni. Eppure, questo lungo tempo dedicato alla lettura e alla regia lirica non ha creato frattura alcuna nei confronti di opere chiamate erroneamente «trilogia del potere», mentre lui ha sempre dichiarato di preferire «trilogia dell'intolleranza»: sociale con *Sacco e Vanzetti* (1971), religiosa e culturale con *Giordano Bruno* (1974), morale e politica con *Gli occhiali d'oro* (1987). Ora un'alga e fremente San Pietroburgo viene in parte ricreata nei palazzi piemontesi, impeccabilmente fotografati da Arnaldo Catinari, perché Montaldo si lascia possedere da un'idea di Andrei Konchalovsky tradotta in soggetto cinematografico da Paolo Serbandini, entrando così finalmente nel mondo di Dostoevskij, evocato anche dalla bella musica di Ennio Morricone.

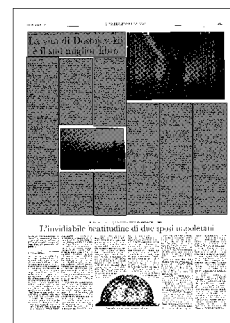
Pensare a un film sul grande scrittore russo potrebbe spaventare, immaginando cosa potrebbe essere raccontare Leopardi o Flaubert, ma in questo caso rivivere passioni, paure, malattie e dipendenze di Fjodor, nella sua epoca tormentata e inquieta come è oggi la nostra, ha una sua profondissima ragione. Gruppuscoli di giovani terroristi imbevuti di utopia che minano il potere autocratico dello zar rimanendo distanti dalle vere sofferenze del popolo, incarnano il demone della società russa di quegli anni — ne mancano soltanto

cinquanta alla vera rivoluzione — mentre il cuore dello scrittore sanguina per amori non corrisposti e ideali esplosi nei suoi incubi.

Nel film sono le contrapposizioni a intessere una ragnatela di sospetti e ribellioni: quella di Dostoevskij, ed è il volto pensoso di Miki Manojlovic, nei confronti dei circoli ispirati da Bakunin; quella degli intellettuali contro il potere, quest'ultimo impersonato dall'ispettore di polizia Pavlovic affidato a un ispirato Roberto Herlitzka; quella di Natalia che incanala, forse fallendo, le energie affettive e artistiche di Fjodor. Chi è alla ricerca della conservazione, chi dell'affermazione, chi della ragione, chi dell'utopia, chi del trascendente.

Narra le intimità spirituali e le frizioni sociali, Giuliano Montaldo, con alcuni sinceri picchi emotivi. Dostoevskij, insomma, è stato per lui una ventennale ossessione. Da dove ha avuto origine?

Non mi era facile immaginare, dopo tanto tempo, di poter tornare al cinema. Uscivo da una profonda crisi personale, ero abbastanza angosciato per l'esito di *Tempo d'uccidere*, dovuto soprattutto alle difficoltà incontrate durante la lavorazione. Avrei dovuto girare in Etiopia, il territorio dove il grande Ennio Flaiano aveva vissuto la sua avventura e scritto il suo libro. Poi la situazione bellica di allora ci ha spinto a trasferirci prima in Kenia e poi in Zimbabwe. Via via che subivo questo allontanamento forzato dal luogo delle riprese, mi svuotavo dentro: è



stata una sensazione terribile, di vera e autentica sofferenza, tanto che avevo deciso di smettere col cinema e di dedicarmi all'opera lirica, come è, infatti, successo con mia grande soddisfazione. Poi ci fu la parentesi della Presidenza di Rai Cinema, dal 1999 al 2002, anni che sono stati importanti perché ho conosciuto la sofferenza anche dei miei colleghi, sono stato loro vicino nei momenti del successo, ma ancor più in quelli dell'insuccesso, quando magari un film non si riusciva a fare o andava male. Naturalmente ricordo sempre che di notte Vera, moglie meravigliosa e collaboratrice alla regia, mi sentiva dire nel sonno «pronti, motore, azione». Una mattina, svegliandoci, mi disse: è meglio che facciamo un film. Destino vuole che al mio ultimo anno a Rai Cinema incontro, dopo anni, Serbandini e riparlamo dei *Demoni*. Ho letto, ovviamente, tanto di Dostoevskij, ma sono convinto che la sua vita sia stata il suo libro più bello, questa vita fatta di passioni, di tormenti, di malattia, di gioco, di debiti, di consegna di libri. E poi il suo itinerario

ideologico, quest'uomo già famoso e noto al pubblico che viene processato e condannato a morte e che, davanti al plotone di esecuzione, viene graziato e la sua condanna tramutata in dieci anni di lavori forzati in Siberia. Si sposerà, anche, vivendo un matrimonio infellicissimo, poi la moglie morirà. Ecco, mi ha colpito tutto questo, ossia che un uomo di così tanto talento, così tanto successo, avesse vissuto così fortemente i tormenti dell'anima in questa ricerca inesausta dell'uomo, delle ragioni dell'uomo, con lo sforzo di guardare in alto, cercando di Dio e domandandosi: l'uomo se ne allontana, allora dove va? Credo che il pubblico potrà percepire un sentimento vero, da parte mia, di partecipazione emotiva nei confronti di tanta sofferta vita.

Sofferente per tutte le forme di intolleranza. Quando e perché nasce questa sua avversione contro tutte le intolleranze della storia?

Per dei racconti fatti da mio padre sulla violenza della guerra e soprattutto sull'emigrazione, persone che erano state fuori per lavorare in Germania, in Belgio, in America: mi sembravano storie davvero incredibili. La sofferenza e l'umiliazione di tanta gente, il furore contro gli ebrei e contro i diversi in generale. Mi fa venire un brivido l'idea che si possa considerare qualcuno diverso da me. Perché io chi sono per essere un giudice così severo? Dove mi colloco per poter dire: tu non sei come me. Io mi indigno ancora soltanto a pensarlo. Mi irrita profondamente, fino al punto di soffrire. Per questo sono contento del lungo percorso e del successo di *Sacco e Vanzetti* e di essere stato citato proprio in questi tempi per la moratoria sulla pena di morte. E mi fa piacere che sia stato finalmente chiarito cosa intendevo quando ho voluto raccontare il processo di Giordano Bruno: anche in questo caso l'intolleranza, ma c'è stato un grande Papa, Giovanni Paolo II — ricordo ancora con emozione quando l'ho incontrato — che ha aperto un illuminato dibattito

to su questo periodo. E poi *Gott mit uns*, ossia la follia del giustiziare due ragazzi disertori tedeschi il quinto giorno di pace, soltanto perché avevano buttato via la divisa, fucilati da un gruppo di prigionieri tedeschi armati dai canadesi che sorvegliavano un campo di prigionia: una storia vera che mi ha raccontato Andrea Barbato e io l'ho portata sullo schermo. Ed è giusto che un omosessuale medico, raffinato, colto, intenditore d'arte, lettore di grande spessore, nella Ferrara del 1938, come racconta Bassani ne *Gli oc-*

chiali d'oro, sia lasciato solo e spinto verso il suicidio perché ha tutta la città contro, o almeno quella della piccola borghesia dalla lingua biforcuta? E gli rimane vicino soltanto un amico ebreo sincero e leale, che cerca di capire que-

sto dramma mentre ancora non prende coscienza di come in quell'anno un'altra nuvola nera si sta abbattendo sulla sua comunità. Questi discorsi mi appassionano, così come mi ha appassionato scoprire che nel 1860 in Russia era già presente questo virus terribile del terrorismo. Talvolta guardare indietro sorprende, perché andando a vedere come eravamo ieri scopriamo chi siamo oggi. Nel caso dei *Demoni*, quella violenza così schematizzata e lucida ispirata alla limpidezza ideologica di Bakunin fa paura, lo faceva già allora. Lo so che esistono delle ingiustizie, ma non si correggono con le bombe.

«È mia opinione che in questi ultimi anni il cinema abbia abbassato la guardia, che sia meno vigile su questo male oscuro — intolleranza, razzismo, xenofobia — un seme che nasce e cresce nell'ignoranza per generare violenza». Lo affermava nel corso del Convegno Arte, vita e cinema, organizzato nel 1999 dal Pontificio Consiglio della Cultura. Male oscuro sul quale il suo cinema cerca di gettare una luce?

Fa bene a me e spero che faccia bene anche agli altri. In realtà è molto difficile fare questo tipo di cinema. Quando andavo a proporre i miei film, i produttori e i finanziatori o fuggivano via o mi chiedevano: «Sacco e Vanzetti è una ditta di import-export?». Credo sia dagli anni Sessanta, dal mio primo film, *Tiro al piccione*, in cui raccontavo il dolore e lo smarrimento di un giovane che aveva aderito alle milizie della Repubblica di Salò, che io vivo nella difficoltà di questo mestiere. Avrei potuto fare dei film assai più facili, ma il tempo fino a oggi sembra aver dato ragione alle mie scelte.

Il critico cinematografico Alberto Crespi parla del cinema di Giuliano Montaldo come «una macchina del tempo».

Mi piace questa definizione. Parlare dell'oggi non è facile, molte verità sfuggono: devo ancora sapere la verità su molti fatti tragici della nostra storia, dell'Italicus, di Piazza Fontana, di Portella della Ginestra. La verità! For-

se la vado scoprendo quando studio il passato. Ad esempio, conosco bene l'incendio del Reichstag, avvenuto il 27 febbraio del 1933: è un film che mi piacerebbe girare. Come usare del meccanismo della provocazione per seminare il male. Quel povero van der Lubbe, strumentalizzato per incendiare il parlamento tedesco: in quella notte viene ordinata la distruzione della democrazia nella Germania. Da Nerone a Goebbels e a chi altri ancora?

Anche Marco Polo guidava per noi, con il suo Milione, questa speciale «macchina del tempo», che ci conduceva in una terra allora ancora poco conosciuta. Era il 1982: quale tipo di esperienza fu per lei realizzare questo sceneggiato televisivo dall'enorme successo?

Fu un'esperienza umana che ancora oggi ritengo irripetibile. Tanta fatica: tre continenti, Piazza San Marco ricostruita a Malamocco con la verde Isola di San Giorgio davanti, perché doveva avere ancora inizio la lottizzazione bellissima che arriverà nel Cinquecento. Bisognava ricostruire tutto in un percorso incredibile, con Gregorio X interpretato da un grande amico e magnifico attore, Burt Lancaster. E poi i mesi dell'avventura in Cina: io ho visto quella di Kublai Khan e non quella di oggi, di cui tanto si parla. Devo dire che Marco Polo mi affascina perché ha un grande merito di pace: non è arrivato in Cina con un esercito, ma per guardare e raccontare, per amore della cultura.

Si descrive come un contestatore inerme: che cosa contesta?

Ce l'ho con chi mi ha rubato l'ottimismo: è un furto gravissimo. La mia generazione ha partecipato alla ricostruzione di questo Paese con ottimismo. E poi cos'è successo? Vedo in giro così tanta rassegnazione, poco desiderio di partecipazione e di lotta. E quando dico lotta intendo naturalmente intellettuale, del pensiero, delle idee e delle azioni, con l'esempio di vita ispirato a una morale alta. Chi è il ladro di otti-

mismo, in questa società in cui viviamo, così orrendamente buttata sul consumo del banale, non del necessario? Questo io contesto, sì, con tutte le mie forze, che sono debolissime. Perché chi non ha l'ottimismo è un reduce indebolito di una guerra persa.

Nei suoi film non mette mai la parola «fine» perché, scrive, «speravo che avessero la forza di continuare a provocare discussioni e far riflettere per capire meglio chi siamo». Con I demoni di San Pietroburgo che cosa possiamo capire meglio di noi oggi?

Possiamo capire che la violenza la dobbiamo respingere e anzi dobbiamo cercare di fermarla. Dobbiamo capire che uno scrittore può cambiare idea, ma non gli si deve rimproverare il passato, anche se è stato un cattivo maestro, se poi diventa un buon maestro. Dobbiamo capire che esiste un mondo di egoismi, anche quando il tuo editore non si fa appositamente trovare a casa per ricevere il tuo lavoro e ti umilia, ti sfrutta. Dobbiamo capire che può nascere un amore importante anche in un momento difficile della vita.

Con questo film, che arriva finalmente nelle sale italiane, sono stati placati i suoi demoni personali, con i quali hai convissuto per vent'anni?

No, magari, sono ancora in giro! I demoni scorazzano ancora per il mondo perché sono i figli dell'ignoranza e dell'intolleranza, della stupidità, del finto orgoglio, del becero consumismo, dell'egoismo smodato. E dentro di me non sono placato, lo sarei se non ci fossero più le sensazioni di questi continui turbamenti dovuti a un modo di vivere che è un fremito continuo, un sussulto, una paura.

Il film termina con la parola, «libertà», più volte ripetuta mentre un'aquila si libra in volo: un segno, una metafora, un'utopia?

Una speranza. Che quell'aquila mi trovi e mi indichi dove è il paese. E quando questo paese lo troverò, e si chiama libertà, spero che sia il mondo.



SPETTACOLI CINEMA

di Rosanna Biffi



Sopra: Miki Manojlovic, interprete di molti film di Kusturica, è Dostoevskij in *I demoni di San Pietroburgo*. A fianco: i compagni di prigionia in Siberia. In basso: il regista Giuliano Montaldo, tornato al cinema dopo 18 anni.

“I DEMONI DI SAN PIETROBURGO”, DI GIULIANO MONTALDO

LA COSCIENZA DI FJODOR

UN DOSTOJEVSKIJ
IN LOTTA CONTRO
I TERRORISTI NEL
RITORNO AL CINEMA,
DOPO 18 ANNI,
DEL GRANDE REGISTA.

Sei giorni per scrivere *Il giocatore*, sei notti per fermare un attentato terroristico. San Pietroburgo, 1860. Lo scrittore Fjodor Dostoevskij è rincorso dai debiti, pressato da un editore privo di scrupoli: detta senza correzioni il romanzo a una giovane stenografa, Anna Grigorjevna, che diventerà sua moglie. Ma un attentato ha appena ucciso un

membro della famiglia zarista e Gusiev, terrorista nascosto in manicomio, rivela a Dostoevskij che i responsabili entro una settimana ne compiranno un altro. Solo lo scrittore può trovarli e fermarli: le sue idee rivoluzionarie del passato e la sua fama li convinceranno.

Quei 10 anni in Siberia

Lungo questa settimana insonne scorre il film *I demoni di San Pietroburgo*, con il quale Giuliano Montaldo torna alla regia cinematografica dopo 18 anni: un kolossal grandioso e onirico, di costumi e regge sfarzosi e di personaggi oscuri e complessi. «Non rivedrò più questo film, perché non rivedo mai i

film che ho fatto», confessa il regista. «È nato da un'idea di anni fa del regista Andrei Konchalovsky, sviluppata da Paolo Serbandini in un libro sullo scrittore».

Con Serbandini e Monica Zapelli, Giuliano Montaldo ha scritto la sceneggiatura: «Il romanzo più bello di Do-

stoevskij è la sua vita, dal gioco alla malattia (l'epilessia), alla passione e all'amore, dalla condanna a morte ai 10 anni in Siberia. Nel film, lo scrittore tornato libero vede che le idee passate lo inseguono. Qualcuno gli dice: «Tu hai scritto questo. Io sono cresciuto sulle tue idee»; è rincorso dai suoi demoni».

I demoni di San Pietroburgo non è una vera biografia (la parte legata a Gusiev, ad esempio, è di fantasia), né solo film storico, un giallo o una riflessione sul terrorismo: è cinema. «Io odio le parole “messaggio” e “manifesto”», sottolinea Montaldo. «Ho fatto un film di passioni.



SPETTACOLI CINEMA

LA COSCIENZA DI FJODOR



La cosa che mi ha più colpito di Dostoevskij sono le sue passioni, sia politiche sia esistenziali. E anche la sua sofferenza, tanta».

Gentiluomo sereno, Giuliano Montaldo ha scelto spesso vicende drammatiche e personaggi tormentati, pescandoli più volte in opere letterarie. È stato così per *L'Agnese va a morire*, *Gli occhiali d'oro*, *Tempo di uccidere*; senza dimenticare *Sacco e Vanzetti* e *Giordano Bruno* con Gian Maria Volonté.

Il talento non si vende

D'altronde, letteratura e storia sono le passioni del regista. Per questo nuovo film ha già ricevuto a Stresa il Premio Grinzane Cinema 2008, espressamente ispirato allo stretto legame tra parole e immagini. «Oggi nei film c'è poca attenzione alla scrittura, che è la base di ogni racconto», continua Giuliano Montaldo. «Invece nei grandi film si investiva sempre sulla sceneggiatura».

Girato tra San Pietroburgo e Torino («Pietro il Grande affidò la costruzione dei gran-

di palazzi agli stessi architetti di Torino»), *I demoni di San Pietroburgo* ha come protagonisti Miki Manojlovic (Dostoevskij), Roberto Herlitzka (l'ispettore Pavlovic, ispirato al Grande Inquisitore de *I fratelli Karamazov*) e Carolina Crescentini (Anna).

Due grandi attori e una giovane promessa, scelti perché «c'è una cosa che non si vende, ed è il talento», nota il regista. «Quando Manojlovic, che ha portato in teatro quasi tutti i capolavori russi, è arrivato la prima volta a casa mia, aveva l'aspetto di un





Qui sopra e a sinistra: personaggi dell'ambiente zarista nella San Pietroburgo del 1860 ricostruita nel film. Girato tra la città russa e Torino, il lavoro di Montaldo è un kolossal per scene e costumi.

hippy matto. L'ho mandato al trucco, e quando sono entrato nel camerino mi ha fissato dallo specchio con uno sguardo dolente, con la stessa intensità con cui immaginavo che Dostoevskij potesse guardare quando voleva sapere qualcosa».

Il pubblico e i grandi temi

Ma quali demoni benigni hanno spinto Montaldo a un'avventura così impegnativa? «La mia sofferenza per il terrorismo e le utopie violente. E il bisogno di capire, come diceva Dostoevskij,

chi è l'uomo e dove vuole andare». I grandi temi possono richiamare un pubblico vasto? «Un pubblico vasto, non so. Nella mia carriera i produttori me l'hanno chiesto spesso, e in molti casi sono stati smentiti. Si capisce che bisognerà stare lì e meditare un po'. Io credo che un film funzioni quando, abbassata la serranda del cinema, la gente sta a discutere per saperne di più. Mi auguro che col film nasca la voglia di rileggerlo ancora, questo scrittore meraviglioso».

ROSANNA BIFFI

Nella foto a sinistra: Carolina Crescentini è Anna, stenografa e poi moglie dello scrittore. Sotto: un primo piano di Manojlovic. A destra: Filippo Timi interpreta Gusiev.



CAROLINA e le altre

La star del film di Montaldo è una delle promesse del cinema italiano

RAFFAELLA GRASSI

IN "PARLAMI d'amore" è Benedetta, la ragazza bella, tossica e distruttiva che trascina all'inferno Silvio Muccino. In "Notte prima degli esami" è l'Azzurra che manda in tilt Nicola Vaporidis. Nel film di Giuliano Montaldo "I demoni di San Pietroburgo" è Anna, la giovane stenografa futura moglie di Dostoevskij: «Una donna pura, come oggi non ce ne sono più». Carolina Crescentini, attrice di punta della new wave italiana al femminile, sarà domani a Genova al cinema Ariston, alle 20.30, insieme al regista Giuliano Montaldo e all'attore Miki Manojlovic per incontrare il pubblico alla proiezione del film sul grande scrittore russo.

Romana, 28 anni, bionda, sexy, occhi azzurri ed occhiaie inquiete, diplomata nel 2006 al Centro Sperimentale di Cinematografia, la Crescentini è lanciaiatissima. È il suo momento e lo sa, ma non si monta la testa: «Quando mi accorgo che sto perdendo il contatto con la realtà e mi sento svuotata, magari dopo un periodo di esposizione come questo, faccio marcia indietro. Ho tanti amici e affetti che mi mettono alla prova».

Cosa ha in comune con Anna, la stenografa dei "Demoni di San Pietroburgo"? «Nulla. Lei si definisce una ragazza indipendente degli anni '70, dell'800 però, ma quando incontra Dostoevskij rinuncia alla sua libertà per dedicarsi interamente a lui. Anna è purezza, amore, ma anche forza. Senza di lei, lui non ce l'avrebbe fatta. È lontanissima dalle donne del nostro tempo: gioca di sottrazione mentre noi siamo barocche, lei è occhi e coraggio, sembra un animaletto ma è una donna determinata».

Com'è stato lavorare con Montaldo? «Un onore. È stato mio inse-

gnante al Centro Sperimentale, ho studiato i suoi film all'Università quando sognavo di diventare critica cinematografica. È un maestro e al tempo stesso una persona semplicissima, che dà confidenza a tutti. E poi è pieno di energia: secondo me ha ventun anni, glielo dico sempre».

Come sono, invece, i rapporti con le giovani colleghe come lei sulla cresta dell'onda? «Alba Rohrwacher era insieme a me al Centro Sperimentale, faccio il tifo per lei. Laura Chiatti l'ho trovata molto simpatica, Cristiana Capotondi è stata mia compagna di liceo per due anni. Isabella Ragonese è molto simile a me per carattere e ironia. Quando l'ho conosciuta c'è stata subito complicità».

Ma allora non è vero che le donne fra loro sono competitive: «Per quello che mi riguarda, no. A giugno comincerò a girare "Due partite" di Enzo Monteleone tratto dal teatro teatrale di Cristina Comencini con Margherita Buy, Isabella Ferrari, Marina Massironi, Paola Cortellesi, in tutto saremo otto donne sul set. Io sono ambiziosa ma non competitiva, mi piace il gioco di squadra e lavorare con altre donne è un gran piacere».

Le attrici che ama di più? «Licia Maglietta, la Golino. Tra le straniere Naomi Watts per l'intensità, Isabelle Huppert per la complessità e Julianne Moore per la versatilità». I registi? «Sorrentino, Garrone, Virzì. E poi Verdone: io sono romana, quando marinavamo la scuola rivedevamo per la millesima volta i suoi film. Fra gli stranieri ammiro Paul Thomas Anderson, Tim Burton, David Lynch: mi piacciono i registi che ti portano in un altro mondo, i personaggi che non hai in tasca ma devi trovare». Lei, inoltre, non è figlia d'arte: «Nella mia famiglia sono tutti commercialisti. Non volevano che facessi l'attrice, ma



mettermi i bastoni tra le ruote mi ha fatto tirare fuori le unghie». Come vive la popolarità fatta di gossip e paparazzi? «Per adesso rido, la mia vita è normalissima, per niente interessante». La Crescentini, poi, è nota per la naturalezza nelle scene di sesso con Muccino in «Parlami d'amore: «La prima scena l'abbiamo girata guardando il monitor, nella seconda abbiamo rotto una fontana e siamo scoppiati a ridere. Solo quando le ho viste montate mi sono imbarazzata».

>> IL FILM

... DIRETTO da Giuliano Montaldo è ambientato nel 1860 e racconta un episodio della vita di Fedor Dostoevskij, interpretato da Miki Manojlovic. Nel cast, oltre a Carolina Crescentini, anche Roberto Herlitzka, Anita Caprioli e Sandra Ceccarelli. La trama: Dostoevskij incontra Gusiev, ricoverato in ospedale psichiatrico, che gli confessa di far parte di un gruppo terroristico che sta preparando l'uccisione di un parente dello zar. Lo scrittore, pressato dai creditori e pressato dalla consegna del libro «Il giocatore», è sconvolto.

CHIATTI LA VAMP TIMIDA



Laura Chiatti, 25 anni, umbra, è la nuova diva del cinema italiano. Bella, sensuale, è capace di passare da ruoli erotici come in «L'amico di famiglia» a più romantici come «Ho voglia di te»

RAGONESE DAL TEATRO AL COMICO



Isabella Ragonese, attrice e autrice teatrale, ha esordito al cinema in «Nuovomondo» di Crialese. Ma è diventata un volto popolare nel ruolo di precaria in «Tutta la vita davanti» di Virzì

CAPOTONDI LA TRASFORMISTA



Cristiana Capotondi, 26 anni, romana, è la più versatile nei cambiamenti fisici: da «Notte prima degli esami» ai «Vicerè» a «Come tu mi vuoi» dove sboccia come una farfalla

SOLARINO LA TIMIDA CORAGGIOSA



Valeria Solarino, 28 anni, nata in Venezuela, è diventata popolare con il film «Signorina Effe» sulla Torino operaia ma ha dato buone prove anche in «Manuale d'amore 2» e «Valzer»

CAPRIOLI L'INTELLETTUALE



Anita Caprioli, 34 anni, di Vercelli, ha esordito in teatro e ha studiato a Londra. Al cinema ha sempre ruoli complessi: da «Non pensarci» all'imminente «I Demoni di San Pietroburgo»

Faccia a faccia

Doppio sogno su Dostoevskij

Giovedì prossimo, 24 aprile, esce nelle sale italiane «I demoni di San Pietroburgo» in versione cinematografica. Serena Vitale sottopone il regista Montaldo a un fuoco di fila di domande impertinenti. A proposito del titolo: si dice «démoni» o «demòni»?

Il film racconta cinque giorni di ansia e delirio per fermare un attentato. Eppure non mancano anche punte d'ironia

di **Serena Vitale e Giuliano Montaldo**

Vitale. Per me ogni libro tradotto dal russo, ogni opera teatrale o cinematografica dedicata alla Russia è una festa: evviva, dunque, anche se ho visto soltanto qualche scena del suo film. Crede che inviterà alla lettura di Dostoevskij?

Montaldo. È il primo, vero grande augurio che mi faccio. Questo film è solo una provocazione: racconto affinché la gente, dopo un'ora e tre quarti in cui ha conosciuto una vita come quella vissuta dal mio amico (ormai così considero Dostoevskij), vada a leggere i suoi libri.

V. Era già stato a Pietroburgo, vero? L'ha trovata cambiata?

M. Altroché. Ma soprattutto le facciate, in realtà... San Pietroburgo è una città bellissima che io però vedo senza anima, senza storia, stratificazioni temporali. Una città irreale. Scrive del resto lo stesso Dostoevskij: «Immagino che scenda una fitta nebbia, e quando poi svanisce, la città non esiste più...».

V. A quando risale il suo amore per lo scrittore russo?

M. Ci fu un primo momento giovanile, quello della scoperta. Un po' più di vent'anni fa seppi di un progetto di Carlo Ponti: Andrej Konchalovskij gli aveva suggerito di fare un film su Dostoevskij. Lessi il trattamento di Paolo Serbandini, che oggi firma insieme a Monica Zappelli questa sceneggiatura. Allora era molto più lunga, enorme: c'era

no i casinò, la Suslova, Londra... Abbiamo sfoltito il progetto iniziale: al di là dei costi, non avevo intenzione di fare un colossale, un *Marco Polo*... Abbiamo condensato la narrazione limitandoci ai cinque giorni in cui Dostoevskij lavora febbrilmente al *Giocatore*, con l'aiuto della stenografa che diverrà sua moglie, per consegnare il testo nei termini previsti dal contratto-capestro. E intanto deve fermare un'azione terroristica...

V. Quale Dostoevskij preferisce?

M. Dai *Demoni* ai *Fratelli Karamazov*, tutto il Dostoevskij della maturità.

V. Quale romanzo le sembra più cinematografico? Dostoevskij ha avuto innumerevoli riduzioni teatrali, e non a caso gli studiosi hanno indagato l'essenza costitutivamente drammaturgica dei grandi romanzi dostoevskiani, mentre le pellicole tratte dalla sua opera sono pochissime.

M. Vede, io sono stato fortunato: ho potuto lavorare con lo straordinario attore-regista Miki Manojlovic. Mi sono rivolto a lui anche perché ha portato in scena quasi tutto il teatro russo, molte riduzioni di opere dostoevskiane. E ancora ho avuto la fortuna di una troupe eccellente, di una produttrice coraggiosa. Abbiamo girato il film in otto settimane e pochi altri giorni. L'unica sfortuna è stata di tipo meteorologico: avevamo spesso un sole quanto mai inopportuno... L'unico personaggio con cui non si può collaborare, nel cinema, è il buon Dio, che ha altro di cui occuparsi. Così ci alzavamo in piena notte, per rubare momenti di nebbiolina, foschia... Pochi film da Dostoevskij, diceva. Una spiegazione l'avrei: il progetto degli anni Ottanta, per esempio, fallì anche perché ai sovietici, ebbi l'impressione, Dostoevskij non era molto simpatico.

V. Di più: lo scrittore era quasi all'indice... Ma perché non si fanno film in Europa occidentale?

M. Perché comunque serve un po' di Russia. Nonostante l'italianità di tanta architettura pietroburghese, ci vogliono le cupole delle chiese ortodosse, un certo clima, certi volti...

V. Come leggere il titolo del suo film? Dove cade l'accento? *Démoni* (il *daimon* greco, come quello del gioco che Dostoevskij conosceva tanto bene) o *Demòni*, come quelli citati nell'epigrafe del romanzo omonimo, il passo da Luca dove un ossesso viene liberato dai diavoli, appunto, che escono dal suo corpo per entrare in una mandria di porci?

M. Io dico *Démoni*.

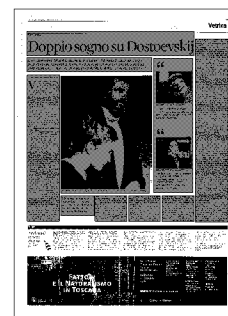
V. Nell'ispettore magistralmente interpretato da Herlitzka c'è un po' del Porfirij Petrovic di *Delitto e castigo*?

M. Viene tutto da lì.

V. Il film, mi sembra, è anche un sogno su Dostoevskij, e come al sogno si sovrappongono frammenti di realtà e invenzione. Lei e gli sceneggiatori immaginate - così ho letto - che tutto avvenga nel 1860: l'incontro con Anna Snitkina, la stesura del *Giocatore* (che è del 1866), l'immaginario attentato a un membro della famiglia imperiale. Il metodo narrativo di Dostoevskij - il tempo che si dilata a dismisura, e in un giorno avviene quanto riempirebbe anni di una comune vita umana - sembra autorizzare questa sovrapposizione di anni, eventi. Ma la licenza poetica non rischia di diventare distorsione storica?

M. Più che un sogno, il film è un incubo su Dostoevskij, su cinque giorni di ansia e delirio in cui, scrivendo il *Giocatore*, immagina di dover impedire un attentato. Non capisco come sia comparso quel "1860", nella nostra sceneggiatura non c'è mai stato. Semmai vorrei che il film fosse datato "2008". I cattivi maestri - chi mette le bombe, chi bistratta gli intellettuali - sono cose di sempre... Deve essere stata una distrazione casuale dell'ufficio stampa. Quella data non ha nulla a che vedere con il film. Io non volevo fare una biografia di Dostoevskij. Ho immaginato che il più bel romanzo, tra tutti i capolavori che questo signore ci ha regalato, fosse la sua vita.

V. Lei racconta la tragedia di un uomo, inconsapevole mandante di assassini, che fa i conti col proprio passato.



M. Che è costretto a farli. Dostoevskij voleva capire l'uomo, dove va, chi è. Ma il mio film termina con la parola "libertà", ed è quella per me, o forse per tutti noi, la cosa più importante.

V. Insieme con altri "congiurati", a causa di un delatore Dostoevskij salì sul patibolo per una condanna a morte (una farsa, in realtà, ma lui lo ignorava) all'ultimo momento commutata in condanna al lavoro forzato: forse il più tremendo evento della sua vita, comunque quello destinato a mutarla radicalmente. Cosa prova la vittima di un delatore costretto a fare egli stesso il delatore? Cosa gli ha fatto provare lei, nel film?

M. In quell'attimo terribile dice «Mio Dio!». Credo che dopo l'esperienza di un plotone con le canne dei fucili puntate, con l'ufficiale che sta per ordinare il fuoco, qualunque comportamento sia possibile. Io non amo gli eroi. E comunque prima della delazione Dostoevskij cerca di fermare i terroristi, e poi... Poi vedrà.

V. *I Demòni* è, a mio parere, anche uno straordinario romanzo comico. Così come Dostoevskij era anche un grande scrittore comico, pure se la vulgata non contempla questo aspetto della sua arte. Lei ha dato spazio all'ironia, nel film?

M. Vi accenno in un episodio. All'uscita dalla chiesa, dopo l'attentato, una signora va incontro a Dostoevskij e gli chiede una dedica. Lo scrittore acconsente e firma un libro che in realtà è di Turgenev.

V. Proprio lo scrittore sbeffeggiato crudelmente nei *Demòni*... Ma ora un'obiezione: nelle interviste che ho potuto leggere lei accenna a un Dostoevskij "rivoluzionario". «Mi intriga - ha detto - il rapporto tra lo scrit-

tore e i rivoluzionari che si ispiravano ai suoi libri». A quali libri pensa? Posso non essere d'accordo con lei? E nel circolo (non quello ristretto, i "cinque") dei *petraševcy* che lo scrittore frequentò in gioventù si leggevano Fourier, Feuerbach, la lettera di Belinskij a Gogol', si dibattevano problemi come la libertà di stampa o l'abolizione della servitù della gleba. "Rivoluzionario", e perciò involontario ispiratore di atti terroristici, in che senso?

M. Era un uomo attento ai cambiamenti. Probabilmente accentuò un po' il suo lato rivoluzionario quando gli faccio orgogliosamente portare avanti idee socialiste. Forse è un po' forzato, ma mi serviva: solo ammiccando non si provocano reazioni. Abbiamo dei giovani che sono così - me lo lascia dire? - addormentati... La verità è che mi hanno rubato l'ottimismo, e questo ladro di ottimismo è un criminale. La sofferenza per l'intolleranza che ho raccontato in tutti i miei film è stata, vedo, una battaglia perduta, almeno per ora.

V. In Dostoevskij la libertà si oppone nettamente, quasi escludendola, alla felicità, all'ottimismo di cui lei parlava. Le teorie che promettono felicità, secondo Dostoevskij, ci privano della libertà di scelta, e questo uccide l'uomo, in senso metaforico e del tutto realistico.

M. Dostoevskij era un grande comunicatore. La gente fremeva quando parlava in pubblico. Il mio film termina con la parola "libertà" che, per me, significa felicità. Ho sottolineato alcuni momenti: la malattia, la Siberia, la scoperta di brutalità e orrori. Mi sono chiesto in continuazione: può un uomo di quel valore, soffrire così tanto? Che cosa ha dovuto patire per portare avanti le sue idee, la sua ricerca, la sua curiosità intellettuale?

“



Ciak si gira. Il regista Giuliano Montaldo

Vorrei che il film fosse datato "2008". I cattivi maestri - chi mette le bombe, chi bistratta gli intellettuali - sono cose di sempre...

“



Russia, amore mio. La slavista Serena Vitale

La libertà si oppone nettamente alla felicità, all'ottimismo. Le teorie che promettono felicità, secondo lo scrittore russo, ci privano della libertà di scelta, e questo uccide l'uomo

DEMONI

Torno al cinema dopo diciott'anni per raccontare Dostoevskij e le mie illusioni perdute

Giuliano Montaldo ha girato un film sulla vita del grande scrittore russo. Mescolata con i sentimenti dei protagonisti dei suoi capolavori. La politica? «Non dà più emozioni»

FEDERICA LAMBERTI ZANARDI

«**L**A VITA di Fëdor Dostoevskij, le sue sofferenze, i suoi dieci anni di lavori forzati in Siberia, la grazia che arriva un attimo prima che il plotone di esecuzione lo uccida, i debiti di gioco, sono forse il romanzo più incredibile e affascinante di questo scrittore. Ed è per questo che ho voluto raccontarla». Giuliano Montaldo torna al cinema dopo 18 anni di esilio volontario con *I demoni di San Pietroburgo*, un filmone che per sfarzo e impegno produttivo fa pensare ai kolossal americani e invece è costato poco più di quattro milioni di euro. Nato da un'idea di Andrei Konchalovsky (il regista e sceneggiatore russo fratello di Nikita Mikhalkov) e scritto da Paolo Serbandini con Montaldo e Monica Zappelli, il film racconta un momento della vita di Dostoevskij, mescolando in un clima onirico gli scritti, i romanzi, le ossessioni, con frammenti di realtà.

Siamo nel 1860, a San Pietroburgo una bomba uccide un membro della famiglia imperiale. Pochi giorni dopo Dostoevskij va in un ospedale

psichiatrico per incontrare un paziente. È Gusiev, un giovane rivoluzionario che si finge matto per sfuggire sia alla polizia sia ai suoi compagni, i terroristi che hanno compiuto l'attentato e ne stanno progettando un altro. Gusiev vuole l'aiuto dello scrittore per convincere il gruppo ad abbandonare la violenza perché sa che lo ascolterebbero. Dostoevskij comincia a cercare i giovani e nello stesso tempo deve finire la stesura del *Giocatore* altrimenti sarà rovinato dai debiti. Come in un movimento sincrono, il film narra i sei giorni che separano lo scrittore dall'attentato e dalla consegna del libro. Un tempo ossessivo e frenetico in cui tutto si compie. Un film bellissimo e complesso, con un cast di attori commoventi per intensità e concentrazione, da Roberto Herlitzka allo slavo Miki Manojlovic, da Filippo Timi a Carolina Crescentini, da Anita Caprioli a Sandra Ceccarelli.

«Mi sono sentito come un direttore d'orchestra che ha dei solisti straordinari: basta fare un cenno e loro vanno da soli» racconta il regista di *Sacco e Vanzetti*, *Giordano Bruno*, *Gli occhiali d'oro*, seduto al grande tavolo della sua casa romana dalle pareti rosa. «In

questa casa sono un ospite. Di mia moglie» dice con un sorriso che illumina i suoi occhi azzurri che nonostante i 78 anni conservano allegria e dolcezza.

E cosa l'ha spinto dopo 18 anni a tornare al cinema, visto che ormai si dedicava con successo alla regia di opere liriche?

«Forse perché mia moglie Vera mi diceva che ogni tanto la notte, nel sonno, dicevo: *motore, azione*. In realtà è stato il desiderio di superare la dolorosa delusione di *Tempo di uccidere*, il film del 1990 che non era venuto come avrei voluto».

Forse anche la partecipazione come attore al *Caimano* di Moretti le ha fatto tornare la voglia del set.

«Forse. Ma girando *I demoni di San Pietroburgo* e vedendo recitare insieme Roberto Herlitzka e Miki Manojlovic, mi sono detto che ho fatto bene a smettere di recitare».

Insieme sono straordinari...

«Quando si sono incontrati si sono annusati e riconosciuti come due fuoriclasse. E vederli recitare insieme è un piacere dell'anima».

Come Gian Maria Volontè, di cui ha detto che era un attore capace di trasmettere emozio-

ni solo con la sua presenza?

«Come lui non c'è nessuno. Ho avuto la fortuna di lavorare con grandissimi attori. Ma se penso a Volontè penso a qualcosa di misterioso. Come si può dalla sera alla mattina sembrare un altro? Durante le riprese di *Giordano Bruno* avevamo girato le scene del processo in cui il filosofo è un uomo ancora solido, forte, fiero. La mattina dopo dovevamo fare le scene del secondo grado di inquisizione in cui, Bruno dopo una lunga sofferenza in carcere, è invece vinto, stremato, sfinito. ■

E sul set vedo arrivare un uomo cui lo stesso saio del giorno prima stava largo, il viso scavato, sofferente. Chi era? Che cosa era successo all'attore durante la notte? Come aveva potuto "diventare" Giordano Bruno? Non lo so ancora».

Quanto si paga a livello personale una capacità del genere?

«Si può morire per essere un grande attore».

In questo film si toccano moltissimi temi che hanno a che fare con il potere, la responsabilità personale, il destino: per lei qual è il nucleo centrale?

«Nei miei film ho sempre cercato di raccontare l'insofferenza per l'intolleranza. Anche stavolta racconto l'insofferenza di un intellettuale che non riesce a capire il perché della violenza. Con il dramma di essere accusato di averla predicata. C'è l'angoscia di uno scrittore che si sente inseguire dalla storia perché tutto quello che ha scritto resta anche se lui non lo condivide più».

Non le è mai venuta voglia di raccontare l'attualità?

«Ho fatto una gran fatica a trovare i soldi per i miei film. Passavano anche tre, quattro anni dal momento dell'ideazione alle riprese. Per questo preferisco trattare temi universali. Quando fu il turno di *Sacco e Vanzetti* il primo produttore cui mi rivolsi mi disse: "Ma che cos'è? Una ditta di import-export?" *Gott mit uns* (*Dio è con noi*) non riuscivano nemmeno a pronunciarlo. Con *Giordano Bruno* per un anno tutte le mattine mi facevo trovare nell'ufficio di Carlo Ponti che bofonchiava in milanese: "cosa vuoi? ancora parlare di quello lì?". Solo una volta stavo per raccontare la cronaca ma è finita in tragedia».

Quale volta?

«Negli anni Settanta, con Andrea

Barbato. Dovevamo fare un film su Salvatore Allende. Era stato lui stesso a contattarmi dopo aver visto *Sacco e Vanzetti*: mi aveva mandato una bellissima lettera, che an-

cora conservo, dove chiedeva se volevo raccontare l'esperimento di Unidad Popolar. Così ci siamo messi a lavorare sui documenti e ci siamo resi conto che sarebbe morto presto. E, infatti, mentre scrivevamo lo uccisero».

Perché non lo avete girato lo stesso?

«Quando sono arrivato a casa e mia moglie mi ha detto che avevano ucciso Allende, ho pensato che era finito tutto: sogni, speranze. Tutto».

Quante altre volte nella vita ha avuto la sensazione che gli ideali cui credeva non si sarebbero mai realizzati? Quante volte si è sentito sconfitto dal potere, dalla violenza?

«Dal 1945 in poi... Vorrei tanto vedere i politici di oggi come li vedevo quando ero ragazzo: su un palcoscenico in campo lungo con una magia straordinaria. Quando avevo sedici anni, a Genova, la mia città, assistei a un comizio di Di Vittorio. Mio padre, che era socialista, non poté andarci perché stava male. Mi disse: ti prego vai tu e poi mi racconti. Non avevo voglia, ma andai. C'era un gran freddo e lì in piazza vidi le facce meravigliose di ragazzi come me, ma già segnati dalla fatica. Accanto ai padri: portuali, metalmeccanici, contadini. A un certo punto Di Vittorio disse: "Mi chiamano il cafone io sono un cafone". Mi venne la pelle d'oca. Sono tornato a casa diverso. E ho detto grazie a mio padre».

Un ragazzo di sedici anni di oggi si commuoverebbe?

«No, ma è perché non c'è nessuno come Giuseppe Di Vittorio. Ci si può commuovere davanti alla tv?».

Nessuna speranza?

«Credo ancora nella forza della cultura anche se ne ho sentito parlare poco in questa campagna elettorale. Del resto quando si ragiona come Berlusconi in termini di "speriamo che incontri un uomo ricco da sposare per sistemarti" è chiaro che dall'altra parte è difficile rispondere: no, leggete Goldoni, ascoltate Verdi».

FEDERICA LAMBERTI ZANARDI ■

“È il passato il demone del mio Dostoevskij”

Il regista: mi intriga il rapporto tra lo scrittore e i rivoluzionari che si ispiravano ai suoi libri

Personaggio

SIMONETTA ROBIONY
ROMA

Il Grinzane a Giuliano Montaldo

Che Giuliano Montaldo fosse un gran lettore era cosa nota. E che al cinema avesse portato alcuni romanzi, anche. Ma che fosse capace di continuare a pensare a un libro che gli era molto piaciuto per quasi trent'anni è una sorpresa. «E' successo con *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò. L'avevo letto nel 1949. Mi aveva colpito perché parlava della Resistenza nelle valli di Comacchio. Io la Resistenza credevo ci fosse stata solo in montagna. Questa fatta dalle donne tra il gelo, i canneti, l'acqua, mi appariva una scoperta tanto che chiesi a un amico ricco di prestarmi la sua macchina e andai a vedere quei luoghi. Solo, molto tempo dopo, però, nel 1976, ho potuto trasformare l'emozione di allora nel film con Ingrid Thulin».

A Montaldo, questa sua attenzione per la letteratura, viene ufficialmente riconosciuta adesso dal Grinzane che giovedì lo premia per l'intera sua opera, compresa l'ultimo e ancora inedito film, *I demoni di San Pietroburgo*, in uscita il 24 aprile, anche se, stavolta, non è direttamente da un libro che Montaldo ha tratto ispirazione. «L'idea è stata di Konchalovskij, il fratello di Michalkov: portare al cinema la vita di Dostoevskij traendola da molti romanzi e da un racconto scritto dalla sua seconda moglie, Anna Gregorovna, la giovane stenografa che aveva sposato al ritorno dalla Siberia».

Del film, girato tra Torino e San Pietroburgo, Montaldo è contento: «Finché si lavora circondati da giovani pieni di energie, il set resta una bella avventura». Loda tutto il cast, a partire dal protagonista Miki Manojlovic, quello di *Irina Palm*, che in teatro ha recitato spesso i grandi russi, e da Carolina Crescentini che fa Anna, conosciuta e apprezzata da lui da quando era allieva dell'Accademia Silvio D'Amico. «Vorrei che uscendo dal cinema il pubblico cominciasse a interrogarsi. Mi ha intrigato e turbato il rapporto tra gli scritti di un intellettuale e le azioni che ne possono scaturire. Si può considerare il mandante occulto di attentati, uno scrittore che alla rivoluzione ha dedicato alcune pagine? E' come se il passato continuasse a perseguitarci. Per Dostoevskij fu una autentica condanna».

Il film racconta gli anni in cui Dostoevskij scrive *Il giocatore* «uno dei suoi più autobiografici visto che il vizio del gioco lo aveva anche lui. Ma poi ci sono brandelli di memorie fino alla sua giovinezza». C'è un suo film che non è riuscito a rendere lo spirito del romanzo cui si ispirava? «C'è e mi amareggia ancora. Si tratta di *Tempo d'uccidere* di Flaiano. Si doveva girare in Etiopia. Avevo già fatto i sopralluoghi. Quel paesaggio era indispensabile. Purtroppo la situazione fu giudicata pericolosa, l'assicurazione non copriva i rischi, finimmo nello Zimbabwe, come se dalla Svizzera fossimo andati in Sicilia. Dopo quel fallimento, per anni, non ho voluto fare cinema». Oggi sta già pensando ad altri progetti cinematografici?

«No. Faccio parte degli Amici della domenica e devo leggere i nuovi libri candidati allo Strega. L'impresa non mi spaventa. Una volta sono anche stato presidente del Cam-



piello: premiammo, all'unanimità, *Nati due volte* di Pontiggia da cui Gianni Amelio ha fatto il film con Kim Rossi Stuart». Quel che legge più volentieri sono «i saggi storici. Ma mi immalinconisce scoprire che l'intolleranza umana è immutabile. Anche in Italia c'è un razzismo strisciante che non si esprime con l'odio ma con l'indifferenza. Per fortuna che da noi i musulmani sono pochi, ma mi domando: se fossero due o tre milioni che succederebbe, soprattutto al Sud?».

IL RIMPIANTO

«*Tempo di uccidere* girato per paura in Zimbabwe invece che in Etiopia»

Gli altri riconoscimenti



Nelson Blake

Premio alla letteratura per il romanzo *Paranoid Park* da cui è stato tratto il film di Gus Van Sant



Carlo Verdone

Premio Cinema per la Cultura perché rappresentativo del costume e della realtà sociale italiana



Claudia Gerini

Premio speciale Martini&Rossi per aver saputo esprimere uno stile di vita improntato alla mediterraneità

VISTO DAL CRITICO Un film sull'oggi dove rintracciare la battaglia tibetana o il tracollo a sinistra

Attenti ai cattivi maestri. Dostoevskij ci avvisa

■ di Alberto Crespi

Fjodor Michajlovic, io sono convinto che prima o poi la rivoluzione vincerà. Ma sono pagato perché questo accada il più tardi possibile». Sono profetiche, le parole che l'inquisitore Pavlovic rivolge allo scrittore Dostoevskij; ha letto attentamente Proudhon, Marx e Bakunin e sa che c'è del buono nelle loro parole, ma un burocrate di Stato deve fare prima di tutto il suo dovere. Quando poi la rivoluzione, in Russia, vincerà, l'utopia sfocerà in un bagno di sangue che continua, in forme diverse, ancora oggi.

I demoni di San Pietroburgo, nuovo film di Giuliano Montaldo a 19 anni di distanza dal precedente *Tempo di uccidere*, comunica tutta la vertigine della Storia con la «S» maiuscola. Parla di Dostoevskij, dei nichilisti, degli attentati contro la fami-

glia dello Zar che insanguinano San Pietroburgo nel 1860. Ma parla del futuro di quel paese, e soprattutto parla di noi italiani: si rivolge a una generazione che ascoltando i «cattivi maestri» ha creduto di interpretare i desideri del «popolo» e di realizzarli con la violenza. Il Dostoevskij di Montaldo - brillantemente interpretato dall'attore jugoslavo Miki Manojlovic - da giovane ha corteggiato l'ideologia rivoluzionaria, ma dopo esser stato condannato a morte e aver ricevuto la grazia davanti al plotone d'esecuzione ha trascorso dieci anni in Siberia e lì ha conosciuto il popolo vero, e ora può dire che la violenza non serve a nulla. Ma gli ex discepoli non sono più disposti ad ascoltarlo e fermarli è forse impossibile...

I demoni di San Pietroburgo si muove su due livelli, narrativi e filosofici. Il «presente» del 1865-66, che vede Dostoevskij impegnato nell'affannosa stesura del *Giocatore*, si mescola ai flash-back sulla prigionia in Siberia; lo stile solenne della messinscena storica si fa parabola contro l'uso della violenza a fini politici, in ogni tempo e in ogni luogo. È la forza di Dostoevskij, che non era solo uno scrittore immenso, ma anche un uomo nella cui vita si riflette, come in un ologramma, l'intero mistero dell'umanità (anche qui ha ragione il Pavlovic del solito, grande Roberto Herlitzka: «La sua vita, Fjodor Michajlovic, è più affascinante dei suoi romanzi»). Una forza che Montaldo, già capace di confrontarsi con il genio ribelle di Giordano Bruno e con la curiosità umanistica di Marco Polo, ci ridà sullo schermo al 100%. *I demoni di San Pietroburgo* è leggibile a mille livelli. Oggi - il nostro «oggi» di questo aprile 2008 - può sembrare un film sulla resistenza non violenta dei tibetani, sulla bizzarra amicizia Putin-Berlusconi o sul tracollo elettorale della sinistra radicale. Domani, chissà.



I DEMONI DI MONTALDO, 20 ANNI DOPO

Montaldo: piovono Demoni

GABRIELLA GALLOZZI

C'è un demone che ha riportato Giuliano Montaldo dietro alla macchina da presa dopo quasi vent'anni (è del 1989 *Tempo di uccidere*): l'intolleranza nei confronti dell'intolleranza. Come sempre nel suo cinema, da *Sacco e Vanzetti* a *Giordano Bruno*, tanto per citarne alcuni, il tema è ricorrente.

E non poteva essere da meno anche *I demoni di San Pietroburgo*, stralcio di grande impatto visivo dalla vita di Fjodor Michajlovic Dostoevskij - in sala da giovedì per RaiCinema che lo produce con la Jean Vigo.

C

ome progetto (Paolo Serbandini firma il soggetto e poi a sei mani la sceneggiatura con Monica Zapelli e lo stesso regista) il film del regista 78enne risale addirittura agli «anni di piombo», il cui riferimento è il punto di partenza per uno sguardo incredibilmente «contemporaneo». Dostoevskij, anziano e malato, dopo essere scampato al plotone di esecuzione, dopo la detenzione in Siberia, riflette sul suo impegno da rivoluzionario, in preda al demone del dubbio e del rimorso per poter essere stato un cattivo maestro.

«Che ne sapete voi del popolo?» rimprovera Dostoevskij ai giovani rivoluzionari borghesi che vivono nell'agio. Sembra quasi una riflessione messa lì all'indomani della débâcle elettorale e alla scomparsa della sinistra in parlamento....

«Tante volte nei miei film mi è capitato di toccare l'attualità ancor prima che le cose accadessero. Come la scena in *Sacco e Vanzetti*: ricorda il caso Pinelli per cui mi hanno detto che l'avevo aggiunta in

«La violenza causa solo morte e distruzione, non accetto i crimini. E se i miei film toccano l'attualità è perché è la Storia che ricorre»

seguito, ma non è stato così... Oppure che tutto il film sia tornato di attualità per la moratoria sulla pena di morte. È che la storia è ricorrente. Nel caso de *I demoni*, poi, stiamo parlando di Dostoevskij, un autore che ha sempre cercato di capire il popolo, la gente, andando a scavare nel «sottosuolo». Durante la prigionia in Siberia ha dovuto convivere con l'arroganza e la violenza del popolo. La colpa che rimprovera ai terroristi è quella di vivere nella ricchezza, totalmente scolati dalla realtà delle persone comuni. E invece bisognerebbe tornare davvero a stare fra la gente. Come diceva Zavattini: bisogna prendere l'autobus per capire davvero quello che ci circonda. Dostoevskij usava la penna e non la telecamera. Che questo, all'indomani delle elezioni, tornasse di così grande attualità davvero non potevamo saperlo. Come anche la coerenza, la professione di «libero pensiero» per le quali Dostoevskij rischia il plotone d'esecuzione. Quanti scrittori ancora oggi sono condannati a morte per le loro idee?»

Altra immagine, altro squarcio d'attualità: la donna che vede morire la sua bambina nell'attentato all'alto graduato zarista...

«Quella scena è un'immagine chiave del film. La bomba del terrorismo, la violenza idiota che causa morte e distruzione. Qui racconto tutta la mia intolleranza per le bombe, per la violenza, per quelli che credono si possa cambiare il mondo uccidendo degli innocenti. Sono contro questi crimini nascosti dietro falsi ideali».

«Ogni intolleranza mi fa soffrire terribilmente ma con l'egoismo non si vive: quindi conservo un po' di ottimismo per offrirlo ai giovani»

L'immagine delle bombe dei «terroristi» porta anche a quelle Usa sull'Iraq, sull'Afghanistan... giusto per citare le più recenti.

«Certo, sono sempre espressione di violenza e terrorismo. Oggi si chiama bomba intelligente, ma come si può definire tale? Sicuramente non voglio conoscere chi l'ha inventata. Sono tutte forme di intolleranza, cosa di cui soffro terribilmente e che ho raccontato in tanti film...».

Ma dunque quale può essere la strada per un cambiamento?

«Se la rivoluzione si potesse fare soltanto con le idee allora sì. Io sono della genera-



zione che c'era nel 1945. Eravamo pieni di speranza e di ottimismo. Poi ci sono stati rubati sia l'una che l'altro: ce li hanno portati via la storia e gli eventi. Ma soltanto con l'egoismo e senza ottimismo non si può vivere. Per questo mi conservo gelosamente quel po' di ottimismo che mi resta per offrirlo alle giovani generazioni».

CINEMA Nasce dalla vita di Dostoevskij e fa riflettere su violenza e intolleranza il nuovo film di Giuliano Montaldo «I demoni di San Pietroburgo». Il regista qui condanna le bombe dei terroristi, quelle Usa, e vede la distanza della sinistra dal «popolo»



Montaldo sul set dei «Demoni di San Pietroburgo»

«Il mio Dostoevskij in mezzo ai terroristi»

DI GIACOMO VALLATI

Quanto le nostre idee, da noi ritenute positive, possono influire negativamente sugli altri? Quanto si è responsabili del male che gli altri compiono, se lo dicono nato dal nostro bene? Fra i tanti temi suggeriti da *I demoni di San Pietroburgo* – il film con cui, da giovedì 24 in 100 cinema, dopo quasi vent'anni d'assenza Giuliano Montaldo ritorna al cinema – questo ci pare il più problematico, il più stimolante. L'idea del film nacque a metà degli anni ottanta, dal racconto di Andrej Konchalovsky sceneggiato da Paolo Serbandini. «Ai sovietici, cui lo proponemmo, evidentemente non l'amavano – racconta Montaldo – perché lo rimandarono fino ad affossarlo». Poi sopravvenne lo "shock" provocato da *Tempo d'uccidere*: «film che non ero riuscito a realizzare come avrei dovuto, e che mi spinse a ritirarmi dai set, per dedicarmi solo alla regia lirica». Ma la storia continuava a far rimuginare Montaldo. Essa pone infatti un intenso dilemma morale: il grande scrittore Fjodor Dostoevskij scopre, pochi giorni dopo l'attentato ad un membro della famiglia imperiale, che l'atto terroristico è stato in

Il regista Giuliano Montaldo con «I demoni di San Pietroburgo» torna al cinema dopo quasi vent'anni: «È una riflessione sui cattivi maestri e sul ruolo degli intellettuali»

parte ispirato dai suoi scritti; e che lo stesso gruppo di rivoluzionari sta preparando un nuovo delitto. Assieme agli affannosi tentativi d'impedirlo, Dostoevskij sviluppa in sé la consapevolezza della propria

responsabilità morale; e mentre attraversa giornate febbrili (pressato dai creditori, costretto a consegnare a breve il romanzo *Il giocatore*, aiutato dalla giovane stenografa Anna) sente montare nell'anima un crescente rifiuto della violenza. «È la storia di un percorso umano, insomma – sintetizza Montaldo – Quella di un uomo che in gioventù, per le sue idee rivoluzionarie, scappa all'ultimo secondo al plotone d'esecuzione. E in vecchiaia viene inseguito dai fantasmi dei libri in cui aveva messo le idee che, ora, vengono male interpretate dagli altri». Una riflessione sui cattivi (involontari?) maestri, dunque. «Ma anche sulla sofferenza dell'intellettuale che non riesce a farsi intendere dalle masse; sulle terribili scadenze cui ogni tanto la vita ti costringe». E soprattutto – in una sorta di sovrapposizione fra le conclusioni del vecchio scrittore e quelle del vecchio regista – «la mia intolleranza per le bombe terroristiche. Per chi crede che si possa cambiare il corso della storia uccidendo una bambina; come si vede accadere all'inizio del film. Io sono contro questi crimini. Soprattutto se nascosti dietro falsi ideali». E a chi gli fa notare che la rivoluzione non si può fare senza le bombe, con un sospiro Montaldo osserva che «se la rivoluzione si potesse fare solo con le idee, sarebbe molto meglio. Stalin si giustificava dicendo che "quando si taglia il bosco, volano le schegge". Ma il problema è che quelle schegge sono esseri umani». Interpretato da Miki Manojlovic, Roberto Herlitzka, Carolina Crescentini e Anita Caprioli, *I demoni di San Pietroburgo* segna anche il ritorno del titolato regista di *Sacco e Vanzetti* e *L'Agnese va a morire* dietro la cinepresa. «In tutti questi anni, durante il sonno continuavo ad urlare Motore! Azione!». Infine è stata mia moglie a dirmi: "Senti, torna a girare un film. Io voglio dormire tranquilla".».



MONTALDO

Il cattivo maestro era Dostoevskij

Il regista torna dopo 20 anni con "I demoni"

■ ■ ■ ANNAMARIA PIACENTINI
ROMA

■ ■ ■ Dopo vent'anni Giuliano Montaldo torna alla regia cinematografica con "I demoni di San Pietroburgo", per raccontare la Russia del 1860 e rende omaggio allo scrittore Fedor Michajlovic Dostoevskij. Il film, in uscita dal 24 aprile, è prodotto da Jean Vigo e Rai Cinema, con il sostegno del Ministero e le Attività Culturali e si avvale di un cast d'eccezione, nel quale figurano Miki Manojlovic, Carolina Crescentini, Roberto Herlitz, Anita Caprioli, Filippo Timi, e le musiche di Ennio Morricone.

Montaldo che ha sempre affrontato temi sociali e storici, firma l'ennesimo successo, ma ironizza sulla situazione culturale italiana: «In campagna elettorale non ho mai sentito promuovere la parola cultura. È avvilente» afferma «un po' di

tempo fa, uscendo da Montecitorio con Suso Cecchi D'Amico, mi sembrava che avesse avuto un mancamento, ma lei mi tranquillizzò dicendomi che si era ricordata che nel '48 era stata lì per chiedere le stesse cose. Per fare un film, l'unico produttore che si dovrebbe avere è il buon Dio».

Prosegue il regista: «Mi è capitato anche con Sacco e Vanzetti. Mi chiesero "ma chi sono, i proprietari di una ditta di trasporti?". A questo punto la domanda è d'obbligo: "Ma

chi te lo ha fatto fare?" È che di notte gridavo: "Azione, motore" e mia moglie mi ha consigliato di darmi da fare perché voleva dormire. Sono un libero pensatore. C'ero anch'io quando nel '45 si sognava un mondo pieno di speranze». Nel film fa pronunciare a Dostoevskij questa frase: «La vita è più interessante dell'immaginazione, ma le invenzioni la rendono più ricca». E spiega

la sua scelta: «Ho messo in scena la storia di un grande scrittore, per rivivere le sue passioni, la malattia, l'amore e la sua tremenda esperienza della detenzione in Siberia, per i suoi intenti sovversivi. Dostoevskij si ritrova a San Pietroburgo al centro di un piano rivoluzionario per uccidere i membri della famiglia imperiale e nel tentativo di sventarlo entra in contatto con i giovani terroristi con la certezza di essere stato un

cattivo maestro per le nuove generazioni».

Nato da un soggetto di Paolo Serbandini e l'idea originale di Andrei Konchalovsky è stato girato in Russia: «A Pietroburgo, ho avuto la sensazione che i sovietici non amassero Dostoevskij» conclude il regista «l'unica certezza è che mi hanno ubriacato di vodka. Nel film ho messo tutta la mia intolleranza per le bombe, la violenza e il terrorismo, considerando l'aspetto umano di un uomo che si trova davanti ad un plotone di esecuzione».



Montaldo: «Vi racconto un Dostoevskij tra gioco e dramma»

Da giovedì nei cinema il film che narra la vita dello scrittore

Cinzia Romani

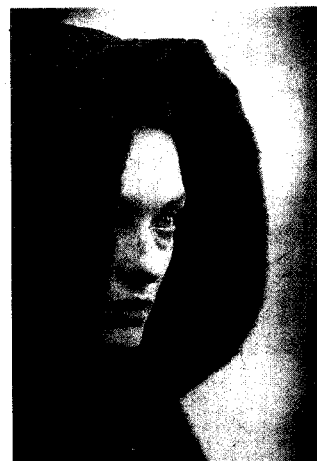
da Roma

● I russi l'hanno imbottito di vodka, per anni, sperando che si levasse Dostoevskij dalla testa, una sbronza via l'altra. Ma lui, con tenacia pari all'ostilità sovietica, non faceva altro che pensare a quel povero cristo di scrittore sommerso dai debiti di gioco, dalla miseria, dai ricordi brucianti d'una deportazione in Siberia, dalla ricerca incessante d'un Dio. E l'ha avuta vinta, in finale, Giuliano Montaldo (il regista di *Sacco e Vanzetti* e *L'Agnese va a morire*, film d'una certa caratura), se giovedì esce nelle sale *I demoni di San Pietroburgo*, drammatico cineracconto, ispirato alla vita di Fëdor Michailovic Dostoevskij (1821-1881), il noto romanziere russo che scrisse *Umiliati e offesi*, *Delitto e castigo*, *Memorie del sottosuolo*, per citare solamente i suoi capolavori più diffusi, dov'è centrale il tema della bontà attiva. «La data di questo film? Il 2008!», attacca subito Montaldo, come prevenendo le critiche a un certo suo gusto antimoderno, che circola, qui, a partire dalla teatrale lentezza narrativa, dal fragore operistico delle musiche composte da Ennio Morricone, dalla recitazione febbrile dei personaggi ottocenteschi. Fatto sta che le tematiche care all'autore de *I fratelli Karamazov* rispondono, comunque, alla crisi spirituale del mondo a noi contemporaneo. «Di editori che fuggono per non pagare e di scrittori che scrivono in mezzo agli stenti, spesso rischiando la vita, ne esistono

in molte parti del mondo: ovunque c'è sofferenza intellettuale», nota il regista, che ha voluto nel cast il russo Miki Manojlovic (è l'intenso protagonista, un Dostoevskij oppresso dall'epilessia e dai metodi della Terza Sezione della Polizia criminale zarista) e Roberto Herlitzka (l'ottimo attore di teatro fa Pavlovic, il boss degli sbirri agli ordini dello Zar), Carolina Crescentini (nella parte romantica d'una scrivana devota al romanziere), Anita Caprioli (come Alexandra, vibrante rivoluzionaria di sangue blu), Sandra Caccarelli (la zia di Alexandra) e Filippo Timi (nel ruolo dell'anarchico Gusiev). «Sono abituato alle avventure, per cui gli ostacoli frapposti, negli anni Ottanta, dai sovietici poco amanti del loro grande autore, non mi hanno smontato. Quando andai a proporre *Sacco e Vanzetti* ai produttori italiani, ci fu chi mi chiese: "E chi sò? 'Na ditta di import-export?"», racconta Montaldo, che nonostante una filmografia in odor di funerale (da *Tempo di uccidere* a *Giordano Bruno*, spesso i suoi film parlano di morte), sfoggia il proprio umorismo.

Tutto è partito da un'idea di Andrei Konchalovsky, messa per iscritto da Paolo Serbandini (qui anche sceneggiatore) e volta a presentarci un Dostoevskij senile, smarrito mentre è in preda a crisi di coscienza. Le sue idee libertarie hanno nutrito generazioni di lettori (bella la scena in cui una lettrice, scambiandolo per Turgeniev, gli porge un libro da autografare) e così lui, il martire della Siberia, dove scontò dieci anni di lavori forzati, a causa dei propri scritti populistici, si ritrova a fare da pompiere ai nuovi incendiari, nutriti e cresciuti con i suoi scritti. «Qui racconto la mia intolleranza per le bombe, per la violenza, per coloro

LE ATTRICI



DUE TALENTI A CONFRONTO
Carolina Crescentini (sopra) è nata a Roma il 15 aprile '80. Anita Caprioli è una vercellese del '73



che credono si possa cambiare il corso della storia, uccidendo: sono contro il crimine, soprattutto se nascosto dietro falsi ideali», precisa il cineasta genovese, la cui figlia Elisabetta ha curato i costumi. Girato tra la Russia e il Gran Sasso, con alcuni paesaggi torinesi sullo sfondo di corti e castelli (la casa di Dostoevskij è stata ricostruita a Carignano) *I demoni di San Pietroburgo* punta sulla luce naturale, sulle inquadrature pittoriche, su una fotografia dal tono marcatamente azzurrino, come il ghiaccio e la neve, qui padroni della scena, oppure scuro come l'animo perso. «Ci sono personaggi, che ti coinvolgono.

Racconto Dostoevskij seguendo il suo percorso umano, né so se il mio sia un arbitrio, quando lo faccio rincorrere dai fantasmi, che gli dicono: "tu hai scritto...", "tu hai detto...". La storia affettiva con la sua stenografia nasce da una mia suggestione», spiega ancora l'artista, che insieme con Elio Petri, Carlo Lizzani e Gillo Pontecorvo ha segnato la stagione dell'impegno civile sullo schermo.

*Miki Manojlovic veste
i panni dell'autore
de «I fratelli
Karamazov».*

*Nel cast anche Roberto
Herlitzka e Filippo Timi*

Montaldo torna e fa la rivoluzione

SIMONETTA ROBIONY
ROMA

Il nuovo film di Montaldo, *I Demoni di San Pietroburgo* racconta, su uno spunto di Konchalovski, cinque terribili giorni nella vita di Dostoevski. Pressato dai debiti di gioco, ha avuto dall'editore un ultimatum per finire il romanzo *Il giocatore*: se non lo consegnerà per quella scadenza perderà ogni diritto su tutto quello che scriverà in futuro. Gli stessi cinque giorni li ha anche per scoprire un piccolo gruppo terroristico che, ispirato dai suoi scritti, sta preparando un attentato contro un familiare dello zar: se non riuscirà a fermarli ci sarà una strage. E' una corsa contro il tempo scandita in due parti: una privatissima, quella del suo futuro di romanziere, l'altra assai più pubblica e più attuale, quella del rapporto tra l'intellettuale, i suoi seguaci, il popolo di cui parla nei libri.

Girato tra Torino e San Pietroburgo in appena 50 giorni per 51 diversi ambienti, prodotto dalla Jean Vigo di Elda Ferri e da Raicinema, segna il ritorno dopo 17 anni dietro la macchina da presa di Giuliano Montaldo, indimenticato autore di *L'Agnese va a morire*, *Gli occhiali d'oro*. Ricchissimo il cast. Miki Manojlovic è Dostoevski, Carolina Crescentini, la stenografa Anna che diventerà sua moglie. Roberto Herlitzka, l'ispettore che conduce le indagini. Anita Caprioli, l'aristocratica a capo del gruppetto di terroristi. Filippo Timi, il rivoluzionario pentito. Sandra Ceccarelli, la nobildonna fiancheggiatrice. Nonostante il tema sia di quelli che suscitano interrogativi etici e nonostante sulla rivoluzione siano stati scritti trattati e saggi politici durante tutto il 900, Montaldo è così contento di esser tornato dietro la macchina da presa che si permette di scherzare, e solo se tirato per i capelli, fornisce qualche risposta seria. «Il risultato insoddisfaccen-

te del mio film da Flaiano *Il tempo di uccidere* mi aveva spinto a dedicarmi prima alla lirica, poi a occuparmi di Raicinema. Questo vecchio progetto l'avevo accantonato anche perché, vent'anni fa, mi pareva che i russi non avessero alcun interesse a riflettere su Dostoevski». Adesso, invece, che idea s'è fatta di quelli che si chiamano i cattivi maestri? «Mah. Dostoevski non ha mai rinnegato le sue idee, anche se i dieci anni passati in Siberia gliel'ha fatte cambiare. Un intellettuale deve essere coerente con se stesso. E tuttora nel mondo ci sono scrittori che rischiano la vita per quello in cui credono».

La rivoluzione, però, l'ha detto Mao, non è un pranzo di gala. «Tutt'altro. Semina lutti e sventure. Quando ci fu quella comunista in Russia naturalmente non c'ero. Ma c'ero in Italia nel 1945: immaginavamo un mondo di speranze. Qualcuno mi ha rubato l'ottimismo. Sto ancora cercando chi è stato il ladro. Bisogna continuare a sognare. Ma senza ricorrere alla violenza, agli attentati, alle bombe. Nel film ho voluto raccontare proprio questa mia intolleranza. C'è un attentato, nella prima scena: viene ucciso un principe, ma muore pure una bambina e la madre, una povera contadina, piange disperata. Il popolo paga un prezzo troppo alto quando si ricorre alle armi».

Dell'ultima campagna elettorale l'ha colpito soprattutto il fatto che «non ho mai sentito nominare la parola cultura. Cinque anni fa un gruppo di noi fu ricevuto dalla Commissione cultura. Tutti avevamo fatto lo sforzo di dire cose intelligenti. C'era pure quella magnifica signora che è Suso Cecchi-D'Amico. All'uscita parve avere un mancamento. "Ti senti male?", le fu chiesto. "No. Mi sono ricordata che le stesse cose ero venuta a dirle nel 1948". Anche io come lei non vorrei ripetermi».



Nel film Carolina Crescentini



DOPO VENTI ANNI

Il ritorno di Montaldo alla regia

→ D'Isa a pag. 47

Il ritorno di Montaldo: racconto Dostoevskij nel segno dei demoni

Star Crescentini in un ruolo drammatico vive la sua «rivincita» dopo i film da sexy-girl

Dina D'Isa

d.disa@iltempo.it

A distanza di 17 anni dopo "Tempo di uccidere" (1991) con Nicolas Cage, il regista Giuliano Montaldo torna al cinema con "I demoni di San Pietroburgo", film co-prodotto dalla Jean Vigo con Rai Cinema e dal 24 aprile in 100 sale distribuito da 01. La trama narra la vita dello scrittore Fjodor Michajlovic Dostoevskij, interpretato da Miki Manojlovic, attore feticcio di Kusturica e recentemente di "Irina Palm", film premiato ai David.

La storia, girata tra Torino e San Pietroburgo, dove si ambienta nel 1860, prende il via dall'incontro fra Dostoevskij, cinquantenne epiletico e perennemente vessato dai creditori, con un suo ammiratore, Gusiev (Timi), rinchiuso in manicomio. Il giovane, ex membro di un gruppo terroristico, gli

chiede di dissuadere il capo dei suoi ex compagni, la misteriosa Alexandra (Anita Caprioli). Dostoevskij, che per le sue idee era stato condannato a morte, ma poi salvato e mandato a scontare dieci anni di reclusione in Siberia, si trova così in una doppia corsa contro il tempo: quella per trovare Alexandra, ricercata anche dal brillante ispettore Pavlovic (Herlitzka) e, l'altra, per finire il suo ultimo libro, "Il giocatore". Nell'aiutarlo a rispettare la scadenza è fondamentale l'aiuto di Anna (Carolina Crescentini), giovane stenografa che resta ammaliata dallo scrittore. "I demoni di San Pietroburgo" rappresenta per Montaldo la realizzazione di un progetto inizialmente ideato dal regista russo Andrei Konchalovsky, a cui aveva iniziato a lavorare all'inizio degli anni '80.

«Dopo "Tempo di uccidere", mi sono messo un po' da parte e ho scoperto il teatro lirico. Ma mia moglie - ha scherzato il regista - non

ne poteva più di sentirmi gridare nel sonno di notte, "Azione!" o "Stop!" e mi ha consigliato di darmi una mossa per ricominciare. Spero che il film spinga ad approfondire la conoscenza dello scrittore e a leggerne i suoi libri. Quello che mi ha affascinato è stato il demone di un genio, ossessionato dal timore di essere stato un cattivo maestro per le nuove generazioni. Nel contatto con la sofferenza vera e con l'umanità disperata, Dostoevskij fece il bilancio del suo impegno rivoluzionario e capì che ormai era interessato solo a cercare l'essenza umana».

Carolina Crescentini, do-

po tanti film giovanilisti, parla della sua interpretazione in un ruolo drammatico come di una «rivincita: vengo dal centro sperimentale di cinematografia dove ho faticato tantissimo studiando e finalmente si cominciano a scoprire i giovani attori

che recitano e non vogliono solo apparire. La bellezza poi non è una colpa se non



ne sei schiava e per me non è stata una limitazione».

Della stessa opinione è Anita Caprioli: «Mi dispiace che si continui a parlare della bellezza degli attori e non della bravura, cosa che non accade per le altre professioni come, ad esempio, quella del regista o del medico».

NELLE SALE DAL 24

Montaldo: «Il mio Dostoevskij ha un'anima contemporanea»

ROMA - «Ci alzavamo all'una di notte per essere sul set alle quattro. Atmosfere cupe, cielo grigio. Il sole non mi serviva nella San Pietroburgo abitata dai demoni di Dostoevskij». Giuliano Montaldo, a quasi vent'anni dal suo ultimo *Tempo di uccidere*, è tornato dietro la macchina da presa per un affresco intimo e privato ma denso di aneliti libertari e di pressanti domande sull'uomo, la mancanza di ideologia, la forza rivoluzionaria della scrittura con una pellicola, *I demoni di San Pietroburgo*, alla quale sicuramente la tv e un robusto progetto per le scuole potranno offrire ulteriore attenzione dopo il passaggio nella sala cinematografica, dal 24 (produzione Jean Vigo Italia con Rai Cinema, nel cast Miki Manojlovic, Carolina Crescentini, Roberto Herlitzka, Anita Caprioli). Nella San Pietroburgo del 1860, il grande scrittore vive pressato da creditori e minato da frequenti attacchi di epilessia. Tut-

t'intorno è fermento pre-rivoluzionario; un giovane, Gusiev, sbattuto dentro un ospedale psichiatrico, rivela a Dostoevskij il piano per un imminente attentato contro lo Zar. Un'attivista, la misteriosa Alexandra, ha trova-

to proprio nei romanzi del grande scrittore la scintilla della ribellione. L'ispettore della Cultura, Pavlovic, confesserà a Dostoevskij: «I suoi sembrano scritti contro i rivoluzionari, ma in realtà sono più incendiari dei



Carolina Crescentini con Miki Manojlovic in una scena del film "I demoni di San Pietroburgo", diretto da Giuliano Montaldo

proclami terroristici».

«Se mi chiedete in quale data iscriverai questa vicenda io vi rispondo 2008 - sorride Montaldo -, perché di persone che scrivono e di editori che fuggono oggi siamo pieni, come di scrittori che sanno di rischiare la vita con le proprie opere». Ma cosa ha spinto Montaldo a tornare al cinema proprio con Dostoevskij? «Nel mio film ho messo la mia intolleranza: per le bombe, nei confronti della violenza come unica strada per cambiare il corso della storia». Costato 5 milioni di euro, il progetto del film ha una storia antica: «Non è mai stato facile produrre i miei film - fa Montaldo -. Quando proposi *Sacco e Vanzetti* ai produttori credevano si trattasse di un film su una ditta di import-export. Oggi mi consola che i miei film passino soltanto a tarda notte: li vede il mio garagista, ma almeno non vengono interrotti dalla pubblicità dei dieci rotoli di morbidezza».

L.Jatt.



DOSTOEVSKIJ BIPARTISAN AL CINEMA

Esce domani "I demoni di San Pietroburgo", di Giuliano Montaldo, biografia del grande romanziere russo che non si schierò né con lo zar né con Bakunin

◆ Walter Vescovi

A diciotto anni dal suo ultimo film come regista, *Il tempo di uccidere*, basato sull'omonimo romanzo di Ennio Flaiano, Giuliano Montaldo torna a illustrare la propria visione del mondo costruendo un racconto per immagini che non ha paura né dell'ampiezza dello schermo né dell'impegno produttivo e autoriale che comporta un grande film in costume. Con *I demoni di San Pietroburgo*, in uscita domani, Montaldo affonda i denti sia nella storia con la S maiuscola – in questo caso i moti prerivoluzionari nella Russia zarista del 1860 – sia nella letteratura, poiché il protagonista è nientemeno che Fedor Dostoevskij, colto al tempo della stesura di uno dei suoi capolavori, *Il giocatore*, forse il più autobiografico fra i suoi scritti.

I demoni di San Pietroburgo mette sul piatto una serie di temi di importanza capitale: dall'intersecarsi di vita e letteratura al ruolo dell'artista nella società; dal destino di outsider di chi fa arte per davvero, pagandone il prezzo sulla propria pelle, alle responsabilità che un autore di romanzi incendiari, com'era Dostoevskij, sente verso le teste calde che rischiano di annetterselo come "cattivo maestro"; fino alla distanza epocale (molto attuale, visti i risultati delle ultime elezioni) che corre fra gli intellettuali radical chic e la gente comune. E lo fa in modo non manicheo, rifiutando (come Dostoevskij, almeno quello protagonista di questa storia) di schierarsi non solo con i cosacchi dello zar e la terribile polizia imperiale, i cui metodi erano noti in tutta San Pietroburgo, ma anche con i sovversivi infiammati da Bakunin e compagni, le gentildonne ben sposate ai gendarmi ma segretamente alleate con i ribelli, o gli studenti pronti a sacrificare la vita (spesso altrui) in nome di ideali improbabili.

L'obiettivo di Montaldo, come quello dichiarato (nel film) di Dostoevskij, è «comprendere il mistero dell'uomo», ed è alla grande umanità che trapela da ogni gesto ed espressione dell'attore serbo Miki Manojlovic, non a caso un simbolo del nuovo cinema dell'ex Jugoslavia (ha lavorato con Tanovic e Paskaljevic, ed è l'attore-feticcio di Emir Kusturica, fin dai tempi di *Papà è in viaggio di affari*), che sono

affidate la credibilità storica e personale dello scrittore russo nel film di Montaldo. L'altro campione di umanità, in quanto ne incarna le debolezze e le perversioni ma anche l'insospettabile saggezza, è l'inquisitore al servizio dello zar interpretato da Roberto Herlitzka (l'indimenticabile Aldo Moro nel *Buongiorno, notte* di Marco Bellocchio), che duetta con Manojlovic in una scena ricca di ironia pronunciando, con un sogghigno, la frase: «Far conoscere e proteggere l'arte è uno dei compiti dello Stato e dei suoi servitori».

Al di là della bravura di questi due mostri sacri del teatro, oltre che del grande schermo (e si vede), il film di Montaldo è solo in parte riuscito, soprattutto nel suo intento di raccontare la storia al grande pubblico. Da un lato lo sforzo stesso di ripercorrere un periodo del passato tanto complesso attraverso una lettura accessibile è di per sé degno di lode, e non stupisce che la casa produttrice, la Jean Vigo di Elda Ferri e Roberto Faenza, abbia già in programma un tour delle scuole d'Italia per far imparare qualcosa ai nostri studenti attraverso il film di Montaldo. Dall'altra l'intento educativo del regista diventa spesso didascalico, senza l'afflato visionario del già citato Bellocchio o la maestria didattica del miglior Rossellini televisivo (quello di *La presa del potere da parte di Luigi XIV*, per intenderci). Forse per non scadere nei semplicismi alla *Dottor Zivago*, *I demoni di San Pietroburgo* sfiora qua e là la spiegazione da libro di testo, e qualche volta persino la messa in scena televisiva: e questo stupisce, da un regista che ha saputo a suo tempo adattare al piccolo schermo le imprese di Marco Polo, senza rimpicciolirne l'afflato visivo e l'importanza storica.

Anche la splendida fotografia di Arnaldo Catinari qualche volta concede troppo all'iconografia da sussidiario, e la sceneggiatura, che ben si destreggia fra temi complessi e svolte storiche obiettivamente difficili da spiegare a un pubblico poco preparato in materia, è talvolta artificiosa. In altre parole, sembra di assistere ad un compito in classe ben confezionato, anche coraggioso nella scelta dell'argomento (quando sarebbe stato facile fare come i tanti che scelgono il tema libero autobiografico, o quello scioipiazabile da Internet), ma un po' troppo scolastico, e un po' poco liricamente ispirato.



Gli spettacoli

I nuovi
Demoni
nel cinema
di Montaldo

MARIA PIA FUSCO

Montaldo: "I miei Demoni
cattivi maestri dell'intolleranza"**"I demoni di San
Pietroburgo" del
regista italiano
nelle sale da
venerdì**

Rivoluzionari

E' un film contro quelli
che credono di cambiare
il mondo con le bombe
che uccidono innocenti

Scritto da

**Konchalovsky tra
finzione letteraria
e biografia di
Dostoevskij**

PRODOTTO dalla Jean Vigo con Rai Cinema e distribuito dalla 01, **I demoni di San Pietroburgo** esce il 24 aprile in 100 copie. Scritto da Paolo Serbandini con Monica Zappelli e Montaldo, da un'idea di Andrej Konchalovsky, il film è girato a Torino e a San Pietroburgo, dove nel 1860 in un attentato muore un membro della famiglia imperiale. 50 giorni di riprese e 51 ambienti, la fotografia è di Arnaldo Catinari. Musiche di Morricone. Dostoevskij è Miki Manojlovic (giovane è Giordano De Plano), nel cast ci sono Roberto Herlitzka, Filippo Timi, Sandra Ceccarelli, Carolina Crescentini, Anita Caprioli.

MARIA PIA FUSCO

ROMA

Se si potesse cambiare il mondo soltanto con la forza delle idee: è il pensiero che ha spinto Giuliano Montaldo ad immergersi nell'universo Dostoevskij e il risultato è **I demoni di San Pietroburgo**, un film fra invenzione letteraria e biografia, che del grande scrittore racconta «soprattutto la ricerca estenuante di capire l'uomo. Noi ancora ci proviamo». Non un film dato, secondo il regista, perché «ci sono sempre scrittori che affrontano la sofferenza intellettuale e i demoni della coscienza nel timore di diventare un cattivo maestro per le nuove generazioni». E sul tema dei cattivi maestri, così frequentato negli anni recenti del terrorismo, Montaldo rifiuta il sospetto di cercare agganci con l'attualità e cita Sacco e Vanzetti, «un film contro la pena di morte, oggi tornato di moda, in cui un anarchico volava dalla finestra e fui accusato di aver

«copiato» il caso Pinelli, ma era stato scritto prima del fatto. Questo è un film sull'intolleranza, la mia intolleranza per la violenza, per quelli che credono di poter cambiare il mondo con le bombe che uccidono innocenti, come la bambina all'inizio del film. Sono contro i crimini quando i crimini sono nascosti sotto falsi ideali».

A presentare il film ci sono anche gli attori, i produttori, gli sceneggiatori, ma il protagonista è Montaldo, fantastico affabulatore, che afferma il suo diritto di fare un film come questo. «Se fosse stata una biografia avrebbe dovuto farlo un regista russo o di quella parte del mondo, ma l'idea di Konchalovsky che è all'origine del film è di evocare la vita attraverso memorie, suggestioni, sogni e incubi provocati dall'incontro con il giovane rivoluzionario Gusiev che lo spinge a ripercorrere il passato. E Dostoevskij non ha più nazionalità, appartiene al mondo, sarebbe come dire che solo un regista pale-

stinese può raccontare Gesù».

Ad emozionare Montaldo «è il percorso umano di Dostoevskij. Ho riletto i suoi capolavori, e c'è l'uomo con le sue drammatiche esperienze. Giovane e famoso si trova davanti al plotone di esecuzione, poi dieci anni di Siberia, e per tutta la vita sarà rincorso dai suoi fantasmi, fino all'assalto della malattia, che gli procurava anche cinque attacchi epilettici al giorno. Per me il più bel romanzo è quello che Dostoevskij ha scritto sulla sua pelle: la sua vita».

L'arresto, gli interrogatori, il contatto con i servi della gleba, gli attentati dei seguaci di Bakunin, i vani tentativi di fermare la violenza, la repressione feroce, l'ansia di scrivere in fretta nella sequenza portante in cui detta a una stenografa "Il giocatore" da consegnare in cinque giorni all'editore mascalzone per avere i soldi necessari a saldare i debiti: sono gli elementi di un film necessariamente a tinte cupe. «Abbiamo dovuto ri-

nunciare alla parte leggera della sua vita, ai viaggi in Europa, al gioco, al grande amore con Pauline, alla sua ironia, perché Dostoevskij era pieno di ironia, non era un uomo cupo, era pieno di ironia, non bisogna giudicare dalle sue opere. Io ho fatto quasi tutti film drammatici e quando mi invitano ad incontri con gli studenti tutti rimangono sorpresi di vedere che sono uno pronto al sorriso e alla battuta».

Per Montaldo **I demoni di San Pietroburgo** è un ritorno al cinema



...dopo «la delusione di **Tempo di uccidere**. Fu uno choc, ma dopo i sopralluoghi in Etiopia dove Flaiano aveva ambientato la vicenda e ci negarono i permessi, poi la ricerca in Kenya impossibile per i costi proibitivi all'americana, abbiamo girato in Zimbabwe. Come ambientare San Pietroburgo a Marrakesh. Ero svuotato, non sono riuscito a dare al film lo smalto necessario. Per fortuna ho potuto dedicarmi alla regia lirica. Questo film mi ha fatto recuperare l'entusiasmo. Non l'ottimismo. Nel '45 si sognava un mondo pieno di speranza e di ottimismo e l'ottimismo me l'hanno rubato. Non c'è niente di peggio al mondo dei ladri di ottimismo».

CINEMA PARLA IL MAESTRO

Montaldo: «I falsi ideali, ecco i veri demoni»

San Pietroburgo, 1860: «Con Dostoevskij per raccontare le vittime innocenti dei cattivi maestri»



NELLE SALE DA GIOVEDÌ
A diciotto anni dal suo ultimo film, il cineasta realizza un'impresa kolossal

— ROMA —

A SAN PIETROBURGO, nell'inverno del 1860, Fjodor Dostoevskij vive cinque giornate terribili. Pressato dal suo editore affinché concluda il romanzo concordato, «Il giocatore», è tormentato anche dalla notizia che un gruppo di giovani sta preparando un attentato per uccidere un membro della famiglia dello zar. E sono stati proprio i suoi scritti a spingere quei giovani all'azione, ma Dostoevskij non è d'accordo e cerca di fermarli. Con «I demoni di San Pietroburgo» torna alla regia uno dei maestri del nostro cinema, Giuliano Montaldo (accanto, nella foto piccola), diciotto anni dopo il suo ultimo film, «Tempo di uccidere».

DA UN'IDEA di Andrei Konchalovsky rielaborata da Paolo Serbandini, «I demoni di San Pietroburgo» (nelle sale da giovedì 24 aprile) è un film di grande fa-

scino visivo, con esterni girati a

San Pietroburgo e interni a Torino, interpretato da Miki Manojlovic (il protagonista di tanti film di Kusturica) nel ruolo di Dostoevskij, Roberto Herlitzka, Carolina Crescentini (nella foto a destra in una scena del film), Filippo Timi, Anita Caprioli, Patrizia Sacchi, Sandra Ceccarelli.

Montaldo, c'è voluto molto tempo per realizzare questo film?

«E' stata una lunga avventura, iniziata molti anni fa. Serbandini mi aveva fatto leggere la sceneggiatura. Erano i primi anni Ottanta e quando siamo andati in Unione Sovietica alla ricerca di finanziatori, ci siamo resi conto che i sovietici non amavano Do-

stoevskij. Ci portavano tutte le sere a bere, ma del film non si parlava mai. Alla fine, decidemmo di lasciar perdere. Per quattro anni e mezzo, dal 1999 al 2002, sono stato presidente di Rai Cinema e non ci pensavo più. Poi, allo scadere del mio mandato, ho ripreso il progetto in mano».

Un film su Dostoevskij per parlare soprattutto di cattivi maestri?

«Di cattivi maestri, ma non solo. Il copione è denso di tante cose. Si parla della soffe-

renza dello scrittore, delle persone che nel mondo rischiano la vita per quello che scrivono, dell'amore di una ragazza che diventa anche più che amore, totale dedizione. Parla della vita di un uomo e della sua ostinazione a voler capire gli esseri umani: ho immaginato che nei momenti in cui è scosso

dall'epilessia, Dostoevskij rivedeva la sua vita, che è poi il più bel romanzo che abbia mai scritto. E racconto la mia intolleranza nei confronti della violenza e nei confronti di coloro che credono che si possa cambiare il corso della storia uccidendo degli innocenti. Sono contro questi crimini, soprattutto quando sono nascosti dietro falsi ideali».

Le rivoluzioni, diceva Mao, non sono «pranzi di gala».

«In Russia, nel 1915 non c'ero. Ma, anche se ero piccolo, ero in Italia nel 1945 e ricordo che c'era un mondo pieno di speran-



za e di ottimismo. Qualcuno mi ha rubato l'ottimismo. Li sto ancora cercando perché i ladri di ottimismo sono i più pericolosi».

Perché tanti anni dall'ultimo film?

«Perché con "Tempo di uccidere" avevo subito uno choc. La storia era ambientata in Etiopia, così ben descritta nelle pagi-

ne di Flaiano. Ero andato a fare i sopralluoghi: c'erano perfino i camion del 1938 ancora funzionanti e lucidati. Ma non ci concessero il permesso di girare. Ripiegammo sul Kenya, ma poi fummo costretti ad abbandonare anche questa soluzione. Siamo finiti in Zimbabwe. Sarebbe stato come girare San Pietroburgo a Marakech: non ci credi più. Mi sono sentito svuotato dentro e non sono riuscito a dare a quella bella sceneggiatura di Paolo Virzì lo smalto che meritava. Allora mi sono un po' isolato, a soffrire per conto mio. Poi ho scoperto il teatro lirico e mi sono messo al servizio di Verdi, Puccini, Mozart. Ma mia moglie protestava perché la notte la svegliavo gridando "azione, motore, stop"».

Beatrice Bertuccioli

«Con Dostoevskij in lotta contro i cattivi maestri»

Il ritorno al cinema di Montaldo

PROTAGONISTI DELLO SCHERMO

In «I demoni di San Pietroburgo» lo scrittore cerca di scongiurare un attentato terroristico. «Dopo "Il tempo di uccidere" volevo smettere, ma non ce l'ho fatta»

OSCAR COSULICH

ROMA. Fjodor Dostoevskij, uno dei più maggiori scrittori della letteratura di tutti i tempi, vive perseguitato dai propri demoni: i dieci anni trascorsi ai lavori forzati in Siberia, cui era stato condannato quando era un giovane ma già affermato autore, ne hanno minato le convinzioni rivoluzionarie. Quei suoi scritti inneggianti alla libertà e alla rivolta, però, lo hanno anche reso involontario vate di un gruppo terroristico che progetta lo sterminio della famiglia imperiale russa e che, a San Pietroburgo, nel 1860, ha già colpito e ucciso uno dei suoi membri. Quando riceve un biglietto da Gusiev, giovane ricoverato in un istituto psichiatrico, va a trovarlo e questi

rivela allo scrittore di far parte del gruppo terroristico, implorandolo di fermare il prossimo attentato, contro un altro parente dello Zar. A quel punto, il sempre più confuso e tormentato scrittore, è costretto ad inzaccherare il suo tabarro in una discesa negli inferi del terrorismo, dove cerca disperatamente di non cedere alle pressioni dell'ispettore Pavlovic, tentando però di fermare una violenza che ritiene insensata e controproducente.

Ecco «I demoni di San Pietroburgo» (nelle sale giovedì), film che segna il ritorno dietro la cinepresa di Giuliano Montaldo dopo lo sfortunato «Il tempo di uccidere» (1989). Da quel momento, il cineasta si è dedicato prevalentemente alla direzione di opere liriche. Nel cast del kolossal, girato tra San Pietroburgo e Torino in poco più di otto settimane, ci sono Miki Manojlovic (Dostoevskij), Carolina Crescentini, Roberto Herlitzka (l'ispettore Pavlovic), Anita Caprioli, Filippo Timi (Gusiev), Sandra Ceccarelli, Patrizia Sacchi. **Montaldo, nei suoi film più celebri, come «Sacco e Vanzetti» e «Giordano Bruno», i temi politici e sociali sono sempre stati presenti. Questa**

volta ha voluto fare una riflessione sui «cattivi maestri»?

«Mi porto dietro questo progetto dall'inizio degli anni Ottanta, ma allora i sovietici non parevano molto intenzionati a lasciarmi girare. Ricordo queste trasferte in Russia in cui scorrevano litri di vodka, ma non si veniva a capo di nulla. Tra l'altro il primo copione era molto densa, c'erano anche gli amori di Dostoevskij, i suoi viaggi nei casinò d'Europa, poi Andrei Konchalovsky suggerì l'idea di inserire il personaggio di Gusiev».

Così ha modificato l'intera sceneggiatura?

«Ho rimesso mano al film nel 2003, quando il mio mandato come presidente di Rai Cinema si esaurì. Fu allora che allo

sceneggiatore Paolo Serbandini si unì Monica Zapelli (reduce dal successo dei «Cento passi») e il film ha cominciato a prendere forma definitiva. È ovvio che «I demoni di San Pietroburgo» tocca anche temi attuali: ci sono i «cattivi maestri», gli editori strozzini, gli intellettuali staccati dalla realtà, i terroristi che pensano di risolvere tutto con la violenza».

Sintetizziamo il «messaggio»?

«Il film racconta la mia intolleranza per la violenza e per quel tipo di intolleranza che porta alle bombe e alle stragi. Se non dovesse essere abbastanza chiaro, sono pronto a fare subito un altro film, per spiegarmi meglio».

Mao diceva che «la rivoluzione non è



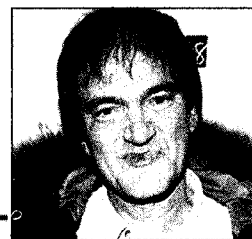
«Questo film mostra la mia intolleranza per la violenza che porta alle bombe e alle stragi»

un pranzo di gala», lei viene da una cultura di sinistra.

«Nel 1945 ero giovane, ma ricordo i nostri sogni: volevamo un mondo di speranze e ottimismo, non certo le stragi di innocenti. Cerco ancora quei "ladri d'ottimismo", che ci hanno tolto la speranza».

Perché sono passati tanti anni dal suo film precedente?

«L'esperienza del "Tempo di uccidere" è stata per me un trauma: dopo aver trovato in Etiopia le location perfette siamo stati costretti a ripiegare prima in Kenya e infine nello Zimbabwe. Questo "dirottamento" mi ha impedito di dare giusta "vita" al libro di Flaiano e alla bella sceneggiatura cui aveva lavorato anche il mio amico Virzi. Colpa mia, ma sarebbe stato come girare "I demoni" in Marocco, non trovavo senso nel lavoro. Da allora avevo deciso di lasciar perdere con il cinema, ma poi di notte sognavo, urlando "motore", "azione", "stop". Non potevo continuare così, se non altro per lasciar dormire tranquilla mia moglie Vera Pescarolo».



Tarantino in cattedra a Cannes

Prima di lui era toccato a Scorsese, Frears, Moretti, Wong Kar Wai e Pollack. Ora è il suo turno. Quentin Tarantino (nella foto) darà la Lezione di cinema al festival di Cannes (14-25 maggio). Altro evento sarà l'omaggio al regista Jim Jarmusch, che riceverà la Carrosse d'Or della «Quinzaine des réalisateurs». Sarà presentato poi il restauro di «Lola Montes» di Ophüls.

Giuliano Montaldo da venerdì il suo ultimo film, esplicita condanna alla lotta armata

«I Demoni di Dostoevskij e i cattivi maestri di oggi»

Roberta Ronconi

Interessante puzzle letterario, quello proposto in sala dal prossimo venerdì da Giuliano Montaldo. Il suo *I demoni di San Pietroburgo* (prodotto dalla Jean Vigo) è infatti un lontanissimo, nel tempo, progetto di Andrej Konchalovski su Dostoevskij poi ripreso in mano dal giornalista-sceneggiatore nonché sovietologo Paolo Serbandini e finito quasi vent'anni fa nelle mani di un altro esperto di ex Urss, Montaldo appunto. Il titolo riprende ovviamente quello del romanzo del grande narratore russo, ma il film racconta in realtà la genesi di un altro suo racconto, ovvero "Il giocatore", novella scritta a tappe forzate da Dostoevskij per pagarsi i debiti di gioco.

I tempi descritti dal film stornano però a quelli dei "Demoni", in una Russia del 1860 attraversata dagli attacchi terroristici dei rivoluzionari borghesi legati a Bakunin pronti a sterminare a forza di bombe l'intera nobiltà dell'impero. Per questi giovani pronti a sacrificare la propria e le altrui vite in nome di un'utopistica causa, Dostoevskij era stato - nella realtà, come nel film - fondamentale punto di riferimento. L'uomo che con i suoi scritti ("Povera gente", "Delitto e castigo", "Umiliati e offesi") aveva elevato il popolo e la sua miseria a sublime soggetto letterario, che aveva istigato i migliori intellettuali del paese alla coscienza, alla compassione e quindi alla ribellione, venerato come un martire per i dieci anni passati nei campi forzati della Siberia, ora si ritrova perseguitato dai suoi stessi fantasmi, "cattivo maestro" di una generazione di rivoluzionari a cui non riconosce più alcun merito, solo la totale incapacità di rappresentare le vere istanze del popolo.

Così come la grande letteratura di Dostoevskij, anche il soggetto a lui ispirato e ormai "vecchio" di oltre trent'anni firmato da Montaldo assieme a Serbandini e alla giovane sceneggiatrice Monica Zapelli, perde sullo schermo i suoi connotati storici per diventare fittizio atemporale dell'intellettuale nella relazione con la società, affresco severo della distanza tra scelta della lotta terroristica e popolo. Nel cast, dominato dal Dostoevskij oscuro e segnato di Miki Ma-

nojlovic, i sempre bravi Roberto Herlitzka, Filippo Timi, Anita Caprioli, Carolina Crescentini. Fotografia a basso voltaggio ma ad alto esito artistico di Arnaldo Catinari.

Sono dodici anni, Montaldo, che lei è lontano dalla macchina da presa. Anni passati a curare grandi regie di opere liriche. Ma il cinema è altra cosa e "rimaneggiarlo" a partire da Dostoevskij non deve essere stata impresa facile...

Avevo letto il progetto di Konchalovski e Serbandini diversi anni fa e le immagini che quella lettura mi aveva suscitato continuavano a tornarmi nella testa. E' vero, è difficile, ma allo stesso tempo estremamente entusiasmante, tentare di entrare nel mondo di un grande scrittore come Fjodor Michajlovic Dostoevskij, cercare di rivivere le sue passioni, la malattia, la febbre del gioco, le urgenze della vita e i tormenti dell'intellettuale. Ho affrontato questa difficile impresa sperando che dopo la visione di questo film cresca nel pubblico il desiderio di conoscere ancora di più questo grande personaggio.

Complicato anche l'iter produttivo, dei "Demoni"?

Nulla sarebbe stato possibile di ciò che ho fatto senza il sostegno di Rai-cinema e della 01 distribuzione. Ci tengo però a sottolineare che ho iniziato a girare solo dopo essere uscito da quegli uffici. Sino a quando sono stato presidente di Rai cinema non ho scattato nemmeno una fotografia. E comunque, nella mia carriera il rapporto con i produttori non è mai stato facile. Mi ricordo ancora quando andai a proporre il progetto di "Sacco e Vanzetti" e tutti pensavano fosse una pallosa storia su una ditta di import-export...

Data la concomitanza temporale dell'uscita dei "Demoni" con i risultati elettorali, sarà una tentazione vedere il film come una lectio sui "cattivi maestri". Una lettura che le sembra corretta?

Preferirei che del film si vedessero tutti gli aspetti, anche quelli più privati. Come l'immenso amore di Anna Snitkina per lo scrittore o la forza dell'altro grande personaggio femminile del film, la rivoluzionaria Alexandra, con la quale chissà in altri tempi Do-

stoevskij avrebbe potuto avere una storia d'amore.

Ma se lei dovesse dire in poche parole i motivi più profondi che l'hanno spinto a fare questo film?

Volevo dare voce alla mia profonda intolleranza per le bombe e la violenza, al mio distacco totale da chi crede di poter cambiare il mondo uccidendo. Sono contrario ad ogni crimine, soprattutto quando si nasconde dietro falsi ideali.

Eppure dei grandi ideali del novecento si è nutrita anche la sua vita...

E' vero. Durante la rivoluzione sovietica non ero ancora nato, ma c'ero quando nel '45 in Italia si sognava un mondo pieno di speranza e di ottimismo. Oggi quell'ottimismo me lo hanno rubato e sto ancora cercando chi è stato. I "ladri di ottimismo" sono tra i peggiori criminali.

L'impresa lavorativa dei "Demoni" sappiamo essere stata particolarmente dura. Ci si è messo persino il bel tempo d'inverno a San Pietroburgo, quando a lei serviva la neve...

Come si dice, nel cinema il miglior co-produttore sarebbe Dio, ma lui ha sempre qualcos'altro da fare. Il fatto è che uno a un certo punto si domanda: ma chi me l'ha fatto fare? Poi però arriva anche il momento della soddisfazione. Quando il garagista mi dice che ha visto un mio film alle due di notte e gli è piaciuto. E' l'unica certezza che ho, nel cinema. Quella di vedere i miei titoli passare nella più profonda notte televisiva non interrotti da dieci piani di morbidezza.



<SAN PIETROBURGO>

Montaldo: «Il mio Dostoevskij sconosciuto salva lo Zar da un attentato terroristico»

A 18 anni dal suo ultimo film, l'autore genovese gira con Anna Caprioli, Herlitzka e la Crescentini

Pedro Armocida
da Roma

● Dal 14 febbraio la vedremo in *Notte prima degli esami oggi* e pochi giorni dopo, Carolina Crescentini, ormai ex sconosciuta, inizierà le riprese di *San Pietroburgo*, nuovo film di Giuliano Montaldo a 18 anni di distanza da *Il tempo di uccidere*. «È una ragazza che ho visto crescere al Centro sperimentale di Cinematografia e che avevo avuto modo di apprezzare», dice il regista che in questi ultimi anni si è diviso tra impegni istituzionali (la presidenza di Rai Cinema che ora produce il film), e artistici (la regia d'importanti opere liriche).

Il ruolo della Crescentini è poi uno di quelli centrali perché interpreta Anna che da giovane stenografa del grande scrittore Fjodor Dostoevskij ne diventerà anche moglie. Ma *San Pietroburgo*, tra storia e finzione sulla scorta del volume dedicato a Dostoevskij nel 1985 da Paolo Serbandini (uno degli attuali inviati di *Balla-rò*), non racconta solo della dittatura di giorno de *Il giocatore* ma anche, e qui entra in scena il lato giallo della vicenda, dell'affannosa ricerca di notte di un gruppo terroristico. Si perché dopo un attentato a San Pietroburgo nel 1860 che ha provocato la morte di un membro della famiglia imperiale, Dostoevskij incontra un giovane ricoverato in un ospedale psichiatrico che gli confessa di aver fatto parte di un gruppo terroristico da cui si è dissociato ma che sta preparando un nuovo attentato.

«È un film - spiega Montaldo auto-

re anche della sceneggiatura insieme allo stesso Serbandini e a Monica Zappelli - che racconta lo stato d'animo di un uomo, Dostoevskij, con un passato da giovane rivoluzionario e a un passo dal plotone d'esecuzione che si trova ora coinvolto con un gruppo di terroristi, forse uno dei primi nella storia. Ma, come il film vuole dimostrare, con le bombe non si avanti e lo scrittore si troverà a dover sventare le nuove azioni di questo gruppo che aveva nei suoi piani lo sterminio di tutti e trenta i componenti della famiglia dello Zar». Naturalmente un Dostoevskij, interpretato da Miki Manojlovic, che «incarna la sofferenza di chi è stato un rivoluzionario e si trova nel corso della sua vita a fare i conti con il passato», non può non far pensare a personaggi dell'attualità anche italiana. «Ma - si affretta a dire il regista - non abbiamo mai pensato neanche per un secondo a personaggi come Toni Negri o Adriano Sofri. L'aggancio con la realtà riguarda solo la follia dei terroristi».

San Pietroburgo con le musiche di Ennio Morricone e le interpretazioni di Anita Caprioli, Roberto Herlitzka, Filippo Timi, Pamela Villoresi e Patrizia Sacchi, verrà girato in gran parte a Torino con il sostegno della Film Commission guidata da Steve Della Casa e sarà pronto in estate giusto in tempo per il festival di Venezia. Il budget è di sei milioni garantiti dalla produzione di Elda Ferri, da Rai Cinema e dal ministero per i Beni culturali che ne ha stanziati più di due.



VETERANO Giuliano Montaldo, 77 anni



Al via le riprese di «San Pietroburgo»

Da Montaldo il terrorismo all'epoca di Dostoevskij

GIULIANO Montaldo torna commosso dopo 17 anni dietro la macchina da presa. Lo fa con il racconto di una storia di terrorismo ai tempi di Dostoevskij: protagonista è lo stesso scrittore russo. «San Pietroburgo» è il titolo provvisorio del film che sarà distribuito da 01 e girato tra Torino e San Pietroburgo (primo Ciak il 19 febbraio).

Prodotto dalla Jean Vigo Italia in collaborazione con Rai Cinema, il film, ispirato al libro di Paolo Serbandini («Fedor Dostoevskij») che è anche lo sceneggiatore del film insieme a Monica Zappelli e lo stesso Montaldo, narra la singolare storia di terrorismo.

«Una storia che mi ha emozionato - ha spiegato Montaldo - e che si svolge nella San Pietroburgo del 1860. Dostoevskij (interpretato da Miki Manojlovic e, da giovane, da Giordano De Plano) va a trovare al manicomio criminale Gusiev (Filippo Timi) un terrorista pentito che rivela allo scrittore come i suoi ex amici, capeggiati da Aleksandra (Anita Caprioli), stanno per fare un nuovo attentato».

Gusiev vorrebbe che Dostoevskij fermi la donna e «lo scrittore alle prese con la consegna del suo nuovo manoscritto ("Il giocatore")», che sta proprio allora dettando alla giovane stenografa Anna (Carolina Crescentini) e ha problemi di salute, si ritrova immerso in una sorta di giallo di cui ovviamente non posso rivelare il finale. Comunque - ci tiene a dire il regista - non è un film

sull'intolleranza, una cosa che ho affrontato già in «Sacco e Vanzetti» e «Giordano Bruno», ma piuttosto un film sulla sofferenza di un ex rivoluzionario come Dostoevskij che si ritrova a fare i conti con quello che era ieri e con quello che è diventato oggi. Insomma, in gioco nel film anche e principalmente lo stato d'animo di un uomo che è stato dieci anni in Siberia ed è stato quasi fucilato».

Nessun riferimento all'attualità né tantomeno il terrorista pentito Gusiev può ricordare personaggi come Toni Negri e Sofri: «Neanche un pò - assicura Montaldo -. Vorrei semmai che dopo aver visto questo film, la gente ne discutesse. Andasse a comprare i libri di Dostoevskij».

Sul Ddl al Senato di Rifondazione Comunista molto protettivo nei confronti del cinema italiano, Montaldo che è stato anche presidente di Rai Cinema dice polemicamente che «va ricordato che noi abbiamo perso la guerra. Ed è chiaro che la seconda industria per importanza Usa, qual è quella dell'intrattenimento, doveva avere una sua succursale anche nel nostro paese».

Dal Giuliano Montaldo, anche una risposta a distanza a Pupi Avati che vede in crisi radicale il nostro cinema ormai surclassato dalla tv: «Qui cercano tutti di rubarci l'ottimismo. Ma il vero problema del cinema è la buona scrittura e la risposta alla crisi è solo quella di fare buoni film».



Montaldo: vi racconto Dostoevskij

CINEMA Dopo anni di regie teatrali, il maestro italiano torna sul set. Per filmare l'incredibile avventura di un gigante della letteratura scampato a un'esecuzione. Il film si intitolerà «San Pietroburgo» ma molto sarà girato a Torino...

■ di Alberto Crespi

S

an Pietroburgo: bel titolo. Secco, essenziale, chiaro. Come *Sacco e Vanzetti*, *Giordano Bruno*, *Marco Polo*: titoli che non ingannano il pubblico e fanno capire subito di che si parla. Titoli che hanno in comune una cosa: sono tutti film di Giuliano Montaldo, genovese (e genoano, guai a dimenticarsene!), classe 1930. Gli ultimi tre sono fin troppo famosi per dilungarsi (*Marco Polo*, trasmesso dalla Rai in epoca pre-Auditel nel 1982, totalizzò ascolti e gradimenti che oggi farebbero gridare al miracolo). Il primo, *San Pietroburgo*, è un film da

farsi: le riprese iniziano il 19 febbraio, avranno luogo fra Torino e la vecchia capitale russa e dovrebbero concludersi a fine aprile. La sceneggiatura è dello stesso Montaldo, con Monica Zapelli e Paolo Serbandini. È una grande notizia: Montaldo non girava un vero film dal 1990 (*Tempo di uccidere*, da Flaiano, con Nicolas Cage).

Che hai fatto in tutti questi anni, Giuliano? E non risponderci, come De Niro in «C'era una volta in America», che sei andato a letto presto.

«Ho vissuto una grande storia d'amore con l'opera lirica: ho fatto tantissime regie, partendo da una «Turandot» all'Arena di Verona che mi fu of-

ferta solo perché, avendo girato il «Marco Polo»,

«Lo avevano accusato di essere un sovversivo ma ora pensa solo al suo lavoro. Quando un dissociato gli confida: un attentato è nell'aria»

pensavano fossi diventato un esperto di Cina. Sono stato dall'altra parte della barricata, dirigendo per anni RaiCinema, battendomi - da «finanziatore» - per i miei amici registi. E ora torno sul set con un po' di emozione, perché non ne potevo più di gridare nel sonno «Ciak! Motore, azione!». Anche perché svegliavo mia moglie Vera, la mia indispensabile collaboratrice alla regia, che mi dava lo stop! ».

Il protagonista di «San Pietroburgo» è Fjodor Michajlovic Dostoevskij, lo scrittore. Perché un film «su» Dostoevskij e non «da» Dostoevskij?

«Perché Dostoevskij ha scritto libri fantastici, ma questi libri rispecchiano la complessità della sua vita. Il film parla di un uomo a suo tempo accusato di essere un sovversivo, e ora concentrato solo sul suo lavoro di scrittore, che all'improvviso deve fare i conti con il proprio passato quando un giovane, un terrorista «dissociato», gli dice che i suoi ex compagni stanno preparando un attentato. E aggiunge: lei che è il loro maestro, li fermi. Io maestro, risponde Dostoevskij? Che c'entro io? E chi le assicura che non andrò dalla polizia? Ma il giovane insiste: conosco i suoi libri e la sua vita, lei non andrà dalla polizia... Così, Dostoevskij si trova coinvolto in questa storia terribile, e nello stesso tempo deve lavorare freneticamente per consegnare un romanzo, «Il giocatore», a un editore squalo che può farlo arrestare per debiti. Per comporre più rapidamente questa opera, assume una stenografa, Anna Grigorevna, che poi diventerà sua moglie. In flash-back vediamo anche alcuni episodi della sua gioventù: la condanna alla fucilazione, la grazia arrivata pochi istanti prima dell'esecuzione, l'esilio in Siberia... Una storia di terrore e di amore, con tutti gli ingredien-

ti. Il film parla di un uomo a suo tempo accusato di essere un sovversivo, e ora concentrato solo sul suo lavoro di scrittore, che all'improvviso deve fare i conti con il proprio passato quando un giovane, un terrorista «dissociato», gli dice che i suoi ex compagni stanno preparando un attentato. E aggiunge: lei che è il loro maestro, li fermi. Io maestro, risponde Dostoevskij? Che c'entro io? E chi le assicura che non andrò dalla polizia? Ma il giovane insiste: conosco i suoi libri e la sua vita, lei non andrà dalla polizia... Così, Dostoevskij si trova coinvolto in questa storia terribile, e nello stesso tempo deve lavorare freneticamente per consegnare un romanzo, «Il giocatore», a un editore squalo che può farlo arrestare per debiti. Per comporre più rapidamente questa opera, assume una stenografa, Anna Grigorevna, che poi diventerà sua moglie. In flash-back vediamo anche alcuni episodi della sua gioventù: la condanna alla fucilazione, la grazia arrivata pochi istanti prima dell'esecuzione, l'esilio in Siberia... Una storia di terrore e di amore, con tutti gli ingredien-



ti drammatici per un film emozionante. Riuscirà, Dostoevskij, a fermare i suoi «discepoli»? Lo scoprirete al cinema...

Si dice che ogni essere umano è «dostoevskiano» o «tolstojano»: due modi di guardare alla vita, e al mondo. Tu, quindi, sei «dostoevskiano».

«Direi proprio di sì. Amo lo scrittore, da ragazzo mi sono bevuto «I demoni» e poi «I fratelli Karamazov», ma soprattutto l'uomo. Ho sempre trovato incredibile questa scena «primaria» della grazia arrivata pochi secondi prima che il plotone d'esecuzione gli sparasse. È uno dei grandi «se» della storia, per fortuna a lieto fine: se l'avessero ucciso la letteratura mondiale avrebbe perso alcuni dei suoi più enormi capolavori (aveva solo 28 anni, aveva scritto «Povera gente», «Il sosia» e «Le notti bianche», ma i grandi romanzi erano di là da venire). Mi affascina la sua vita sregolata, la passione per il gioco, la scarsa frequentazione dei salotti letterari, l'attività frenetica. Ricordiamoci che è morto a nemmeno 60 anni e ha scritto a sufficienza per dieci vite. Libri pieni di azione, di psicologia, di colpi di scena. Sarebbe stato uno sceneggiatore magnifico, come Shakespeare. I produttori se lo sarebbero conteso. Però avrebbe scritto per il cinema, non per la tv».

Cast internazionale, riprese in Russia e a Torino. Un «pacchetto» produttivo davvero curioso...

«Dostoevskij è Miki Manojlovic, uno degli attori

«Una storia di terrore e d'amore con tutti gli ingredienti drammatici per un film emozionante. Come va a finire? Vedrete...»



preferiti di Kusturica. Se lo pensi in «Underground» sembra non c'entri nulla: ma quando l'ho visto truccato, già «dentro» il personaggio, mi ha impressionato. Nel cast ci sono anche Carolina Crescentini, Anita Caprioli, Pamela Villorese e Roberto Herlitzka. Musiche, come sempre nei miei film, di Ennio Morricone: era davvero tempo che gli Oscar si accorgessero di lui. Il film non si farebbe senza la produttrice Elda Ferri, senza RaiCinema (distribuirà la 01) e senza la Film Commission Torino Piemonte. È noto che a Torino si può girare in condizioni favorevolissime ed è bello che molti film si stiano trasferendo lassù, ma nel mio caso è una scelta obbligata: è incredibile quanto l'architettura neoclassica di San Pietroburgo e quella, coeva, di Torino si assomiglino. D'altronde Pietro il Grande chiamò in Russia i grandi architetti italiani del tempo: Quarenghi, Fontana, Rossi... con lo scenografo Francesco Frigeri abbiamo creato una città ideale in cui puoi uscire da un palazzo di San Pietroburgo, trovarti in una via di Torino ed essere sempre nel tempo di Dostoevskij».

Un tempo che somiglia molto al nostro...

«Si parla ancora oggi di terrorismo e di cattivi maestri, no? Il mio sogno è che la gente esca dal cinema e inizi il dibattito».

ISPIRAZIONI Funziona solo se tradito

Dostoevskij al cinema C'è poco di memorabile

■ Il principale database cinematografico in rete (www.imdb.com) elenca 134 film ispirati a Dostoevskij, ma pochi di essi sono memorabili. I suoi romanzi sembrano perfetti per il cinema, ma è una perfezione illusoria: alla prova dello schermo, si rivelano troppo complessi e profondi, e le illustrazioni in stile Hollywood (*I fratelli Karamazov* di Richard Brooks, con Yul Brynner, 1958) o Mosfilm (*Delitto e castigo* di Lev Kulidzanov, con Innokentij Smoktunovskij, 1969) li banalizzano. Per rispettare Dostoevskij bisogna tradirlo. Lo hanno fatto Luchino Visconti (*Le notti bianche* a Livorno), Akira Kurosawa (*L'idiota* in Giappone), Robert Bresson (*Pickpocket*, ovvero *il Diario di un ladro*, in Francia), Karel Reisz (*40.000 dollari per non morire*, ovvero *Il giocatore*, in America) e Bernardo Bertolucci (*Partner*, ovvero *Il sosia*, nel '68). Almeno un film russo notevole c'è: *L'idiota* di Ivan Pyrev (1958), uno dei registi più sottovalutati e visionari del cinema sovietico del dopoguerra. L'espressionismo ha invece riletto due volte *Delitto e castigo* (*Ho ucciso!* di Sternberg, 1935, e *Raskolnikov* di Wiene, 1923), ma in modo superficiale ed estetizzante. Tra l'altro Peter Lorre - protagonista di *Ho ucciso!* -, perfetto come serial-killer in *M* di Lang, con *Raskolnikov* non ha nulla a che spartire.

al. c.

Montaldo Dostoevskij e il terrorismo



SIMONETTA ROBIONY
ROMA

Sono diciott'anni che Giuliano Montaldo, l'autore di *Sacco e Vanzetti*, *L'Agnese va a morire*, non girava un film. «Mi sono dedicato alla regia di opere liriche e ho collaborato alla nascita di Raicinema. Ogni tanto, però, mia moglie dice che di notte gridavo: "Motore" e lei mi rispondeva: "Stop". La passione per il cinema non è mai venuta meno». Adesso, a 77 anni, si appresta a girare *San Pietroburgo* da un racconto di Paolo Serbandini. Protagonista è Dostoevskij tornato al suo lavoro dopo una condanna a morte mutata in dieci anni di Siberia a causa dei suoi scritti giovanili accesi di furo-

re rivoluzionario. E' il 1860 a San Pietroburgo: un attentato ha appena ucciso un membro della famiglia dello zar. Lo scrittore, sofferente di epilessia, bisognoso di denaro, tormentato intellettualmente, deve consegnare in fretta all'editore il manoscritto de *Il giocatore*, o i debiti lo sommergeranno. In ospedale incontra un giovanotto che gli rivela di essere uscito da una cellula rivoluzionaria leggendo i suoi scritti. Ma il suo gesto non è sufficiente. Ci sarà un'altra strage. Il suo gruppo la sta preparando. Lui, Dostoevskij, è il solo che può fermarli.

Girato tra la Torino settecentesca e San Pietroburgo, tornata con un restauro al suo splendore, dal 19 febbraio al 21 aprile,

Torna al cinema dopo 18 anni: «Ho fatto altro ogni tanto, però mia moglie dice che di notte gridavo: "Motore" e lei rispondeva: "Stop"»

il film è interpretato da Miki Manojlovic, l'unico straniero, nella parte del romanziere russo. Gli altri attori sono Carolina Crescentini, Anita Caprioli, Roberto Herlitzka, Filippo Timi, Pamela Villoresi. Le musiche sono di Ennio Morricone, suo collaboratore storico, finalmente Oscar alla carriera. «Mi ha colpito, di questo bel racconto, l'analisi del rapporto che un autore ha i suoi scritti, anche dopo tanto tempo dalla loro pubblicazione. Qual è la sua responsabilità morale? Che colpa ha se qualcuno uccide ispirandosi alle sue parole? Che nesso c'è tra chi predica la rivolta contro un governo ingiusto e chi fonda un gruppo terroristico?». Nessun riferimento, assicura Montaldo, con quello che è successo in Italia negli Anni 70-80. «Non ho mai pensato a Sofri né a Toni Negri. Il terrorismo è una questione universale come lo è il ruolo degli intellettuali. Del resto, spesso, abbiamo visto che gruppi terroristici si ispiravano a leader che venivano dalle classi più ricche, più colte, più preparate». E nessuna intenzione di tratteggiare una biografia di Dostoevskij. «E' un racconto di forte tenuta emotiva costruito come un giallo che usa Dostoevskij a mo' di pretesto. Di vero c'è che in quegli anni a San Pietroburgo gli attentati erano assai frequenti».

Diciott'anni senza fare un film: colpa sua o della crisi del cinema? «Ho cominciato negli Anni 50 e già allora si parlava di crisi. E' vero. La tv interessa più del cinema ai politici perché possono comparirvi. Ma è vero anche che noi autori l'abbiamo snobbata a lungo, come se ci vergognassimo di farla. Non credo, però, a misure protezionistiche né a battaglie contro gli americani. Il cinema si salva se impariamo a investire sulla scrittura. Io sono ottimista. Non facciamo rubare l'ottimismo».



Le riprese di «San Pietroburgo» Montaldo torna sul set: storia di terrorismo al tempo di Dostoevskij

ROMA — «Se mi mancava il cinema? A volte di notte gridavo "motore!" e mia moglie, per calmarmi, mi diceva "stop!"». A quasi 77 anni, e a quasi venti dal suo ultimo film *Tempo d'uccidere*, Giuliano Montaldo torna dietro la macchina da presa. *San Pietroburgo* è il nuovo lavoro cinematografico che il regista genovese inizierà a girare a metà febbraio, fra Torino e la metropoli russa. Una storia di terrorismo, raccontata attraverso un episodio della vita di Dostoevskij. Siamo a San Pietroburgo nel 1860. Un



Giuliano Montaldo

tentato provoca la morte di un membro della famiglia dello Zar. Pochi giorni dopo, lo scrittore di «Delitto e castigo» incontra Gusiev, un giovane ricoverato in un ospedale psichiatrico, che gli confessa di aver fatto parte di un gruppo terroristico. Gusiev rivela a Dostoevskij che i suoi compagni stanno preparando un nuovo piano, per annientare tutta la famiglia imperiale e lo prega di fermarli.

Prodotto dalla Jean Vigo in collaborazione con RaiCinema, il film, ispirato al libro di Paolo Serbandini «Fedor Dostoevskij», è interpretato da Miki Manojlovic, Carolina Crescentini, Anita Caprioli, Roberto Herlitzka, Filippo Timi, Pamela Villosesi. Dice Montaldo: «Ho voluto raccontare il tormento interiore di un ex rivoluzionario, come era Dostoevskij, che si ritrova a fare i conti con il suo passato. Il dramma di un grande maestro, che sente di esser stato un cattivo maestro». Nessun riferimento a Toni Negri o Adriano Sofri? Risponde: «Nessuno. L'unico riferimento è alla follia del terrorismo che, anche oggi, uccide tanta gente innocente».

Emilia Costantini



GRANDI VECCHI DEL CINEMA/2

Montaldo sul set in nome di Dostoevskij

Dopo 18 anni il regista dirige un thriller storico sullo scrittore, con Herlitzka e Anita Caprioli, nei cinema a settembre

di ROBERTA BOTTARI

ROMA - San Pietroburgo, 1860. In una città in cui quando cala la notte cala anche la paura, un attentato provoca la morte di un membro della famiglia imperiale. Pochi giorni dopo un ragazzo ricoverato in un ospedale psichiatrico incontra un uomo che porta sul viso i segni di una vita difficile: il suo nome è Fjodor Mikhajlovic Dostoevskij. Il giovane lo guarda negli occhi e gli confessa di aver fatto parte del gruppo terroristico. In più i suoi compagni, rivela, hanno già preparato un piano per uccidere un altro parente dello zar: lo scrittore ha solo tre giorni per sventare l'attentato. Farà in tempo? A 18 anni dall'ultimo film, Giuliano Montaldo, classe 1930, torna dietro la macchina da presa con questo thriller storico che strizza l'occhio a temi

attuali, come il terrorismo, dal titolo (provvisorio) San Pietroburgo. «Mia moglie - confessa il regista - mi ha detto che di notte mi sentiva urlare "motore"... sostiene che per farmi dormire tranquillo mi gridava "stop". Così ho capito che era arrivato il momento di ricominciare».

Prodotto dalla Jean Vigo di Elda Ferri e da Rai Cinema, con un budget di 6 milioni di euro, il film può contare anche sul Ministero, che ha concesso il fondo, e sul sostegno della Torino Film Commission. Si gira dal 19 febbraio al 21 aprile e si prevede un'uscita in settembre, ma c'è anche chi già parla di un passaggio alla Mostra del Cinema di Venezia. Interpretato da Carolina Crescentini (che è anche nel cast del secondo *Notte prima degli esami*), Miki Manojlovic, Anita Caprioli, Roberto Herli-

tzka, Filippo Timi, Pamela Villoresi e Patrizia Sacchi, il thriller, scritto dallo stesso regista con Paolo Serbandini e Monica Zapelli, si basa su fatti storici. «Ma - avverte Montaldo - non si tratta di una biografia. Piutto-

sto, di un'ipotesi di stato d'animo: cerchiamo di raccontare l'interno di un uomo che ha passato 10 anni al confino in Siberia, malato di epilessia, pressato dai creditori e incalzato dall'editore che pretende l'immediata consegna de *Il giocatore*. Di giorno detta ad Anna (Carolina Crescentini) il libro e di notte cerca affannosamente quel gruppo terroristico, che è capeggiato da una donna: Aleksandra (Anita Caprioli). Ma il vero punto è che Dostoevskij si trova costretto a fare i conti con il suo passato. E soprattutto con quello che ha scritto perché, si

rende conto, davanti a un'opera ognuno vede quello che vuole vedere e, dei suoi libri, ognuno capisce quello che vuole capire. Come gli dirà l'ispettore zarista interpretato da un Herlitzka che durante le prove mi ha davvero emozionato, "i vostri romanzi sembrano scritti contro i rivoluzionari, ma in realtà sono più incendiari dei proclami terroristici"».

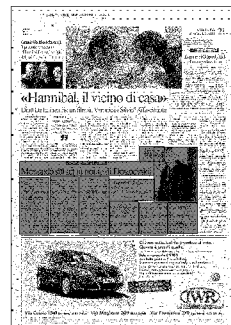
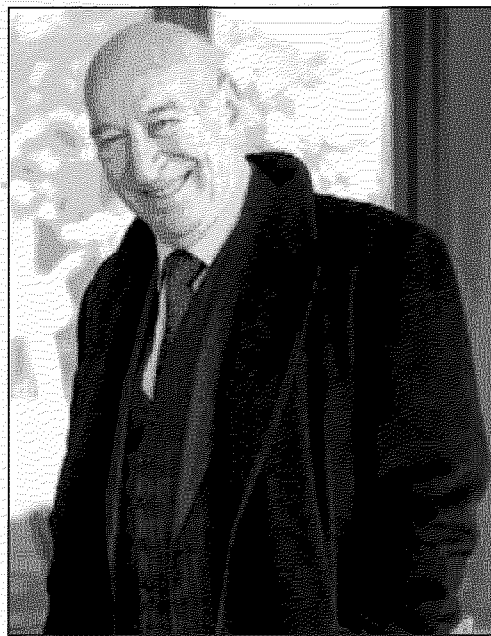
C'è una partecipazione tangibile intorno a questo progetto,

ma forse è intorno a Montaldo, come fosse una specie di tributo a chi ha realizzato film come *Giordano Bruno*, *Sacco e Vanzetti*, *Gli occhiali d'oro*. Se ne accorge, il regista. E ringrazia. Ringrazia chi lo sostiene, ma anche il suo ottimismo, che gli permette di andare avanti. E a chi parla di crisi terminale del cinema italiano infatti risponde: «È dall'epoca dei fratelli Lumière che sento la storia del cinema in crisi, ma ho invece

l'impressione che ci vogliano rubare l'ottimismo, che è l'unica cosa che abbiamo e che ci ha permesso di girare film con due lire dall'epoca del Neorealismo in poi. Forse il vero problema del nostro cinema è nella scrittura, non si investe abbastanza per le sceneggiature e così si rischia di edificare su un terreno franabile: ricominciamo a girare belle storie e vedrete che

il pubblico verrà al cinema. Come ha sempre fatto».

A destra: Giuliano Montaldo, fotografato alla Casa del Cinema



NUOVO FILM DOPO 18 ANNI

Montaldo, ritorno con Dostoevskij

Il regista affronterà il tema del terrorismo e dei "cattivi maestri" tra storia e attualità

ROMA. Spezzoni di cinema civile scorrono sullo schermo: "Sacco e Vanzetti", "Dio è con noi", "L'Agnese va a morire", "Gli occhiali d'oro". Joan Baez le accompagna cantando "Here's to you Nicola and Bart, rest forever here in our hearts", l'inno di Ennio Morricone che da quasi quarant'anni accompagna la rivolta contro la pena di morte e l'intolleranza. E quando si riaccendono le luci in sala, Giuliano Montaldo, che quel cinema ha firmato, accoglie l'applauso con commozione.

E' una specie di festa quella che si celebra alla Casa del Cinema di Roma, per il ritorno dietro la macchina da presa del regista genovese, che il 19 febbraio comincerà le riprese di "San Pietroburgo". Sono passati diciotto anni, dall'ultima volta, da "Tempo di uccidere". Nel frattempo Montaldo ha diretto opere liriche, ha guidato verso Raicinema, dall'iniziale "I cento passi" ai successi seguenti. «Ma il mio mestiere è fare il regista - dice - e durante quel periodo, mia moglie mi sentiva gridare nel sonno "motore". Lei dava lo "stop", ma io continuavo a cercare una storia».

L'ha trovata nel libro di Paolo Serbandini, "Fedor Dostoevskij", che poi ha collaborato alla sceneggiatura di "San Pietroburgo" insieme a Monica Zapelli e lo stesso Montaldo, che ora ne racconta la trama: «Il film inizia con un signore che va a trovare un ragazzo rinchiuso in un ospedale psichiatrico, un ex-terrorista che l'ha per confidargli che un'altra bomba sta per sconvolgere la città. Gli chiede di fer-

zione zarista, ma finito in Siberia, prima di instaurare un nuovo rapporto con dio e con gli uomini. E' malato, pieno di debiti, sta faticosamente

finendo "Il giocatore", ma quella confessione, resagli dal ragazzo che dai suoi libri ha imparato ad abbandonare la violenza, lo scuote nel profondo e si mette alla ricerca del gruppo terrorisitico».

Il grande scrittore avrà il volto di Miki Manojlovic (frapoco a Berlino con "Zavet" di Kusturica), il terrorista

è Filippo Timi. Con loro: Roberto Herlitzka, Anita Caprioli, Pamela Villoresi, Patrizia Sacchi e Carolina Crescentini, che vedremo in "Notte prima degli esami - Oggi", ma che Montaldo segue dai tempi del Centro Sperimentale. Produce, con un budget di sei milioni di euro, Raicinema insieme alla Jean Vigo di Elda Ferri

("Alla luce del sole", "L'amante perduto", "Jona che visse nella balena" e, ultimamente, "I viceré"). Sarà girato, per essere sugli schermi a settembre, fra Pietroburgo e le regie sabaude in Piemonte, costruite dagli stessi architetti dell'Hermitage.

Ancora un tema di scottante attualità: «Non è colpa mia, è che quando vai a toccare certi temi, ti ci trovi dentro per forza. E non è per niente bello guardarsi indietro e scoprire che "ci risiamo". Ancora si parla di pena di morte, ancora scoppiano bombe. Io non credo alle bombe, a nessuna bomba, neanche a quelle che solo un cretino poteva definire "intelligenti"».

Ma "San Pietroburgo" parla anche d'altro: «Di un uomo che deve fare i conti col suo proprio passato, con l'impatto che la sua opera ha avuto sulle persone. Ad un certo punto

verrà indicato come un "cattivo maestro" dai terroristi. Ma in Dostoevskij, come nei grandi artisti, c'è solo umanità sincera, sono gli altri a darne un'interpretazione piuttosto che un'altra, non ci sono "cattivi maestri", semmai cattivi allievi. Neanche per un attimo abbiamo pensato di agganciarci all'attualità spicciola di un Toni Negri o un Adriano Sofri. Il nostro intento è di far discutere la gente quando esce dal cinema. Io mi riempio di orgoglio quando ancora mi chiamano nelle scuole a discutere dei miei film e i ragazzi mi fanno domande che vanno oltre le immagini. Sono un uomo fortunato».

MARICLA TAGLIAFERRI

mare il nuovo attentato, di cercare la ragazza che guida il gruppo anarchico. Perché proprio a lui? Perché si tratta di Dostoevskij, ex-terrorista a sua volta, salvato dal plotone d'esecu-





Giuliano Montaldo

Regista

SCHEDA

Esordisce nel mondo del cinema come attore. La sua prima regia è nel 1961 con "Tiro al piccione". Premiatisimo il suo "Sacco e Vanzetti" che gli valse la Palma d'Oro a Cannes nel 1973. Nel 1982 produce il kolossal televisivo Marco Polo che riceve numerosi riconoscimenti. Grande appassionato di musica lirica

«Per troppi anni abbiamo snobbato la tv ora i politici ci sguazzano come pesci»

Il regista, ex presidente Rai, a 77 anni torna sul set con "San Pietroburgo" " storia che sembra ispirarsi agli anni di piombo. «I riferimenti a Toni Negri? Non ci ho pensato». **di Adriana Terzo**

Ci voleva Fedor Dostoevskij per far tornare l'amore e la voglia a Giuliano Montaldo di girare un nuovo film. Quasi vent'anni dopo *Tempo di uccidere*, dell'89, e dopo svariate regie di lirica e quattro anni passati da presidente di Rai Cinema. «Ma di notte, più di una volta mia moglie mi ha sentito gridare: motore! E allora ho capito che dovevo cercare una storia. E ora l'ho trovata». *San Pietroburgo*, dunque, tratto dal libro di Paolo Serbandini *Fedor Dostoevskij*, con riprese tra Torino e la superba città russa dove, nel 1860, il grande scrittore si imbatte in un giovane internato in manicomio che gli svela di aver fatto parte di un gruppo terrorista che proprio qualche giorno prima aveva ucciso un membro della famiglia reale. E che lo stesso gruppo sta preparando un nuovo piano per far fuori un altro parente dello Zar. Vicende di un secolo e mezzo fa ma di un'attualità sconcertante. E il regista e attore, tra i maestri del cinema italiano, autore di opere come

Sacco e Vanzetti, *Giordano Bruno* e il fortunato *Marco Polo* televisivo, a quasi 77 anni (il prossimo 22 febbraio) racconta l'emozione ma anche il timore per la nuova avventura che probabilmente approderà sugli schermi a settembre. Prodotto da Jean Vigo Italia in collaborazione con Rai Cinema e distribuito da OI, primo ciak il 19 febbraio, nel cast Miki Manojlovic (*Underground*) nei panni di Dostoevskij e Carolina Crescentini (*Notte prima degli esami oggi*) in quelli di Anna, la stenografa che l'aiuta a scrivere *Il giocatore* e che presto diventerà sua moglie.

Un modo per ricordare il buio trentennale degli anni di piombo?

Veramente non ci ho mai pensato. In realtà, mi appassionava la storia di quest'uomo braccato dai creditori e dal terribile editore che voleva il Giocatore, esausto per i continui attacchi di epilessia, che di fronte al giovane terrorista si trova a dover fare i conti con il proprio passato rivoluzionario e i dieci anni passati in Siberia. Purtroppo, ancora oggi non si è ancora capito che con le bombe non si va da nessuna

parte.

Eppure qualcuno ha ipotizzato riferimenti a Toni Negri...

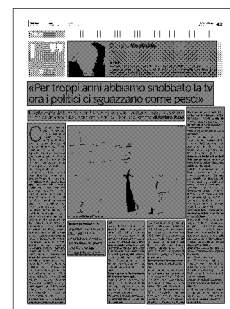
Assolutamente no, non ci ho mai pensato. Sto lavorando da anni a questo progetto, almeno quattro. È stato faticoso trovare i finanziamenti.

Pensa a un film intimista o ci saranno grandi scene con migliaia di comparse?

Ogni figurante è un personaggio ben delineato con sue caratteristiche precise. È chiaro che la scena della rivolta all'Università sarà corale così come le retate della polizia nelle piazze. Mi piacerebbe che dopo aver visto questo film, il pubblico ne discutesse e corresse in libreria a comprarsi *Delitto e castigo* o *I fratelli Karamazov*.

Recentemente Pupi Avati è tornato a ribadire la crisi del cinema.

Io ho cominciato nel 1950 e mentre da attore mi trovavo sul set di *Achtung, Banditi!* di Lizzani, c'era un macchinista soprannominato Nasone che mi disse: "Me sa che tu voi fa' er



regista...". Io dissi, sì, è vero. "A Montà, lassa perde, er cinema sta in crisi". Insomma, la solita storia. La verità è che cercano di rubarci l'ottimismo, l'unico

bene da salvaguardare. Se i registi fanno buoni film, la gente andrà a vederli. E poi occorre investire nella scrittura, in persone in grado di scrivere e raccontare storie.

Quindi i registi non hanno nessuna colpa?

Ma sì, abbiamo snobbato per anni la tv dove invece i politici si sono tuffati con grande impegno pur di vedere le loro facce sempre in primo piano. Ma è stato uno sbaglio.

Cosa pensa del Ddl al Senato di Rifondazione che vuole proteggere i film italiani dall'invasione dei film made in Usa?

Nel 1944 gli americani vinsero la guerra e ci imposero varie cosette, tra cui i loro film che arrivavano già doppiati. Del resto quella del cinema è la loro seconda industria. Ma ora qualche cosa si potrebbe cambiare. Per questo ho chiesto che il Ministero dei Beni Culturali diventi strategico perché deve gestire teatro, cinema, danza, turismo e monumenti, tutte vocazioni pregnanti del paese.

Morricone ha scritto musiche per tanti suoi film e quest'anno

riceverà l'Oscar.

Era ora che Hollywood si accorgesse di lui! Bastava entrare in qualsiasi negozio di dischi negli Usa e sentire in sottofondo le sue musiche. E poi Ennio Morricone non è solo l'autore di tante belle colonne sonore, ma anche un grande musicista in assoluto.

Il film ha il sostegno di Film Commission Torino e della regione Piemonte.

Sì, qui mi sento come a casa mia. C'è gente in gamba ed è straordinario il matrimonio urbanistico tra Torino e San Pietroburgo. Da una piazza entri in un edificio e sembra di stare in Russia.

Che cos'è che la disturba maggiormente del mondo in cui viviamo?

L'intolleranza e la violenza. E poi quegli italiani che vanno ognuno sulla propria zattera e per pennone mettono su le loro mutande. ■

Mi piacerebbe che

dopo aver visto questo

film, il pubblico ne

discutesse e corresse

in libreria a comprarsi

"Delitto e castigo" o

"I fratelli Karamazov"



IL RITORNO DI MONTALDO

*A diciotto anni
da "Tempo di uccidere",
il regista torna dietro
la macchina da presa.
E in un'intervista
parla del cinema
italiano*

PAOLA CASELLA

A PAGINA 8

COLLOQUIO CON IL REGISTA

A diciotto anni da "Tempo di uccidere" un nuovo film

Il ritorno di Montaldo

PAOLA
CASELLA

Sono passati diciotto anni da quando Giuliano Montaldo ha diretto il suo ultimo film per il grande schermo, *Tempo di uccidere*, basato sul romanzo omonimo di Ennio Flaiano. In questi due decenni non è rimasto con le mani in mano: ha curato la regia di numerose opere liriche, è stato presidente di Rai Cinema (dal '99 al 2002) e del premio Campiello, direttore artistico del festival "Le vie del cinema" di Terni e docente al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ma non ha mai smesso di cercare buone idee che lo stimolassero a tornare dietro la macchina da presa o, come direbbe lui, «ad imbarcarsi in una nuova impresa» – nel senso di avventura, oltre che di *business*: non è un caso che sia stato lui a dirigere il *Marco Polo* televisivo, e che ne *Il caimano* di Nanni Moretti interpretasse il ruolo di un regista che progetta un film su un grande navigatore, salvo poi litigare col pro-

dotto che non dà al film il sostegno necessario.

Per questo l'annuncio che Montaldo dirigerà un nuovo film da lui stesso sceneggiato (insieme a Paolo Serbandini e Monica Zapelli), titolo provvisorio *San Pietroburgo*, prodotto dalla Jean Vigo di Elda Ferri e da Rai Cinema e distribuito da 01 (cioè una corazzata, mica tre caravelle, e un budget di sei milioni di euro), è un piccolo evento, cui il regista partecipa con amabile gigioneria, gettandosi a capofitto nel "bagno d'amore" (come direbbe Benigni) che lo ha accolto nei giorni scorsi alla Casa del Cinema di Roma. Montaldo racconta con dovizia di particolari il nuovo progetto, una storia ambientata nella San Pietroburgo del 1860 che vede protagonista nientemeno che Fedor Dostoevskij, interpretato dall'attore feticcio di Kusturica Miki Manojlovic, accanto a un cast che unisce il vecchio e il nuovo, solidi attori di tea-

tro e star emergenti del cinema nostrano: Carolina Crescentini, protagonista del seguito di *Notte prima degli esami* (che, ricorda

Montaldo, «era una mia allieva al Centro Sperimentale, e già allora l'avevo notata, perché aveva una marcia in più»), Pamela Villoresi, Filippo Timi, Anita Caprioli e il "magistrale" Roberto Herlitzka. Una parabola sul potenziale profondamente rivoluzionario dell'arte, con a latere lo «sviluppo di una tenerezza fra il maturo scrittore e la sua stenografa, che poi diventerà sua moglie»; ma anche una storia «di grande attualità, perché parla di terrorismo e di intolleranza – uno dei miei temi preferiti, basti pensare a due miei film precedenti, *Giordano Bruno* e *Sacco e Vanzetti*», dice il regi-



Il nuovo lavoro, "San Pietroburgo", avrà come protagonista Dostoevskij. Il cinema italiano? «L'unica forza che ha è l'ottimismo, un bene da difendere»

sta, che prosegue: «Bisogna sempre guardare indietro per scoprire quando la storia si ripete».

Giuliano Montaldo, classe 1930, ha la prospettiva per poter fare affer-

mazioni di ampio respiro, anche per quanto riguarda il cinema italiano. «Ho cominciato nel '50, e già allora si parlava di crisi», ricorda sorridendo. «Ancora oggi penso che

l'unica forza che ha il cinema in Italia è l'ottimismo, e che sia dunque quello il bene da difendere: altrimenti entriamo *davvero* in crisi». Il regista punta il dito sullo scarso interesse delle istituzioni per un'industria, anche se culturale: «Da quando è nata la televisione i politici si interessano soprattutto di quella, perché ci vanno anche loro, e so-

no più preoccupati dei primi piani che di una realtà che significa lavoro, oltre che creatività. I fondi del Fus non vengono bruciati in piazza con rito tribale, ma distribuiti all'interno di una grande famiglia di

tecnici - secondo me, gli ultimi grandi artigiani. Inoltre quando si gira un film si crea un indotto che muove attività fisiche ed economiche, e che riguarda alberghi, ristoranti, turismo, lavoro per tutti, soprattutto i giovani. Ultimamente c'è una nuova attenzione per il settore, ma il governo fa ancora fatica a capire che il ministero dei beni culturali è uno dei più importanti, perché la cultura, lo spettacolo, le arti, e aggiungo anche il cibo e la moda, sono ciò che di meglio abbiamo da vendere nel mondo».

Maggiori investimenti, dunque: ma in quale settore del cinema? «Il problema di fondo non è dove termina l'impresa, ma dove nasce», dice Montaldo.

«Per fare buoni film ci vuole un investimento iniziale forte sulla scrittura: il che vuole dire anche un produttore con il coraggio e la possibilità economica di dire, davanti a una sceneggiatura debole, "Buttiamola, e ricominciamo da capo"».

Manca anche un lavoro di squadra: «Io ho fatto l'attore per Lizzani e Maselli, l'aiuto regista per Petri e il direttore della fotografia per Pontecorvo, in un'epoca in cui la squadra cinema era forte. Anche allora c'erano pochi soldi e condizioni di-

sagiate, ma grande rigore e passione. Ricordo con amore una sorta di corazzata Potemkin con un equipaggio in qualche momento rissoso, ma comunque rispettoso dei reciproci ruoli e tematiche. Oggi invece ho la sensazione che ognuno viaggi sulla propria zattera, e issi come pennone le proprie mutande - il che, ovviamente, non conduce ad alcun porto fortunato».

SUL SET DOPO 17 ANNI

Montaldo tra Dostoevskij e i terroristi

FABRIZIO CORALLO

ROMA. A 17 anni di distanza dalla trasposizione per il cinema di «Tempo di uccidere» di Flaiano, dopo diverse regie liriche e quattro anni di presidenza a Rai Cinema, Giuliano Montaldo tornerà sul set il 19 febbraio per «San Pietroburgo», nuovo film tratto dal libro «Fedor Dostoevskij» di Paolo Serbandini - che lo ha anche sceneggiato col regista e Monica Capelli - girato in Russia e a Torino. Il regista genovese, 76 anni, lo ha presentato a Roma alla Casa del cinema senza nascondere «una commozione da debuttante».

«Volevo fortemente questo film, una singolare storia sul terrorismo che mi ha coinvolto subito: è ambientata nel 1860 a San Pietroburgo dove lo scrittore Feodor Dostoevskij (l'attore slavo caro a Kusturica, Miki Manojlovic e, da giovane, Giordano De Plano) va a visitare nel manicomio criminale il terrorista pentito Gusev (Filippo Timi). Costui gli svela che i suoi «compagni che sbagliano» stanno per compiere un nuovo attentato nichilista per uccidere un membro della famiglia imperiale sotto la guida di Aleksandra (Anita Caprioli) e lo invita a fermarli. Così lo scrittore - braccato dal suo editore perché gli consegni il nuovo libro («Il giocatore») e ha problemi di debiti e di salute - si ritroverà coinvolto in un giallo i cui risvolti vanno naturalmente tenuti segreti».

*Il regista
giverà «San
Pietroburgo»
«Nessun
riferimento
all'attualità»*

«"San Pietroburgo" non sarà un film sull'intolleranza; un argomento da me affrontato già in "Sacco e Vanzetti" e "Giordano Bruno" - ha spiegato il regista, ma piuttosto un film sullo stato d'animo di un uomo come Dostoevskij, deportato in Siberia per dieci anni e sulla sua sofferenza di

ex rivoluzionario che si ritrova a confrontarsi con quello che era ieri e con ciò che è diventato oggi». E se qualcuno fa notare al regista che si ritroverà ad affrontare temi a lui cari come l'opposizione violenta a

una causa (i nichilisti russi come i terroristi di oggi), il tormento delle scelte e la resa dei conti con il passato, Montaldo precisa che non ci saranno riferimenti espliciti all'attualità o a persone come Toni Negri e Adriano Sofri. «Mi piacerebbe invece che quando il mio film uscirà, dopo l'estate, la gente ne discutesse ed andasse a comprare i libri di Dostoevskij».

Una battuta, infine, sulle recenti dichiarazioni di Pupi Avati che ha denunciato quanto il cinema italiano sia ormai surclassato dalla tv: «Il vero problema del cinema è la buona scrittura e soltanto facendo buoni film si combatte la crisi (di cui sento parlare fin dal 1950). Il guaio è che qui cercano tutti di rubarci l'ottimismo».



SUL SET DOPO 17 ANNI

Montaldo tra Dostoevskij e i terroristi

FABRIZIO CORALLO

ROMA. A 17 anni di distanza dalla trasposizione per il cinema di «Tempo di uccidere» di Flaiano, dopo diverse regie liriche e quattro anni di presidenza a Rai Cinema, Giuliano Montaldo tornerà sul set il 19 febbraio per «San Pietroburgo», nuovo film tratto dal libro «Fedor Dostoevskij» di Paolo Serbandini - che lo ha anche sceneggiato col regista e Monica Capelli - girato in Russia e a Torino. Il regista genovese, 76 anni, lo ha presentato a Roma alla Casa del cinema senza nascondere «una commozione da debuttante».

«Volevo fortemente questo film, una singolare storia sul terrorismo che mi ha coinvolto subito: è ambientata nel 1860 a San Pietroburgo dove lo scrittore Feodor Dostoevskij (l'attore slavo caro a Kusturica, Miki Manojlovic e, da giovane, Giordano De Plano) va a visitare nel manicomio criminale il terrorista pentito Gusev (Filippo Timi). Costui gli svela che i suoi «compagni che sbagliano» stanno per compiere un nuovo attentato nichilista per uccidere un membro della famiglia imperiale sotto la guida di Aleksandra (Anita Caprioli) e lo invita a fermarli. Così lo scrittore - braccato dal suo editore perché gli consegni il nuovo libro («Il giocatore») e ha problemi di debiti e di salute - si ritroverà coinvolto in un giallo i cui risvolti vanno naturalmente tenuti segreti».

*Il regista
giverà «San
Pietroburgo»
«Nessun
riferimento
all'attualità»*

«"San Pietroburgo" non sarà un film sull'intolleranza; un argomento da me affrontato già in "Sacco e Vanzetti" e "Giordano Bruno" - ha spiegato il regista, ma piuttosto un film sullo stato d'animo di un uomo come Dostoevskij, deportato in Siberia per dieci anni e sulla sua sofferenza di

ex rivoluzionario che si ritrova a confrontarsi con quello che era ieri e con ciò che è diventato oggi». E se qualcuno fa notare al regista che si ritroverà ad affrontare temi a lui cari come l'opposizione violenta a

una causa (i nichilisti russi come i terroristi di oggi), il tormento delle scelte e la resa dei conti con il passato, Montaldo precisa che non ci saranno riferimenti espliciti all'attualità o a persone come Toni Negri e Adriano Sofri. «Mi piacerebbe invece che quando il mio film uscirà, dopo l'estate, la gente ne discutesse ed andasse a comprare i libri di Dostoevskij».

Una battuta, infine, sulle recenti dichiarazioni di Pupi Avati che ha denunciato quanto il cinema italiano sia ormai surclassato dalla tv: «Il vero problema del cinema è la buona scrittura e soltanto facendo buoni film si combatte la crisi (di cui sento parlare fin dal 1950). Il guaio è che qui cercano tutti di rubarci l'ottimismo».



Le bombe non sono intelligenti, ma orrende e infinite, come i terroristi

ADRIANA TERZO

Giuliano Montaldo torna a girare dopo quasi vent'anni dal suo ultimo film. «Perché cercavo una storia che mi emozionasse davvero. In questi anni ho tradito un po' il cinema, lo so. Prima con la lirica, poi con l'incarico di presidente di Rai Cinema. Ma di notte, ogni tanto, mia moglie mi sentiva gridare: "motore"! Finalmente mi sono deciso...». Eccola, allora, la nuova avventura del luminoso Montaldo, uno dei maestri del cinema italiano, autore "non allineato" di opere come *Sacco e Vanzetti*, *Giordano Bruno*, *L'Agnese va a morire* e il premiato *Marco Polo* televisivo. Ma anche un regale signore di quasi ottant'anni (il 22 febbraio ne compie 77) inesauroibile affabulatore di ricordi e aneddoti. Che ha deciso di raccontare il terrorismo al tempo di Dostoevskij. «Perché si deve capire che con le bombe non si va da nessuna parte», spiega, gentile e disponibile, alla folta platea di giornalisti accorsi in massa all'annuncio dell'evento.

E racconta, con vocione da attore ma senza l'originaria inflessione figure, che al centro della nuova pellicola - tratto da un romanzo di Paolo Serbandini, che si chiamerà provvisoriamente *San Pietroburgo* - c'è proprio il grande scrittore russo di *Delitto e castigo* colto in un periodo nerissimo: l'assedio dei creditori, le pressioni del terribile editore per avere il manoscritto del *Giocatore*, le continue crisi epilettiche. Indagine profonda e immaginata sui suoi tormenti interiori dopo la visita ad un giovane paziente di una clinica psichiatrica che gli confessa di

MONTALDO

Cinema in crisi? Vecchia storia

Il regista ricomincia da Dostoevskij

aver fatto parte di un gruppo terroristico che ha ucciso un parente della famiglia reale e gli rivela il nuovo attentato in preparazione contro lo zar. Vicende accadute un secolo e mezzo fa ma terribilmente attuali. Che cosa farà Dostoevskij?

L'ultima volta al cinema di Giuliano Montaldo risale ormai a *Tempo di uccidere*, dell'89, con l'amaro ritratto di un soldato italiano di stanza in Etiopia. La prossima sarà il 19 febbraio con il primo ciak, riprese tra Torino e San Pietroburgo che si concluderanno entro aprile, sugli schermi a settembre 2007. Prodotto da Jean Vigo Italia di Elda Ferrie Rai Cinema e distribuito da O1. Budget: sei milioni di euro. Nei panni dello scrittore russo, Miki Mnoljovic (*Underground*), in quelli di Anna, la giovane stenografa che lo farà capitulare diventando sua moglie, Carolina Crescentini (*Notte prima degli esami* oggi), in quelli del capo della spedizione antizarista Aleksandra, Anita Caprioli (*Ma che col-*

pa abbiamo noi), Roberto Herlitzka sarà l'ispettore Pavlovic.

Montaldo, che film sarà? E' un progetto cui tengo moltissimo e per il quale ho smosso le montagne pur di reperire i finanziamenti. Sarà un film a tenuta palpante, direi un giallo, con tante comparse nelle scene corali durante le rivolte degli universitari o le retate della polizia nelle piazze di San Pietroburgo. Ma anche un film intimista, pensando al percorso umano e ai conflitti interiori di un uomo lacerato dalla vita e dai suoi ideali.

Temi da sempre cari a lei, dall'opposizione violenta a una causa, al

tormento delle scelte e la resa dei conti col passato...

Sì, ma non è un richiamo a Toni Negri o Adriano Sofri, e neanche un modo per ricordare il trentennale degli anni di piombo, davvero non ci ho mai pensato. In realtà mi piaceva esplorare lo stato d'animo di un uomo rispetto alla natura del suo pensiero. Non dimentichiamo che Dostoevskij, condannato a morte per la sua adesione al circolo socialista di Petra'evskij, venne graziato all'ultimo momento dall'imperatore. Anche noi abbiamo i nostri demoni, basta leggere i giornali. Però io dico: parliamone.

In qualche modo, quindi, si parla di terrorismo?

Sì perché le bombe non sono intelligenti come dicono, sono orrende e infinite, come i terroristi. Ma la rivoluzione è avvenuta, seppure in modo più tragico e violento, sempre spinta dal basso, dal popolo. E non per mano di pochi, magari intellettuali. In ogni caso, spero che, dopo aver visto questo film, si creerà dibattito intorno all'argomento e, soprattutto, che il pubblico correrà in libreria a comprarsi *I fratelli Karamazov*.

E' rimasto fermo per un po', almeno sul grande schermo. E c'è chi, come Pupi Avati, torna a ribadire la crisi del cinema.

chi è

Il suo esordio nel mondo del cinema risale al 1950 quando, ancora studente, Carlo Lizzani gli affida il ruolo di protagonista nel suo *Achtung! banditi!* La carriera di attore prosegue con ruoli di grande rilievo, ma la vera passione di Montaldo è la macchina da presa. E' collaboratore alla regia di Gillo Pontecorvo in film come *Kapo* e *La battaglia di Algeri*. Debutta alla regia con *Tiro al piccione* (1960); *Gli intoccabili* è del 1969. Con *Sacco e Vanzetti* (1971) e *Giordano Bruno* (1974), raggiunge un grande successo di pubblico e di critica. Nel 1980 dirige lo sceneggiato *Marco Polo* e negli anni 80 inizia la sua attività di regista di opere liriche. Dal '99 al 2002 è stato Presidente di Rai Cinema.

Spero che poi il pubblico vada a comprare "I fratelli Karamazov"

Lei che ne pensa?

Noi italiani abbiamo sempre trovato nuove strade per far fronte alla crisi. Ci siamo inventati i *peplum*, gli *spaghetti western*. Quando ho cominciato io, nel '50, mentre da attore mi trovavo sul set di *Achtung, banditi!* di Lizzani, c'era un macchinista soprannominato "Nasone" che mi disse: "Me sa che tu voi fa' er regista...". Sì, è vero, risposi. "A Montà, lassa perde, er cinema sta in crisi". Insomma, una vecchia storia che parte da lontano. La verità è che cerchiamo di rubarci l'ottimismo che è invece l'unico bene da salvaguardare. Per me, se i registi fanno buoni film, la gente li va a vedere.

Quindi niente crisi.

Ma, come in tutte le cose ci saranno pure alti e bassi. Ma allora investiamo soldi, tanti soldi su gente capace di scrivere storie. Rischiamo magari, ma è questa la strada. Le colpe dei registi? Aver snobbato per anni la tv. Chi riusciva a dirigere sceneggiati in televisione poi si vergognava a dirlo. Ma perché? Quando ho girato *Marco Polo* non ho pensato a una *fiction* ma a un buon film da realizzare. Snobbare la tv è stato uno sbaglio, cosa che hanno capito benissimo i politici che nel piccolo schermo invece ci si sono tuffati pur di vedere i loro faccioni in primo piano.

Che ne pensa di una legge ad hoc per proteggere i film italiani e limitare l'invasione dei film americani?

Ma non dimentichiamo che nel 1945 gli americani vinsero la guerra mentre noi la perdemmo. Ricordo perfettamente che arrivavano, già allora, i loro film già doppiati in italiano. Del resto, come condannarli? Quella del cinema è la loro seconda industria. Ma è passato tanto tempo e ora qualche cosa si potrebbe cambiare. Abbiamo il teatro, il cinema, la danza, il turismo: perché non potenziare il ministero dei Beni Culturali? Adesso diranno che voglio candidarmi alle elezioni...

A proposito di Hollywood. Finalmente anche Morricone riceverà l'Oscar.

Era ora che Hollywood si accorgesse di lui! Abbiamo lavorato tanto insieme, un grande musicista in assoluto. Ha musicato il mio primo *Tiro al piccione* nel 61, ma anche *Gott Mit Uns*, *Gli occhiali d'oro* e *Giordano Bruno* con Gian Maria Volonté, che mi manca tanto.

Montaldo, cosa la disturba del mondo di oggi?

La violenza e l'intolleranza. Pensavamo di fare la Corazzata Potemkin e invece ognuno va da solo sulla propria zattera, con le mutande issate per pennone. ■



Se Dostoevskij va a caccia di terroristi

"San Pietroburgo" Sul set del film di Montaldo
Quasi un giallo sulla vita del grande scrittore russo

CLAUDIA FERRERO
TORINO

Giuliano Montaldo ha occhi che ridono, di chi vive una giornata speciale. Così Miki Manojlovic e Carolina Crescentini, solari a dispetto degli abiti di scena, lui infilato dentro una giacca da camera stropicciata, lei costretta in un lungo e casto abito nero. Sono Dostoevskij e la giovanissima stenografa Anna: è il loro primo incontro, lo scrittore è burbero, ruvido, la osserva mentre le detta un testo di prova. Timidissima, la giovane Anna scrive impacciata senza mai alzare la testa. Comincia così il primo giorno di riprese sul set di *San Pietroburgo*, in una camera che riproduce lo studio di Dostoevskij ricavato nell'ex Municipio di Carignano, alle porte di Torino.

E' l'inizio di una storia d'amore, anche se il film che segna il ritorno dell'autore di *Sacco e Vanzetti* e di *L'Agnes va a morire* dopo 18 anni spesi nella regia di opere liriche e alla nascita di Rai Cinema, «con il cuore rimasto sempre dietro una macchina da presa», è ben altro. E' tanto per cominciare un giallo, ambientato nel 1860 e costruito intorno a sei giorni della vita dello scrittore russo, sei giorni carichi di turbamenti e demoni: Dostoevskij è malato, è reduce da dieci anni di lavori forzati in Siberia per i suoi scritti giovanili rivoluzionari, soffre di epilessia, gli è appena morta la moglie, è pressato dai debitori.

Inoltre è «ostaggio» di un ingordo editore, che pignorerà tutti i suoi beni se in pochi giorni non gli consegnerà il suo ultimo libro, *Il giocatore*. «Avevo bisogno di un attore che portasse dentro di sé la cultura slava. Miki Manojlovic è perfetto. Ha una grandissima gestualità, è intenso, e in teatro, a Belgrado, aveva già portato in scena i grandi della letteratura russa», spiega Montaldo. «Dostoevskij deve trovare e

«Volevo un attore che portasse dentro di sé la cultura slava. Miki Manojlovic è perfetto»

fermare Aleksandra, la leader di un gruppo terroristico che in un attentato ha già ucciso un parente dello zar, e ora ne sta organizzando un altro - racconta Miki Manojlovic, attore di Paskaljevic (*La polveriera*), Kusturica (*Underground*) e in Italia in *Voci di Giralda*, e *Il macellaio* di Grimaldi -. Di giorno detta, di notte va all'affannosa ricerca di Aleksandra. Lo scrittore russo - prosegue l'attore di Belgrado - ha segnato la mia giovinezza con Shakespeare e il poeta Hafez. E giunge in un momento, dopo tanto teatro, in cui mi sento pronto ad affrontarlo, a coglierne tutte le sfumature». Oltre a Carolina Crescentini, la bella rivelazione di *Notte prima degli esami* - Oggi, le altre «donne di Dostoevskij» sono Anita Caprioli (Aleksandra), Patrizia Sacchi (Advotja, la sua fedele governante), Pamela Villosi

(Natalja Ivanovna). Completano il cast Roberto Herlitzka, Filippo

Timi, Giordano De Plano (Dostoevskij da giovane) e Giovanni Martorana.

San Pietroburgo, tratto da un racconto di Paolo Serbantini, prodotto dalla Jean Vigo di Elda Ferri e da Rai Cinema con il sostegno della Film Commission Torino Piemonte e con le musiche di Ennio Morricone, fresco di Oscar, verrà girato da qui fino a metà aprile nelle regge sabau-de. Dopo Carignano, La Mandria, Venaria, oltre all'arsenale Borgo Dora e i Poveri Vecchi.

«Esci da un palazzo di San Pietroburgo e ti trovi a Torino. E viceversa. E' esaltante il patrimonio urbanistico torinese», sottolinea Montaldo, che con questo film ripropone anche un tema che è stato il filo conduttore di tutta la sua carriera cinematografica, quello dell'intolleranza. E del terrorismo come sua conseguenza.



La Crescentini: «Ero una ribelle ora recito l'Anna di Dostoevskij»

*Dopo «Notte prima degli esami»
l'attrice rivelazione sul set con
Montaldo: «Un ruolo ideale per me»*

La «A» nel destino
Dopo Azzurra,
sarò Anna e
poi Asia nel
thriller di Martani

Una contestatrice
Per rimettermi
in riga i miei genitori
mi hanno fatto
cambiare tre licei

Cinzia Romani
da Roma

● Metti un'attrice romana emergente, a metà mattina. L'aspettano sia il sindaco di Reggio Calabria, che sotto scorta ha risalito lo Stivale per lanciare un evento significativo, nato in terra di 'ndrangheta per portarvi cinema e speranza, sia l'amica del cuore, alle prese con un bebé indisposto. A chi poteva dare il due di picche la bella Carolina Crescentini, sempre meno sconosciuta, dopo aver interpretato *Notte prima degli esami* - Oggi, nel ruolo di Az-

zurra, l'addestratrice di delfini dagli occhi celesti? «Mi dispiace, ma non potevo fare a meno di portare aiuto alla mia più cara amica», dice C.C., andando controcorrente: stando alla cronaca di questi giorni, infatti, dalle parti di varie attrici sotto i trenta, coca e champagne battono amicizia e pannolini quattro a zero.

E pazienza se il Reggio Ca-

labria FilmFest, di scena nella splendida città del Mediterraneo dall'11 al 14 aprile, con star e registi di primo piano (da Francesca Neri a Pupi Avati), ieri non ha avuto lei per madrina: meglio poco professionali che cuori duri. Ventisei an-

ni, padre e madre commercialisti, inizialmente spaventati dall'avere, per casa, una ragazzina ribelle («m'hanno fatto cambiare tre scuole, per mettermi in riga!»), Carolina discuterà di gioventù odierna, proprio al festival di Reggio, insieme all'autore Federico Moccia e al regista Fausto Brizzi, ormai mentori dello splendore nell'erba.

«Oddio, quanto sento ai tiggì di palpeggiamenti alle professoresse e di riprese or-

rende, con i telefonini, stento a crederci. Ma chi sono, questi ragazzi e questi insegnanti?», si doman-

da lei, catapultata prima dai Padri Salesiani («ci chiamavano col fischietto, undue-tre, in fila!») e poi dai Gesuiti dell'Istituto Massimo, onde non deragliare troppo dai binari di una sana istruzione borghese.

«Quando i miei capirono che, al liceo statale, mi stavo facendo prendere troppo dal movimento studentesco, s'impensierirono. Eh sì, erano gli Anni Novanta, ma io li trattavo da Anni Settanta: rivolte, opposizioni e tutto quanto», rivela l'attrice, in partenza per Pietroburgo, dove girerà, diretta da Giuliano Montaldo, la seconda parte del film *San Pietroburgo*, racconto storico-sentimentale delle vicende amorose e politiche di Fiodor Dostoevskij, il tormentato romanziere russo, che a

quarantasei anni sposò una ragazza di ventuno, Anna Grigor'evna Snitkina, già

stenografa dei suoi scritti. Naturalmente, nei panni di velluto e taffetà dell'amorevole Anna, si è calata la Crescentini. E con grande entusiasmo. «Questo personaggio d'eroina romantica, disposta a tutto per salvare il suo scrittore-idolo, che in soli quattro giorni, ricattato dagli editori, deve scrivere un romanzo, pena la cancellazione dei suoi diritti d'autore, era scolpito nel mio destino», sospira Carolina, raccontando di quando il costumista Piero Tosi, al Centro Sperimentale di Cinematografia, le fece provare, quasi un presagio, un abito del 1860, «il mio anno porta-



Le bombe non sono intelligenti, ma orrende e infinite, come i terroristi

ADRIANA TERZO

Giuliano Montaldo torna a girare dopo quasi vent'anni dal suo ultimo film. «Perché cercavo una storia che mi emozionasse davvero. In questi anni ho tradito un po' il cinema, lo so. Prima con la lirica, poi con l'incarico di presidente di Rai Cinema. Ma di notte, ogni tanto, mia moglie mi sentiva gridare: "motore"! Finalmente mi sono deciso...». Eccola, allora, la nuova avventura del luminoso Montaldo, uno dei maestri del cinema italiano, autore "non allineato" di opere come *Sacco e Vanzetti*, *Giordano Bruno*, *L'Agnese va a morire* e il premiato *Marco Polo* televisivo. Ma anche un regale signore di quasi ottant'anni (il 22 febbraio ne compie 77) inesauroibile affabulatore di ricordi e aneddoti. Che ha deciso di raccontare il terrorismo al tempo di Dostoevskij. «Perché si deve capire che con le bombe non si va da nessuna parte», spiega, gentile e disponibile, alla folta platea di giornalisti accorsi in massa all'annuncio dell'evento.

E racconta, con vocione da attore ma senza l'originaria inflessione figure, che al centro della nuova pellicola - tratto da un romanzo di Paolo Serbandini, che si chiamerà provvisoriamente *San Pietroburgo* - c'è proprio il grande scrittore russo di *Delitto e castigo* colto in un periodo nerissimo: l'assedio dei creditori, le pressioni del terribile editore per avere il manoscritto del *Giocatore*, le continue crisi epilettiche. Indagine profonda e immaginata sui suoi tormenti interiori dopo la visita ad un giovane paziente di una clinica psichiatrica che gli confessa di

MONTALDO

Cinema in crisi? Vecchia storia

Il regista ricomincia da Dostoevskij

aver fatto parte di un gruppo terroristico che ha ucciso un parente della famiglia reale e gli rivela il nuovo attentato in preparazione contro lo zar. Vicende accadute un secolo e mezzo fa ma terribilmente attuali. Che cosa farà Dostoevskij?

L'ultima volta al cinema di Giuliano Montaldo risale ormai a *Tempo di uccidere*, dell'89, con l'amaro ritratto di un soldato italiano di stanza in Etiopia. La prossima sarà il 19 febbraio con il primo ciak, riprese tra Torino e San Pietroburgo che si concluderanno entro aprile, sugli schermi a settembre 2007. Prodotto da Jean Vigo Italia di Elda Ferrie Rai Cinema e distribuito da O1. Budget: sei milioni di euro. Nei panni dello scrittore russo, Miki Mnoljovic (*Underground*), in quelli di Anna, la giovane stenografa che lo farà capitulare diventando sua moglie, Carolina Crescentini (*Notte prima degli esami* oggi), in quelli del capo della spedizione antizarista Aleksandra, Anita Caprioli (*Ma che col-*

pa abbiamo noi), Roberto Herlitzka sarà l'ispettore Pavlovic.

Montaldo, che film sarà? E' un progetto cui tengo moltissimo e per il quale ho smosso le montagne pur di reperire i finanziamenti. Sarà un film a tenuta palpante, direi un giallo, con tante comparse nelle scene corali durante le rivolte degli universitari o le retate della polizia nelle piazze di San Pietroburgo. Ma anche un film intimista, pensando al percorso umano e ai conflitti interiori di un uomo lacerato dalla vita e dai suoi ideali.

Temi da sempre cari a lei, dall'opposizione violenta a una causa, al

tormento delle scelte e la resa dei conti col passato...

Sì, ma non è un richiamo a Toni Negri o Adriano Sofri, e neanche un modo per ricordare il trentennale degli anni di piombo, davvero non ci ho mai pensato. In realtà mi piaceva esplorare lo stato d'animo di un uomo rispetto alla natura del suo pensiero. Non dimentichiamo che Dostoevskij, condannato a morte per la sua adesione al circolo socialista di Petra'evskij, venne graziato all'ultimo momento dall'imperatore. Anche noi abbiamo i nostri demoni, basta leggere i giornali. Però io dico: parliamone.

In qualche modo, quindi, si parla di terrorismo?

Sì perché le bombe non sono intelligenti come dicono, sono orrende e infinite, come i terroristi. Ma la rivoluzione è avvenuta, seppure in modo più tragico e violento, sempre spinta dal basso, dal popolo. E non per mano di pochi, magari intellettuali. In ogni caso, spero che, dopo aver visto questo film, si creerà dibattito intorno all'argomento e, soprattutto, che il pubblico correrà in libreria a comprarsi *I fratelli Karamazov*.

E' rimasto fermo per un po', almeno sul grande schermo. E c'è chi, come Pupi Avati, torna a ribadire la crisi del cinema.

chi è

Il suo esordio nel mondo del cinema risale al 1950 quando, ancora studente, Carlo Lizzani gli affida il ruolo di protagonista nel suo *Achtung! banditi!* La carriera di attore prosegue con ruoli di grande rilievo, ma la vera passione di Montaldo è la macchina da presa. E' collaboratore alla regia di Gillo Pontecorvo in film come *Kapo* e *La battaglia di Algeri*. Debutta alla regia con *Tiro al piccione* (1960); *Gli intoccabili* è del 1969. Con *Sacco e Vanzetti* (1971) e *Giordano Bruno* (1974), raggiunge un grande successo di pubblico e di critica. Nel 1980 dirige lo sceneggiato *Marco Polo* e negli anni 80 inizia la sua attività di regista di opere liriche. Dal '99 al 2002 è stato Presidente di Rai Cinema.

Spero che poi il pubblico vada a comprare "I fratelli Karamazov"

Lei che ne pensa?

Noi italiani abbiamo sempre trovato nuove strade per far fronte alla crisi. Ci siamo inventati i *peplum*, gli *spaghetti western*. Quando ho cominciato io, nel '50, mentre da attore mi trovavo sul set di *Achtung, banditi!* di Lizzani, c'era un macchinista soprannominato "Nasone" che mi disse: "Me sa che tu voi fa' er regista...". Sì, è vero, risposi. "A Montà, lassa perde, er cinema sta in crisi". Insomma, una vecchia storia che parte da lontano. La verità è che cerchiamo di rubarci l'ottimismo che è invece l'unico bene da salvaguardare. Per me, se i registi fanno buoni film, la gente li va a vedere.

Quindi niente crisi.

Ma, come in tutte le cose ci saranno pure alti e bassi. Ma allora investiamo soldi, tanti soldi su gente capace di scrivere storie. Rischiamo magari, ma è questa la strada. Le colpe dei registi? Aver snobbato per anni la tv. Chi riusciva a dirigere sceneggiati in televisione poi si vergognava a dirlo. Ma perché? Quando ho girato *Marco Polo* non ho pensato a una *fiction* ma a un buon film da realizzare. Snobbare la tv è stato uno sbaglio, cosa che hanno capito benissimo i politici che nel piccolo schermo invece ci si sono tuffati pur di vedere i loro faccioni in primo piano.

Che ne pensa di una legge ad hoc per proteggere i film italiani e limitare l'invasione dei film americani?

Ma non dimentichiamo che nel 1945 gli americani vinsero la guerra mentre noi la perdemmo. Ricordo perfettamente che arrivavano, già allora, i loro film già doppiati in italiano. Del resto, come condannarli? Quella del cinema è la loro seconda industria. Ma è passato tanto tempo e ora qualche cosa si potrebbe cambiare. Abbiamo il teatro, il cinema, la danza, il turismo: perché non potenziare il ministero dei Beni Culturali? Adesso diranno che voglio candidarmi alle elezioni...

A proposito di Hollywood. Finalmente anche Morricone riceverà l'Oscar.

Era ora che Hollywood si accorgesse di lui! Abbiamo lavorato tanto insieme, un grande musicista in assoluto. Ha musicato il mio primo *Tiro al piccione* nel 61, ma anche *Gott Mit Uns*, *Gli occhiali d'oro* e *Giordano Bruno* con Gian Maria Volonté, che mi manca tanto.

Montaldo, cosa la disturba del mondo di oggi?

La violenza e l'intolleranza. Pensavamo di fare la Corazzata Potemkin e invece ognuno va da solo sulla propria zattera, con le mutande issate per pennone. ■



Se Dostoevskij va a caccia di terroristi

"San Pietroburgo" Sul set del film di Montaldo
Quasi un giallo sulla vita del grande scrittore russo

CLAUDIA FERRERO
TORINO

Giuliano Montaldo ha occhi che ridono, di chi vive una giornata speciale. Così Miki Manojlovic e Carolina Crescentini, solari a dispetto degli abiti di scena, lui infilato dentro una giacca da camera stropicciata, lei costretta in un lungo e casto abito nero. Sono Dostoevskij e la giovanissima stenografa Anna: è il loro primo incontro, lo scrittore è burbero, ruvido, la osserva mentre le detta un testo di prova. Timidissima, la giovane Anna scrive impacciata senza mai alzare la testa. Comincia così il primo giorno di riprese sul set di *San Pietroburgo*, in una camera che riproduce lo studio di Dostoevskij ricavato nell'ex Municipio di Carignano, alle porte di Torino.

E' l'inizio di una storia d'amore, anche se il film che segna il ritorno dell'autore di *Sacco e Vanzetti* e di *L'Agnes va a morire* dopo 18 anni spesi nella regia di opere liriche e alla nascita di Rai Cinema, «con il cuore rimasto sempre dietro una macchina da presa», è ben altro. E' tanto per cominciare un giallo, ambientato nel 1860 e costruito intorno a sei giorni della vita dello scrittore russo, sei giorni carichi di turbamenti e demoni: Dostoevskij è malato, è reduce da dieci anni di lavori forzati in Siberia per i suoi scritti giovanili rivoluzionari, soffre di epilessia, gli è appena morta la moglie, è pressato dai debitori.

Inoltre è «ostaggio» di un ingordo editore, che pignorerà tutti i suoi beni se in pochi giorni non gli consegnerà il suo ultimo libro, *Il giocatore*. «Avevo bisogno di un attore che portasse dentro di sé la cultura slava. Miki Manojlovic è perfetto. Ha una grandissima gestualità, è intenso, e in teatro, a Belgrado, aveva già portato in scena i grandi della letteratura russa», spiega Montaldo. «Dostoevskij deve trovare e

«Volevo un attore che portasse dentro di sé la cultura slava. Miki Manojlovic è perfetto»

fermare Aleksandra, la leader di un gruppo terroristico che in un attentato ha già ucciso un parente dello zar, e ora ne sta organizzando un altro - racconta Miki Manojlovic, attore di Paskaljevic (*La polveriera*), Kusturica (*Underground*) e in Italia in *Voci di Giralda*, e *Il macellaio* di Grimaldi -. Di giorno detta, di notte va all'affannosa ricerca di Aleksandra. Lo scrittore russo - prosegue l'attore di Belgrado - ha segnato la mia giovinezza con Shakespeare e il poeta Hafez. E giunge in un momento, dopo tanto teatro, in cui mi sento pronto ad affrontarlo, a coglierne tutte le sfumature». Oltre a Carolina Crescentini, la bella rivelazione di *Notte prima degli esami* - Oggi, le altre «donne di Dostoevskij» sono Anita Caprioli (Aleksandra), Patrizia Sacchi (Advotja, la sua fedele governante), Pamela Villosi

(Natalja Ivanovna). Completano il cast Roberto Herlitzka, Filippo

Timi, Giordano De Plano (Dostoevskij da giovane) e Giovanni Martorana.

San Pietroburgo, tratto da un racconto di Paolo Serbantini, prodotto dalla Jean Vigo di Elda Ferri e da Rai Cinema con il sostegno della Film Commission Torino Piemonte e con le musiche di Ennio Morricone, fresco di Oscar, verrà girato da qui fino a metà aprile nelle regge sabau-de. Dopo Carignano, La Mandria, Venaria, oltre all'arsenale Borgo Dora e i Poveri Vecchi.

«Esci da un palazzo di San Pietroburgo e ti trovi a Torino. E viceversa. E' esaltante il patrimonio urbanistico torinese», sottolinea Montaldo, che con questo film ripropone anche un tema che è stato il filo conduttore di tutta la sua carriera cinematografica, quello dell'intolleranza. E del terrorismo come sua conseguenza.



La Crescentini: «Ero una ribelle ora recito l'Anna di Dostoevskij»

*Dopo «Notte prima degli esami»
l'attrice rivelazione sul set con
Montaldo: «Un ruolo ideale per me»*

La «A» nel destino
Dopo Azzurra,
sarò Anna e
poi Asia nel
thriller di Martani

Una contestatrice
Per rimettermi
in riga i miei genitori
mi hanno fatto
cambiare tre licei

Cinzia Romani
da Roma

● Metti un'attrice romana emergente, a metà mattina. L'aspettano sia il sindaco di Reggio Calabria, che sotto scorta ha risalito lo Stivale per lanciare un evento significativo, nato in terra di 'ndrangheta per portarvi cinema e speranza, sia l'amica del cuore, alle prese con un bebé indisposto. A chi poteva dare il due di picche la bella Carolina Crescentini, sempre meno sconosciuta, dopo aver interpretato *Notte prima degli esami* - Oggi, nel ruolo di Az-

zurra, l'addestratrice di delfini dagli occhi celesti? «Mi dispiace, ma non potevo fare a meno di portare aiuto alla mia più cara amica», dice C.C., andando controcorrente: stando alla cronaca di questi giorni, infatti, dalle parti di varie attrici sotto i trenta, coca e champagne battono amicizia e pannolini quattro a zero.

E pazienza se il Reggio Ca-

labria FilmFest, di scena nella splendida città del Mediterraneo dall'11 al 14 aprile, con star e registi di primo piano (da Francesca Neri a Pupi Avati), ieri non ha avuto lei per madrina: meglio poco professionali che cuori duri. Ventisei an-

ni, padre e madre commercialisti, inizialmente spaventati dall'avere, per casa, una ragazzina ribelle («m'hanno fatto cambiare tre scuole, per mettermi in riga!»), Carolina discuterà di gioventù odierna, proprio al festival di Reggio, insieme all'autore Federico Moccia e al regista Fausto Brizzi, ormai mentori dello splendore nell'erba.

«Oddio, quanto sento ai tiggì di palpeggiamenti alle professoresse e di riprese or-

rende, con i telefonini, stento a crederci. Ma chi sono, questi ragazzi e questi insegnanti?», si doman-

da lei, catapultata prima dai Padri Salesiani («ci chiamavano col fischietto, undue-tre, in fila!») e poi dai Gesuiti dell'Istituto Massimo, onde non deragliare troppo dai binari di una sana istruzione borghese.

«Quando i miei capirono che, al liceo statale, mi stavo facendo prendere troppo dal movimento studentesco, s'impensierirono. Eh sì, erano gli Anni Novanta, ma io li trattavo da Anni Settanta: rivolte, opposizioni e tutto quanto», rivela l'attrice, in partenza per Pietroburgo, dove girerà, diretta da Giuliano Montaldo, la seconda parte del film *San Pietroburgo*, racconto storico-sentimentale delle vicende amorose e politiche di Fiodor Dostoevskij, il tormentato romanziere russo, che a

quarantasei anni sposò una ragazza di ventuno, Anna Grigor'evna Snitkina, già

stenografa dei suoi scritti. Naturalmente, nei panni di velluto e taffetà dell'amorevole Anna, si è calata la Crescentini. E con grande entusiasmo. «Questo personaggio d'eroina romantica, disposta a tutto per salvare il suo scrittore-idolo, che in soli quattro giorni, ricattato dagli editori, deve scrivere un romanzo, pena la cancellazione dei suoi diritti d'autore, era scolpito nel mio destino», sospira Carolina, raccontando di quando il costumista Piero Tosi, al Centro Sperimentale di Cinematografia, le fece provare, quasi un presagio, un abito del 1860, «il mio anno porta-

